VITE DE' SANTI PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO DEDICATE...

Carlo Massini

VITE
DE' SANTI

PER CIASCUN GIORNO
DELL' ANNO

DEDICATE
ALL'ILLUS E REVER. MONSIGNORE
ROBERTO COSTAGUTI
VESCOVO DI SANSEPOLCRO

APRILE.

IN PRATO 1797.

PER VINCENZIO VESTRI, E
PELLEGRINO GUASTI.

APRILE.

1 *S. Ugo Vescovo.*
SS. Appiano, ed Edesio fratelli Martiri, Nel Mart. Rom. 2. Apr
2 *S. Francesco di Paola.*
3 *SS. Agape, Chionia, e Irene VV. e MM.*
4 *S. Isidoro Dottore della Chiesa.*
5 *S. Vincenzio Ferrerio.*
6 *S. Guglielmo.*
S. Marcellino Tribuno, e Martire.
7 *S. Afraate.*
8 *S. Maria Egiziaca, e S. Zosimo.* Mart. Rom. 2. Apr.
9 *S. Platone.* Mart. Rom. 4. Apr.
10 *B. Giuliana Vergine.*
11 *S. Leone Magno Papa.*
12 *S. Saba Martire.*
13 *S. Ermenegildo Martire.*
14 *SS. Giustino, e Compagni Martiri.* Mart. Rom. 13. Apr.
15 *S. Liduvina Vergine.* *
B. Pietro Gonzalez. *
16 *S. Fruttuoso Vescovo di Braga.*
17 *S. Stefano Abate Cistercense.*
18 *S. Galdino Cardinale.*
19 *S. Elsego Vescovo, e Martire.*
S. Ursmaro
20 *S. Agnese di Montepulciano Vergine.*

21 S. *Anselmo Dottor della Chiesa.*
SS. *Simeone Vescovo di Seleucia e Comp. Martiri.*
22 SS. *Epipodio, e Alessandro Martiri.*
S. *Teodoro Siceota.*
23 S *Giorgio Martire.*
S. *Adalberto Vescovo, e Martire.*
24 SS *Giacomo, e Mariano Martiri.* Mart. Rom. 30. Apr.
25 S *Marco Evangelista.*
26 S. *Ricario.*
27 SS *Antimo, e Compagni Martiri in Nicomedia.*
S *Pollione Martire.*
28 S. *Didimo Martire, e S. Teodora Vergine e Martire.*
29 S. *Pietro Martire.*
30 S. *Caterina da Siena Vergine.*

1. Aprile Secolo XI e XII.
S. UGO VESCOVO.

La sua Vita fù scritta per ordine del Pontefice Innocenzio II. da Guido Priore della Certosa, il quale aveva conosciuto e trattato famigliarmente il S. Vescovo. E' riportata dal Surio, e più corretta si trova presso i Bollandisti.

SAnt' Ugo Vescovo di Gianoble nacque in Castelnuovo sull'Isera nella diocesi di Valenza nel Delfinato l' anno 1053 Fin dall' infanzia si scoprì in lui una maravigliosa disposizione alla virtù, e una sì grande inclinazione allo studio, che lo indusse a cercare in paesi stranieri quegli ajuti, che non trovava nel suo. Terminato il corso de' suoi studj, se ne tornò a Valenza, dove aveva ottenuto un Canonicato nella Cattedrale, e cominciò a menarvi una vita da vero Ecclesiastico. Sua intenzione era di passare il resto de'suoi giorni servendo Iddio in quella Chiesa; ma la Provvidenza lo chiamò altrove. Conciossiachè Ugo Vescovo di Die nel Delfinato, e Legato del Sommo Pontefice Gregorio VII. conoscendo le sue belle doti, lo volle in sua compagnia, per servirsi di lui negli affari della Legazione.

2. Mentre che questo Legato Apostolico te-

neva un Concilio in Avignone nell' anno 1080., il Clero di Granoble vi mandò a chiedere con premurose istanze Ugo per Vescovo di quella Chiesa allora vacante; ed il Legato di molto buona voglia v' acconsentì, conoscendo quanto degno fosse del Vescovato il soggetto, che si domandava. Il Santo però si scusò d' accettare quel carico, adducendo il motivo della sua gioventù, e della sua inesperienza, ma senza frutto, perchè il Legato espressamente gli comandò d' ubbidire, e d' arrendersi al voler di Dio, ed egli stesso lo condusse seco a Roma per farlo consacrar Vescovo dal Papa, come seguì. Da Roma se n' andò Ugo a prender possesso della sua Chiesa di Granoble, e riconosciutone lo stato, s' inorridì alla vista de' disordini, che vi regnavano. Universale era l' ignoranza degli obblighi della Religione, e senza ritegno alcuno la licenza. Gli Ecclesiastici, e i Sacerdoti medesimi s' ammogliavano liberamente, vendevano le cose sante, e facevano un vergognoso traffico de' benefizj, e de' Sacramenti. I suoi predecessori avevano dissipate colla loro sregolata condotta quasi tutte le rendite del suo Vescovato, dimodochè egli si vedeva impotente a sollevare le miserie de' poveri.

3 In quest' infelice stato di cose egli si rivolse a placar l' ira di Dio colle orazioni, co' digiuni, e colle vigilie; e considerando

come proprj i peccati del suo popolo, si studiò con ogni genere d'austerità d'ottenere sopra di esso le divine misericordie. Esaudì il Signore le orazioni, e le lagrime del suo servo, e benedisse l'esortazioni, e le prediche ch' egli faceva assiduamente al suo popolo; talchè in breve tempo si vide quella Chiesa cambiar notabilmente d' aspetto. Con tutto questo però prevalse tanto in lui il timore di non sodisfare ai doveri del suo ministero, che sull' esempio d' alcuni Santi, i quali per sentimento d' umiltà avevano rinunziato il Vescovato, lasciò la sua Chiesa, e andò a ricoverarsi nell' Abbazia della Casa di Dio, nella diocesi di Clermonte. Ivi prese l' abito di S. Benedetto, e facendo conto di vivervi sconosciuto il resto de' suoi giorni, principiò il noviziato della vita monastica, dando a quei Religiosi mutivo di grand' edificazione coll'umiltà, e collo spirito di mortificazione, e di carità, che regnava in tutta la sua condotta.

4. Ma appena ebbe di ciò notizia il Santo Pontefice Gregorio VII., che gli comandò di tornare alla sua Chiesa, e di ripigliarne il governo. Ugo ubbidì, e riapparve nella sua Diocesi, come un altro Mosè, uscito dalla presenza di Dio, e sceso dal monte, per andar a trovare il popolo, a cui doveva annunziare la sua Legge. Erano passati circa tre anni, da che egli aveva riassunte le sue funzioni

pastorali, quando venne da lui San Brunone co' suoi compagni, che cercavano un asilo contro la corruzione del secolo. Il Santo Vescovo secondo la loro pia intenzione, e diede loro ogni ajuto, acciocchè fabbricassero, come fecero, il loro ritiro in un deserto della sua diocesi detto la *Certosa*. Poi che vi si furono stabiliti, il Santo si portava spesso a visitarli, per attendere con esso loro agli esercizj di penitenza, e alla contemplazione delle cose celesti. Ivi dimorava non come loro Vescovo, ma come il minimo, e l'ultimo de' Religiosi, cercando avidamente tutte l' occasioni d' impiegarsi negli ufizj più bassi del monastero.

5. Alle volontarie mortificazioni, colle quali il Santo continuamente gastigava il suo corpo, e lo rendeva soggetto allo spirito, ne aggiunse il Signore delle altre molto sensibili e penose. Conciossiachè per lo spazio di quarant' anni continui egli fu tormentato da dolori di capo, e di stomaco, ch' erano frutti delle sue vigilie, de' suoi digiuni, delle apostoliche sue fatiche, e della sua applicazione allo studio, Ma più che questi mali corporali, affliggevano il Santo le tentazioni del demonio, contro le quali doveva del continuo combattere, e per riuscirne vincitore, oltre le mortificazioni, e l' orazioni, usava ancora una rigidissima custodia de' suoi sensi. Per-

ciò egli non mirava giammai donne in faccia, nè parlava con esse, se non in presenza d'altre persone, e fu in questo particolare sì cautelato, che, come osserva lo Scrittore della sua Vita, in cinquanta e più anni di Vescovato egli conosceva di faccia, che una sola donna in tutta la sua Diocesi.

6. Fra i caratteri d'un buon Pastore che risplenderono in questo Santo, uno fu l'amore verso de' poveri, per sovvenire i quali egli si privò di qualunque cosa, che potesse parer superflua. Ond'è che nella sua abitazione non si vedeva nulla, che avesse la minima apparenza di lusso, anzi tutto spirava modestia, e povertà. E l'esempio delle sue abbondanti limosine fu sì efficace sul cuore de' ricchi, che imitando essi il loro Pastore, non v'era quasi alcun povero in quella diocesi, che non trovasse pronto il soccorso nelle sue miserie. Egli era egualmente liberale verso i suoi diocesani del pane della parola di Dio, che amministrò loro con indicibil fervore sino agli ultimi giorni del viver suo, avvegnachè gli anni, e le malattie l'avessero renduto incapace di poter far altro. Per questa debolezza, alla quale si vedeva ridotto, ricorse nell'anno 1131. a Papa Innocenzio II in occasione, che il Pontefice fu costretto per la persecuzione, che gli facevano i difensori dell'Antipapa Anacleto II. a rifugiarsi in Francia, ac-

ciocchè gli permettesse una volta di rinunziare il Vescovato. Ma per quante ragioni egli sapesse addurre, nessuna glie ne fu ammessa dal Sommo Pontefice, onde gli avvenne rimanersene al governo della sua Chiesa. Egli però accorgendosi, che si avvicinava il suo termine, procurò di sbarazzarsi, per quanto potè, da tutti gli altri affari, per attendere unicamente a prepararsi alla morte. In fatti dopo non molto tempo, cioè il primo giorno d'Aprile del 1132. Iddio lo chiamò a godere la ricompensa delle opere buone, che aveva fatte in ottant' anni di vita, e cinquantadue di Vescovato.

E' una benedizione speciale del Cielo per una diocesi, allorchè il Signore la provvede di un Pastore vigilante, santo, e dotto, qual era Sant'Ugo. Questa grazia bisogna domandare a Dio con preghiere incessanti e fervorose, poichè da essa suole dipendere la santificazione di molte anime. Ma pur troppo accade, dice S. Gregorio Magno ne' suoi Morali, che li peccati del popolo, e molto più per l'abuso; che si è fatto de' lumi, e delle istruzioni ricevute da' buoni Pastori. Iddio permette, ch'entrino al governo della greggia delle persone inette, e negligenti, le quali in vece di edificare distruggono, e sono simili a quelle guide cieche delle quali parla il Vangelo, le quali cadendo nella fossa tirano nel pre-

cipizio anche quelli, che sono da loro guidati. In tali casi, se mai avvenissero, bisogna umiliarci avanti Dio, adorare i suoi giusti, e tremendi giudizj, e placarlo colla penitenza, e coll' orazione, acciocchè da una parte non manchiamo al rispetto dovuto al loro sagro carattere; e dall' altra ci assista, e ci protegga colla sua santa grazia, sicchè non abbandoniamo il retto sentiero della pietà, che ci conduce alla vita eterna.

Secolo IV.
SS. APPIANO ED EDESIO FRATELLI MM.

Eusebio Cesariense nel lib. 8. della Storia Ecclesiastica descrive il martirio di questi due Santi Fratelli, e più diffusamente del primo di essi, del quale fu testimonio oculato.

SAnt' Appiano nato nella Licia d' una famiglia riguardevole, e molto ricca, fece un lungo soggiorno in Berito, dove i suoi genitori l'avevano mandato per imparare le lettere umane. In quella città piena di corruttele, e di vizj, egli nel bollore della gioventù, e in mezzo alle sregolatezze de' compagni, fu sempre attento a tenere in freno le sue passioni, e a regolare la sua vita secondo le massime del Cristianesimo, ond' era a tutti uno specchio di onestà, di modestia, di sobrietà, e di pietà.

2. Tornato in età di 18. anni alla patria, dove suo padre per la nobiltà, e per le ricchezze faceva la prima figura, avrebbe potuto, conforme al desiderio de' suoi genitori, aspirare a' primi onori, e conseguire le cariche più ragguardevoli Ma lo spirito di Dio del quale egli era pieno, gli faceva disprezzare gli onori, e i piaceri mondani, perchè ristretti alla vita presente, che è quanto dire, a un momento, che passa rapidamente, e passato più ritorna. Pensò dunque a fuggirli, coll' abbandonare la casa paterna, e tanto più volentieri s' appigliò a questo partito, quanto che gli riusciva molesto di vedersi in mezzo a una famiglia tutta pagana, a cui non poteva piacere la sua maniera di vivere; come a lui non piaceva la loro, nè da ciò lo ritenne la difficltà di aver con che vivere, dappoichè fosse uscito di casa del Padre; perchè la sua fede gli dava un' intera confidenza in Dio. Animato da essa si ritirò in Cesarea di Palestina, ove lo accolse presso di se Eusebio, che fu poi Vescovo di quella città; e si crede, che nella medesima casa abitasse il celebre S. Panfilio Prete dell'istessa Chiesa, ch' era cotanto liberale verso chiunque si trovasse in bisogno. Sotto un tale maestro applicatosi Appiano allo studio delle divine Scritture; vi fece de' grandi e maravigliosi progressi; e nel medesimo tempo con

menare una vita rigorosa e austera, si preparò a quel glorioso fine, che, come dice il medesimo Eusebio, ha recato stupore a chiunque l' ha veduto, o l' ha udito.

3. Aveva in que' tempi, cioè nell' anno 306. l' Imperatore Massimiano pubblicato nuovi editti contro de' Cristiani, volendo in tutti i modi, se fosse stato possibile, estinguere la Religione di Cristo. E veramente questa persecuzione fu violentissima. Tutti i capi di famiglia erano chiamati da' pubblici banditori ai tempi degl' Idoli, e là si prendevano in nota quanti componevano ciascuna famiglia, per poi citarli l' un dopo l' altro, e far morire tutti quelli, che avessero ricusato di sacrificare. Un ordine sì rigoroso mise in confusione tutta la città di Ceserea. I Cristiani si raccomandarono caldamente a Dio per far cessare la persecuzione; ma egli che voleva salvare molti de' suoi eletti per mezzo del martirio, lasciò durare per qualche tempo la persecuzione, acciocchè spiccasse maggiormente la potenza della sua grazia in tutti quelli, che resisterebbero fino a spargere il sangue.

4. Appiano avendo saputo, che il Presidente, per dar esempio della sua pronta sommissione agli ordini dell' Imperatore, s' apparecchiava a fare un solenne sagrifizio agl' Idoli, va al tempio come gli altri, ma con un fine assai diverso. S' introduce in mezzo alla folla,

si mescola fra le guardie, che accompagnavano il Presidente, e quando lo vede alzar la mano per versare del vino avanti gl'Idoli, lo prende pel braccio, glielo impedisce; e nel tempo stesso lo esorta con una prudenza, e gravità più che umana, a desistere dall' errore, e a riflettere quanto assurda cosa ella fosse, che un uomo ragionevole, scordatosi dell' unico vero Iddio, sagrificasse ai demoni, e ai simulacri. Osserva Eusebio, essere stato a ciò spinto l' Illustre giovane da una divina virtù, cioè da uno speciale istinto dello Spirito santo, a fine di rendere palese al Mondo, che i veri Cristiani tanto erano lontani dal temere le minacce, e i tormenti, che anzi ne prendevan maggior coraggio per parlare con libertà, e per predicare la verità agl' istessi loro persecutori, e carnefici, per rimoverli dall' errore, e indurli a riconoscere e adorare il vero Dio.

5. Quei, che stavano intorno al Presidente, misero subito le mani addosso ad Appiano, e poco mancò, che a guisa di bestie feroci non lo facessero in pezzi Poichè l' ebbero crudelmente battuto. e ripieno da capo a piedi di lividure, lo strascinarono in carcere, dove lo tennero per lo spazio di 24. ore co' piedi stesi nel nervo. Il dì seguente fu condotto davanti al Presidente, il quale non avendolo potuto guadagnare nè a forza di promesse, nè

a forza di minacce, comandò, che fosse straziato co' più crudeli tormenti. Furono dunque lacerate al Santo le coste con uncini, e unghie di ferro, fino a scoprirgli l'ossa, e le viscere: fu battuto con gran violenza sul viso e sul collo; onde rimase per sì fatto modo sfigurato, che quei medesimi, che prima ben lo conoscevano, più non sapevano ravvisarlo. Vedendo il presidente, che neppur coll' atrocità di tali supplizj aveva potuto smuovere la costanza di questo generoso campione della Fede, gli fece rinvoltare i piedi con de' panni di lino intinti nell' olio, e dargli fuoco. Quali, e quanti atroci fossero i suoi dolori in questo martirio, non v' è, dice Eusebio, chi possa colle parole spiegarlo. Ma in vece ch' egli rimanesse superato dall' acerbità di essi, obbligò i carnefici a confessarsi vinti dalla sua intrepidezza; e così mal concio fu rimesso in prigione. Tre giorni dopo fu presentato di nuovo al Presidente, ed avendo conservata sempre la medesima costanza, perchè Iddio lo sostenne colla sua grazia, fu alla fine gettato nel mare.

6. Ciò, che dipoi avvenne, dice Eusebio testimonio di veduta, e degno di fede, parrà incredibile a coloro, che non l'hanno veduto cogli occhi proprj; ma quasi tanti, soggiunge egli, furono testimonj di ciò, che son per dire, quanti erano di quel tempo in Cesarea.

Appena il corpo del Santo Martire fu gettato in mare, s' alzò un fiero turbine e una tempesta, la quale avendo messo in una prodigiosa agitazione il mare e tutta l' aria all' intorno, fece tremare la terra medesima, e tutta la città. In mezzo a sì fatta agitazione, il mare gettò il corpo del Santo sul lido davanti le porte di Cesarea, quasi che non fosse degno di serbare un sì gran tesoro. S. Appiano non aveva ancora 29. anni, quando rendè questa gloriosa testimonianza alla Fede di Gesù Cristo; e ciò accadde nell' anno 306., secondo alcuni il dì 5. e secondo altri il dì 2 d' Aprile, in cui ne fa menzione il Martirologio Romano.

7. Egli aveva un fratello chiamato Edesio, nato del medesimo padre, e suo germano tanto secondo la carne, quanto secondo lo spirito. Anzichè Edesio aveva studiato più d'Appiano, e in modo speciale s' era applicato alla filosofia, ma dello studio ne aveva fatto quell' uso, che ne dee fare ogni vero Cristiano, ed è, di servirsene per distaccarsi dal Mondo, e attaccarsi più tenacemente a Gesù Cristo, che è il Dio d' ogni scienza. Nel corso della persecuzione egli confessò più volte il nome di Gesù Cristo, e oltre l' aver sofferto lunghe prigionie, fu condannato da' Giudici a diverse pene, fra le quali una fu quella d'andare a lavorare alle miniere della Palestina.

Egli

Egli si portò sempre da uomo ripieno d'una sapienza veramente divina. Trovandosi finalmente un giorno in Alessandria vide che il Giudice, il quale interrogava i Cristiani, abusandosi della sua potestà, trattava con insolenza quelli, che interrogava, facendo mille oltraggi a uomini degni di tutto il rispetto, e lasciando in preda a gente sfrenata donne dabbene, e sante vergini. Questa indegna maniera di procedere lo commosse fortemente, e siccome Iddio l'aveva dotato d' un coraggio non inferiore a quello del fratello, andò a somiglianza di lui a presentarsi al Giudice, e rinfacciandogli la sua vituperosa e ingiusta condotta lo ricoprì, dice Eusebio, di confusione. E' facile l' immaginarsi quanto fosse straziato il Santo dopo un' azione sì generosa; ma la sua costanza sorpassò la crudeltà de' carnefici. Alla fine fu anch' egli gettato in mare, come suo fratello; e la Chiesa in alcuni Martirologi onora la sua memoria l' istesso giorno insieme col medesimo suo fratello, e nel Martirologio Romano agli otto di questo mese d' Aprile.

Questi due Santi Giovani ripieni di zelo ardente per la gloria di Dio, e per la Religione di Gesù Cristo, possono servire di specchio alla gioventù, specialmente studiosa, e applicata alle scienze. Imparino in primo luogo a regolare i loro studj in maniera, che non

solamente diventino dotti nelle scienze umane, ma profittino ancora nella cognizione di Gesù Cristo, ch' è il gran libro da cui si apprende la scienza della salute, e sopra di cui saremo tutti esaminati nel gran giorno del giudizio. Sapere tutte le altre cose senza di questo, è vanità e tempo perduto, di cui si dovrà rendere stretto conto al Tribunale di Dio. Imparino in secondo luogo ad aver dello zelo per Gesù Cristo, e per la Religione, allorchè si trovano presenti a discorsi empj, e libertini coi quali alcuni temerarj ardiscono di mettere la bocca in Cielo, e di deridere le preziose verità della Fede, e le sante massime del Vangelo, almeno con mostrarne dispiacere, e disapprovazione manifesta. Se i Santi Appiano, ed Edesio non temerono di esporre coraggiosamente le loro vite per la difesa dell' onor di Dio, e della Religione contro i Pagani, quanto meno debbono essi le beffe, e le derisioni, che forse riceveranno da' cattivi Cristiani? Si ricordino a questo fine di ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo: *Chi si arrossirà di esso, e della sua dottrina avanti gli uomini: egli pure si arrossirà di lui avanti il suo Padre celeste, allorchè verrà nella sua maestà a giudicare tutti gli uomini nell' ultimo giorno*; siccome al contrario riconoscerà per suoi, e ricolmerà d' un eterna gloria coloro, i quali avanti agli uomini avranno generosa-

mente confessato il suo nome, e saranno vissuti secondo la verità del suo Vangelo.

2. Aprile Secolo XV.
S. FRANCESCO DI PAOLA.

Da' Bollandisti si riporta la prima Vita del Santo scritta da un suo discepolo, che visse con essolui, come anco presso i medesimi si possono vedere le altre notizie concernenti alle sue orazioni, e ai suoi miracoli; e specialmente ciò, che ne scrisse il celebre Filippo Comines gentiluomo Francese, che viveva alla Corte del Re di Francia nel tempo, che in quella dimorava S. Francesco di Paola. Presso il Surio si riporta la Bolla della sua Canonizzazione fatta da Leone X. dodici anni dopo la sua morte, cioè nell' anno 1519.

ERA omai qualche tempo, che non s'erano veduti nel Mondo cristiano di quegli uomini miracolosi, d'una vita straordinaria, suscitati visibilmente da Dio per la salute di molti; quando in Paola: piccola città del Regno di Napoli, circa l' anno 1416. comparve alle luce Francesco cognominato di Paola dal luogo della sua nascita. I suoi genitori più riguardevoli agli occhi di Dio per la loro pietà, che per chiarezza di sangue agli occhi degli uomini, essendo vissuti molti anni insieme senz' aver figliuoli, ne chiesero a Dio per

l' intercessione di S. Francesco d' Assisi; promettendogli, che se avesse conceduto loro un figliuolo, lo avrebbero consacrato al suo servizio per tutto il tempo della sua vita. Accompagnarono le loro preghiere con digiuni, e con limosine, ed essendosi Iddio degnato d' esaudirele, posero al figliuolo, che lòro nacque, il nome di Francesco, per gratitudine verso il Santo, per intercessione del quale l' vevano ottenuto. Fortunati tutti i figliuoli, se i genitori li ricevessero dalle mani di Dio col solo fine di consagrarli a lui, e in conseguenza di ciò gli ammaestrassero a vivere secondo il Vangelo, e secondo le promesse del loro Battesimo nella guisa che fecero i genitori del nostro Santo! Fortunati tutti i genitori, se i loro figliuoli corrispondessero alle loro sante intenzioni così bene come fece Francesco di Paola! Ammaestrato egli fin da' più teneri anni nella pietà, non tanto da' discorsi, quanto dagli esempj de' genitori, rivolgeva tutte le sue inclinazioni alla virtù, di modo che appariva fin d'allora destinato a un' eminente santità. Nè solamente non si scorgeva in lui alcuna propensione a quei vizj, e difetti, che sono più comuni tra' fanciulli, ma ancora si vide cominciar a praticare quella vita austera, e penitente, che poi fu l' ammirazione dell' Italia, e della Francia. Sapendo egli quanto fosse nociva a quelli della sua età

la conversazione degli uomini mondani, e sopra tutto de' coetanei, schivava la loro compagnia; cercando quella di Dio nella solitudine, dove spendeva il tempo in far orazione, o leggere qualche buon libro spirituale.

2. Per rendere più efficaci le sue orazioni, le avvalorava con una severa astinenza, non mangiando nè carne, nè pesce, nè uova, nè latticini, della quale astinenza si fece una legge, che osservò religiosamente per tutto il tempo della sua vita. I suoi genitori lo tennero presso di loro fino all' età di 13. anni; ma allora per adempire un secondo voto, che avevano fatto per la sua conservazione, lo condussero alla città di San Marco, e l' offerirono a un convento di Frati Minori, de quali prese l' abito, senza far professione. Ivi passò un anno, osservando quella regola con tale esattezza, che recava stupore a' Religiosi più ferventi; e all' altre sue astinenze aggiunse quella di privarsi per sempre dell' uso de' panni di lino. Finito il tempo del voto, i suoi genitori lo ritirarono da quel convento, e secondando, a misura delle forze loro, i suoi divoti disegni, fecero con esso lui diversi pellegrinaggi, a Roma, ad Assisi, e a molt' altri de' più celebri monasterj. Ritornato Francesco a Paola sua patria, si ritirò di consentimento de' genitori, in una vigna di loro appartenenza presso alla città, dove gli sommi-

nistravano quello scarso vitto, ch' era solito di prendere, acciocchè il pensiero d' andare a cercarlo, non lo distogliesse da' suoi santi esercizj. Si vide pertanto allora ciò, che altri secoli più felici avevano ammirato in S. Antonio, in S. Ilariano, in S. Benedetto, e in tant' altri, cioè un giovane di 15. anni menare una vita, la quale senz' una grazia speciale di Dio era superiore alle forze umane.

3 Ma venendo il Santo disturbato dalle visite alle quali dava occasione la fama di questo straordinario genere di vita, e la troppa vicinanza della città, si ritirò in un luogo appartenente ad una sua parente, che glielo concedè, situato sulla riva del mare. Siccome l' unica sua mira era d' apparecchiarsi alla morte, questo luogo gli parve adattatissimo al suo disegno; laonde scavatasi sotto uno scoglio una grotta, ivi dimorò lungo tempo, non avendo altro maestro, che Iddio medesimo, e meditando giorno e notte la sua divina Legge, e mettendola esattamente in pratica. Il suo letto era un gran sasso del medesimo scoglio; il suo cibo era d' erbe, che crescevano intorno alla grotta e in un bosco vicino, con quel poco, che talvolta gli portavano quei, che andavano a visitarlo; il suo abito era grossolano e logoro, sotto il quale portava un ruvido cilizio. Ecco come Francesco passò tre o quattr' anni, solo, e inten-

to unicamente alla meditazione delle cose celesti; ed ecco come Iddio lo preparò a esser padre spirituale d' una numerosa figliuolanza la quale doveva fare una special professione di penitenza, e d' umiltà. Appena egli aveva 19 anni, che molti toccati da Dio lo pregarono a riceverli in sua compagnia, e sotto la sua direzione; al che avendo egli dopo molte istanze acconsentito, questi si fabbricarono alcune cellette intorno alla sua, e un piccolo oratorio, ove s' univano a cantare le divine lodi, e sentivano di tempo in tempo la Messa che un Sacerdote di que' contorni veniva a celebrarvi. Così vissero in piccol numero per più anni, finchè Francesco vedendo moltiplicati notabilmente i suoi discepoli, prese la risoluzione di fabbricare un convento e una Chiesa. L' Arcivescovo di Cosenza contribuì di buon animo a questa pia opera; i popoli circonvicini vi concorsero a tutto lor potere; e alcune persone di qualità vi cooperarono non solamente col danaro, ma ancora col lavoro delle proprie mani. Nel tempo della fabbrica Francesco compensava le fatiche di quei, che lavoravano con una mercede più preziosa dell' oro, ammaestrandoli sugli obblighi di ciascuna professione, e insegnando loro a vivere cristianamente nel Mondo.

4 Terminato l' edifizio, egli introdusse nella sua Comunità una maniera di vivere uni-

forme; vale a dire, fece osservare a tutti i suoi discepoli la medesima disciplina e le medesime austerità, che aveva introdotte nel suo primo Romitorio. Siccome egli accoglieva lietamente chiunque a lui s'indirizzava per menare una vita penitente, si vide ben presto carico d'una numerora famiglia, la quale istruiva nelle virtù convenienti alla professione, che avevano abbracciata. Oltre i tre voti comuni a tutti i Religiosi, volle che essi osservassero una Quaresima perpetua, e ve gli obbligò con un quarto voto; e per insegnar loro, che la penitenza non serviva a nulla senza l'umiltà, e la carità, queste virtù tenne loro raccomandate sopra tutte le altre, e volle che si chiamassero Minimi, cioè inferiori a tutti gli altri Religiosi. Il suo Ordine fu confermato da Sisto IV., che ne lo creò Superiore generale nel 1474, e dipoi da Alessandro VI., e da Giulio II. La fama della santità di Francesco e de' miracoli, che il Signore continuamente operava per mezzo suo tirò in breve tempo al suo Ordine un numero così grande di soggetti, che egli fu obbligato a fare in pochi anni diverse fondazioni nel regno di Napoli, e di Sicilia, non ostante le persecuzioni, che gli convenne patire per parte de' Grandi del secolo, e massimamente di Ferdinando I. Re di Napoli, la di cui vita era ben diversa da quella del Santo. Nul-

Iadimeno dopo alcune molestie, che questo Principe gli suscitò, per frastornarlo dal moltiplicare le sue fondazioni; ebbe vergogna e ribrezzo d'opporsi più lungamente all' opera di Dio, e di perseguitare un uomo stimato universalmente per Santo, e chiamato comunemente il Taumaturgo per le cose prodigiose, che da lui si facevano.

5. I popoli restarono edificati della vita umile, e penitente de' discepoli, e con istupore ammiravano le austerità del maestro, il quale usava per se un rigore di gran lunga superiore a quello, che prescriveva agli altri. Dormiva sul nudo rivolto della sua celletta, posando il capo sopra una pietra, o sopra un pezzo di legno, e tutto quello, che si potè ottenere da lui nella sua vecchiezza, fu che vi stendesse sopra una stuoja, egli era solito di prendere un brevissimo sonno, impiegando la maggior parte della notte in far orazione. Mangiava una volta sola il giorno dopo il tramontar del Sole. Il suo cibo ordinario era pane e acqua, e di questo ancora se ne privava di tempo in tempo per due giorni continui, massime nelle vigilie delle solennità. Non usava mai vino, non carne, non pesce, non uova, nè altra sorta di latticini, come s'è detto di sopra; ma al più al più qualche volta alcuni pochi legumi. Camminava a piè nudi, schivava per quanto poteva il trattar con don-

ne, ancorchè Religiose, e raccomandava a suoi discepoli di fuggirle come serpenti, essendo persuaso non esservi cosa, la quale irritasse tanto la concupiscenza, quanto il trattare e il conversare senza necessità con persone di sesso diverso, e aggiungeva, che coll' istessa diligenza si guardassero dall' interesse, e dalla brama di posseder ricchezze, e danari. Finalmente si guidava in tutte le cose con tanta saviezza e prudenza, che non diede mai occasione a' suoi nemici di dir male di lui.

6. La fama della sua santità, e de' miracoli, che Iddio operava per mezzo suo in gran numero, arrvivò fino in Francia, dove regnava di quel tempo Luigi XI. Principe desideroso oltre modo di prolungar la vita, della quale si vedeva in pericolo per un doppio accidente d'apoplesia, che aveva sofferto nel 1480., e 1481. Dopo aver egli provati inutilmente tutti i rimedi, e tentati tutti i mezzi naturali per guarire, e dopo aver fatto per lo stesso fine molti voti, pellegrinaggi, e altre divozioni, finalmente prese la risoluzione di far venire dalla Calabria Francesco, che in Francia era chiamato l' uomo santo, e di cui si sapeva avere Iddio operato per mezzo suo un' infinità di guarigioni miracolose. Gli fece dunque scrivere per invitarlo a portarsi in Francia, promettendogli tutti i vantaggi, che potesse desiderare tanto per se, quanto pel suo

Ordine. Ma avendo inteso, che le sue promesse non avevano fatto veruna impressione nell' animo del Santo, ne fece parlare per mezzo del suo Ambasciatore al Re di Napoli, il quale poco curandosi di ritenere ne'suoi Stati un uomo di tanto merito (sì per lo gran numero di fondazioni, che vi faceva, come per l' aversione, che i cattivi hanno ordinariamente a' servi di Dio) fece quanto potè per indurlo a dare questa soddisfazione al Rè di Francia. Francesco disse apertamente, che non voleva tentare Iddio, e che non avrebbe intrapreso un viaggio di 1200. miglia, per contentar chi chiedeva un miracolo per un fine sì basso, e umano. Ma Luigi invogliato sempre più di ciò, che credeva dovergli prolungar la vita, s' indirizzò al Pontefice Sisto IV., il quale spedì al Santo due Brevi, uno dopo l' altro, per obbligarlo a portarsi immantinente alla Corte di Francia.

7. Allora Francesco; credendo che Iddio volesse da lui questo viaggio, dopo aver posto ordine a ciò, che concerneva il governo de' conventi della sua Religione esistenti nel regno di Napoli, e nella Sicilia, si mise in cammino col Maestro di casa del Re Luigi, che era venuto a prenderlo. Nel passare per Napoli, fu, dice Filippo Comines; onorato e visitato al pari d' un Legato Apostolico, tanto dal Re, quanto da' suoi figliuoli, co' quali trat-

tava, come se fosse stato allevato alla Corte. Venuto a Roma, fu visitato da tutti i Cardinali, ed ebbe dal Papa tre lunghe udienze da solo a solo; e quantunque egli non avesse molto studiato, mostrava nel discorrere tanta sapienza, che, al dire del medesimo Comines, pareva che lo Spirito Santo parlasse per bocca sua. Egli ricusò d' ascendere agli Ordini sacri, e di ricevere alcun privilegio dal Papa, perchè non voleva alcuna cosa, che servisse a conciliargli la stima degli uomini. Imbarcatosi a Ostia, approdò felicemente in Francia, e prese la strada per andare a trovare il Re, il quale ebbe tant' allegrezza nel riceverne la nuova, che all' apportatore di essa regalò una borsa di diecimila scudi. Spedì inoltre il Delfino, che fu poi Carlo VIII., per riceverlo a Amboise, e condurlo al Castello di Plessis les tours, dove soggiornava la Corte. Il Santo vi giunse il dì 24. d'Aprile del 1482. e il Re andatogli incontro col seguito di tutta la sua Corte, lo ricevè con tanto onore, con quanto avrebbe potuto ricevere il Papa medesimo. Gettatosegli inginocchioni, lo pregò a far sì, che Iddio gli volesse restituire la sanità, e prolungare la vita; ma Francesco gli rispose, che la vita dei Re aveva i suoi confini, come quella degli altri uomini, e che per lui non v' era altro partito da prendersi, che il sottomettersi al-

divino volere. Il Re lo fece alloggiare nel pianterreno del Castello, vicino alla cappella di S. Mattia: e diede incombenza a due de' suoi domestici d' aver cura di lui, e de' Religiosi, ch' erano in sua compagnia. Egli poi andava spesso a parlare col Re delle cose concernenti la sua eterna salute, e a disporlo ad accettare la morte con quella rassegnazione, che conviene al Cristiano, e gli parlava con tanta sapienza, che ben si vedeva esser in modo particolare assistito da Dio.

8. Con tutta la venerazione però, che il Re, i Principi, e i Signori più assennati della Corte avevano per lui, non lasciarono diversi cortigiani di farsi beffe della sua semplicità, e di chiamarlo per derisione il Buonuomo, motteggiandolo or sulle sue vesti, or su' capelli, or sul suo esteriore negletto. Il Re medesimo a sollecitazione del suo medico, parve che entrasse in diffidenza della schiettezza e solidità della sua virtù; e siccome egli era stato gabbato da diversi ipocriti, così per assicurarsi volle tentare, se la virtù di Francesco reggesse alla prova. Con quest' intenzione gli mandò in regalo poco dopo il suo arrivo, una gran quantità di vasellame d' oro e d' argento; ma il Santuomo lo rimandò tutto al Re, facendogli dire, che sarebbe assai meglio a servirsene per risarcire i danni cagionati a' suoi sudditi nelle guerre, che quanto

a se, gli bastava il vasellame di terra. Qualche tempo dopo gli mandò a donare una statuetta della B. Vergine d' oro massiccio, che valeva settemila scudi; ma il servo di Dio rimandandola gli fece dire, che l' oggetto della sua divozione non era l' oro, e che gli bastava d'avere un'immagine della B. Vergine di carta. Il Re tornò a mandargliela un' altra volta, facendogli dire, che ne facesse tante limosine: *il Re ha de' Limosinieri*, rispose Francesco, *per le mani de' quali può fare le sue limosine*. Non contento ancora questo Principe di tali prove, gli mandò una grossa somma d'oro, pregando a prenderla senza ripugnanza, perchè con essa avrebbe potuto fabbricare un Convento del suo Ordine in Roma. Ma il Santo ricusò d'accettarla, facendo rispondere al Re, che poteva impiegarla in benefizio de' suoi sudditi, assicuratosi il Re con tali prove del disinteresse del Santo, d' indi in poi viepiù lo riguardò come un vero servo di Dio, ascoltò con docilità fino alla morte gli avvertimenti, che gli dava in vantaggio dell' anima sua, e abbracciando i di lui consiglj, si dispose finalmente alla morte, che seguì l'anno 1483. tra le braccia del medesimo Santo, al quale il Re prima di morire raccomandò i suoi tre figliuoli, e il suffragio dell'anima sua. E così il Re morendo rassegnato alla volontà di Dio, ottenne per mezzo del San-

to una grazia molto maggiore di quella, che da principio tanto bramava, cioè la sanità corporale.

9. Carlo VIII. suo successore ebbe anch' egli molta stima, e venerazione per Francesco. In ciò, che riguardava la sua coscienza, e anche il governo del Regno, egli non voleva far nulla senz'aver prima inteso il suo consiglio; e perciò andava spesso a visitarlo, o lo faceva venire nel suo gabinetto. Lo scelse anche per tenere al sagro Fonte il Delfino suo figliuolo primogenito. Gli fece fabbricare un bel Convento nel Parco di Plessis les tours, con un assegnamento sufficiente per lui, e pe'suoi Religiosi, un altro ad Amboise, un terzo vicino a Parigi, cognominato i Buonuomini, e uno finalmente a Roma. Luigi XII., che succedè a Carlo VIII., volle sopravanzare i suoi predecessori in affetto, e beneficenza verso Francesco, e suo Ordine, e fino verso i suoi parenti. Il Re di Spagna Ferdinando volle egli pure aver de' Religiosi di quest' Ordine ne' suoi Stati, dove furono chiamati i Frati Vittoria. Anche l' Imperatore ne fece andare in Germania; di modo che Francesco vide, prima di morire, i suoi discepoli introdotti e stabiliti nelle parti principali dell' Europa. Dopo tante benedizioni, che il Signore aveva sparsa sopra di questo suo servo fedele, e dell' Ordine da lui istituito, venne il tempo in cui

doveva ricevere la corona meritatasi con tante opere buone, e singolarmente colla sua vita così penitente, ed austera. Cadde adunque infermo di febbre nel Convento di Plessis-les-tours il giorno della Domenica delle Palme. La mattina del Giovedì santo andò in Chiesa, e vi ricevè la sagra Eucarestia con gran sentimenti di divozione, a piè nudi, e con profusione di lagrime. Nel giorno seguente, ch'era il Venerdì santo, dopo avere esortati i suoi Religiosi all' osservanza della Regola, e ad una scambievole carità, morì due ore prima del mezzo giorno, l' anno 1507. il dì 2. d'Aprile. Siccome il Signore aveva glorificato in vita questo suo servo col dono della profezia, e di conoscere gli occulti segreti del cuore, e sopra tutto, come si è di sopra accennato coll' operazione di molti miracoli; così dopo la sua morte si degnò illustrarlo con innumerabili grazie prodigiose concedute per la sua intercessione ai Fedeli, che in tutti i tempi hanno implorato il di lui patrocinio: onde il suo nome è divenuto celebre in tutta la Chiesa cattolica.

Ammiriamo, e lodiamo il Signore, ch'è mirabile ne' suoi Santi, e che in S. Francesco di Paola ha fatto in modo particolare risplendere la sua onnipotenza per li doni gratuiti, e specialmente di miracoli, di cui si è degnato arricchirlo, e di renderlo famoso avanti gli uo-

uomini. Ma riflettiamo, che ciò che lo rendè grande avanti Dio, e pieno di meriti, furono le virtù cristiane, e specialmente la penitenza, l' umiltà, la carità, il disinteresse, e il disprezzo delle cose del mondo, le quali, prevenuto e confortato dalla divina grazia, egli esercitò in grado sublime ed eroico in tutto il corso della sua vita. Queste virtù in qualche grado sono necessarie ad ogni Cristiano; e senza di esse non si può esser accetto a Dio, nè avere l' ingresso nel regno de' Cieli: *Se voi non farete penitenza*, dice Gesù Cristo nel Vangelo, *tutti insieme perirete*: *Se voi non diventate piccoli come fanciulli, non entrerete nel regno de' Cieli*: *Se voi vi amerete scambievolmente, voi sarete miei discepoli*; *se uno non rinunzia a tutte le cose, che possiede* (almeno coll' affetto), *non può esser mio discepolo*. Queste virtù adunque procuriamo anche noi col divino ajuto di acquistare, e d' esercitare; queste virtù dimandiamo a Dio per intercessione di S. Francesco di Paola, assai più che le grazie temporali. In questo principalmente facciamo consistere la nostra divozione verso questo gran Santo; il quale con la condotta, che osservò con Luigi XI. Re di Francia, c' insegna, che non è sempre utile alle anime nostre, nè in piacere di Dio, l'ottenere le grazie temporali: ma bensì che dobbiamo sopra ogni altra cosa cercare le gra-

zie spirituali, le quali il Signore ha promesso assolutamente a tutti coloro, che le dimandano con premura, con fiducia, e con perseveranza.

3. Aprile Secolo IV.
SS. AGAPE, CHIONIA, E IRENE VERGINI e MM.

I loro Atti sinceri, e tali quali erano descritti nei pubblici registri sono riportati dal Ruinart alla pag. 346. dell' edizione di Verona.

LE insigni vittorie de' Martiri danno chiaramente a conoscere l' abbondanza insieme, e la forza della grazia, che il nostro Signor Gesù Cristo è venuto a portare agli uomini. E ciò tanto meglio apparisce, quanto più deboli erano coloro, che hanno combattuto, e hanno vinto. Questo è quello, che noi dobbiamo singolarmente ammirare ne' gloriosi combattimenti di tante sante donne, le quali non ostante la naturale fiacchezza, e timidità del loro sesso, hanno con invitto coraggio, ispirato loro da Gesù Cristo, incontrato i tormenti, e la morte. Nel numero di queste sante donne furono le santissime Martiri Agape, Chionia, e Irene: Erano esse nate in Tessalonica, dove menavano una santa vita, e adorna di tutte le virtù, come si conveniva alla Fede, che professavano. Allorchè gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano eccita-

rono una fiera persecuzione contro de' Cristiani, esse non si sbigottirono, perciocchè riponevano tutta la loro fiducia in Dio. Nulladimeno per non tentarlo, seguitarono dà prima l'avvertimento dato da Gesù Cristo nel Vangelo, cioè, che nella persecuzione si fugga; onde abbandonati i loro averi, la loro famiglia, la loro casa, si ritirarono sopra un alto monte. Ivi gemevano su' mali, che pativa la Chiesa, e nel tempo che chiedevano a Dio forza, e coraggio per se stesse, lo chiedevano ancora per tutti gli altri, che si trovavano esposti alla persecuzione; ma non furono sicure in questo loro ritiro; e Iddio volle far vedere in esse la forza degli aiuti, che avevano ottenuti colle loro fervorose, e continue orazioni. Furono dunque prese, e condotte davanti al Presidente Dulcezio.

2. Insieme con esse gli furono presentate tre altre Cristiane, per nome Cassia, Filippa, ed Eutichia, ed un Cristiano chiamato Agatone. Immantinente l'Attuario lesse l'informazione fatta contro di loro; e l'accusa era, che non avessero voluto mangiare delle carni sagrificate agl' Idoli. Disse dunque loro il Presidente: che pazzia è mai la vostra, di non aver voluto ubbidire agli ordini religiosissimi de' nostri Imperatori? E rivolto il discorso al solo Agatone, gli disse: Perchè non vai tu in compagnia degli altri ai sagrifizi, per parteci-

pare delle vittime, come son soliti di fare quei, che servono gli Dei? *Perchè son Cristiano*, rispose Agatone. E che, disse il Giudice, tu persisti ancora nel medesimo sentimento? *Sicuramente*, replicò Agatone. E tu Agape, disse il Giudice, che dici? Rispose Agape: *Io credo in Dio vivente è non voglio perdere il frutto della mia fede nè la ricompensa delle opere buone, che ho fatte*. E tu Chionia, ripigliò Dulcezio, che dici? *Io ho l' istessa Fede, e perciò non posso ubbidire agli ordini, de' quali voi mi parlate*. Irene interrogata ella pure, perchè ricusasse di ubbidire agli ordini Imperiali, rispose: *Perchè temo Iddio*. E tu Cassia, soggiunse il Presidente, che pensi di fare? *Voglio salvare l' anima mia*, disse ella. Ma come, disse il Presidente, non vuoi tu partecipare de' nostri sagrifizi? *No*, disse ella, *non posso*. Filippa disse; *Io non ho altra risposta da darti, che questa*. E qual è questa risposta? soggiunse Dulcezio. *La risposta è*, replicò la Santa, *che io voglio piuttosto morire, che mangiare de vostri sagrifizj*; e la medesima protesta fece ancora Eutichia.

3. Di poi il presidente rivolto ad Agape le disse: Vedi se vuoi sottometterti, come noi altri ai comandi de' Cesari: *Non mi conviene esser devota al demonio*, rispose Agape: *qualunque cosa voi mi possiate dire, non mi farete mutar di parere, l' animo mio è fermo*,

ed invariabile: Che dici tu, o Chionia? soggiunse il Presidente. *Penso*, rispose la Santa, *che voi non ci farete mutar di parere*. Ditemi, ripigliò il Presidente, avreste per avventura nelle vostre case qualche scritto de' vostri empi Cristiani? *No*, replicò Chionia, *non ne abbiamo più; gl' Imperatori, che regnano in oggi, ce li hanno fatti portar via*. Ma, soggiunse il Presidente, chi v' ha ispirato questa pazzia, nella quale vi vedo ostinate? *Iddio onnipotente*, rispose la Santa, e *Gesù Cristo suo Figliuolo, il quale è similmente nostro Signore, e nostro Dio*. E' indubitato, disse Dulcezio, che anche voi dovete essere ubbidienti, al pari di noi altri, agli ordini degl' Imperatori. Ma giacchè dopo aver aspettato tanto tempo, dopo avervi dato tanti avvertimenti, e dopo avervi manifestato gli ordini de' nostri Principi, voi persistete sempre nella vostra ostinazione, pagherete la pena, che merita la vostra disubbidienza. Dette queste parole, lesse la sentenza concepita in questi termini: Essendochè Agape, e Chionia per uno spirito di perversità, e di superbia si sono rivoltate contro i divini editti degl' Imperatori, e non vogliono abbandonare la vana ed esecrabile Religione de' Cristiani, io comando, che sieno bruciate vive. Quanto poi ad Agatone, Irene, ed altre donne sopraddette, il Presidente comandò, che fossero condotte in prigione fino

a nuov'ordine, La sentenza fu eseguita prontamente.

4. Dopochè Sant' Agape, e Santa Chionia furono consumate dal fuoco, fu presentata Irene avanti al Presidente, il quale le disse: Le tue azioni rendono palese la tua stoltezza; tu hai avuto finora l'ardire di ritenere presso di te de' libri, e degli scritti della tua empia setta, tu li riconosci per tuoi, or che ti sono stati mostrati. Nè la vista del supplizio delle tue sorelle, nè il timor della morte sono stati valevoli a correggerti; perciò fa d' uopo, che sii tu ancora punita. Ciò non ostante io mi contento ancora di perdonarti, se tu vuoi riconoscere i nostri Dei, e ad essi sagrificare. Che dici? t'arrendi tu? ubbidirai tu? *No*, rispose Irene. *per la grazia di Dio onnipotente, che ha fatto il Cielo, e la Terra, il Mare, e tutte le cose, che sono in essi, io non farò niente, perciocchè coloro, che rinnegano Gesù Cristo Verbo di Dio, sono aspettati da un fuoco eterno*. Chi t' ha persuasa disse Dulcezio, a serbare fino al giorno d' oggi questi scritti, e questi fogli? *Dio onnipotente*, rispose Irene, *è quegli, che ci ha comandato d' amarlo sino alla morte. Per questo non abbiamo avuto l' ardire di tradirlo, ed abbiamo giudicato meglio l' essere bruciate vive, e patire tutto quello, che ce ne potesse avvenire, che il consegnare questi divini scritti*. Il Presidente le

disse: Chi era consapevole, che tali scritti fossero nella casa, dove abitavi? Rispose Irene: *Non v'era altri, che lo sapesse, che Iddio, il quale vede tutto. Riguardavamo la gente della nostra casa come nemica: nè ci fidavamo d' alcuno, temendo che non venissero ad accusarci.* L' anno passato, soggiunse il Presidente, quando fu pubblicato la prima volta l'editto degl' Imperatori, dove vi nascondeste. *Dove Iddio volle*, rispose Irene; *noi siamo state esposte all' aria su' monti*. Chi v'alimentava? ripigliò il Presidente. *Iddio*, replicò la Santa, *che dà l'alimento a tutto ciò, che vive*. Tornate che foste da' monti, disse Dulcezio, leggevate voi questi libri in presenza d'alcuno? *Nò*, rispose Irene, *i libri erano nelle nostre case, e noi non ardivamo di farli vedere. Perciò eravamo afflittissime di non poterli leggere, e meditare giorno, e notte, come avevamo fatto sino al tempo dell' editto, che ci sforzò a nasconderli*.

5. Allora il Presidente le disse: Le tue sorelle hanno patito il supplizio, al quale le abbiamo condannate. Quanto a te, sebbene meriti la stessa pena per la tua disubbidienza; pur non ti voglio far morire così subito: ma ordino, che tu sii esposta in un luogo pubblico, dove ti sarà portato ogni giorno un pane, e donde i soldati non ti lasceranno uscire. Quest' ordine fu eseguito, e la Santa fu

condotta in un lupanare. Ma Iddio, che custodisce i suoi Santi, non permise, che alcuno ardisse d'accostarsi a lei, e neppure che fosse fatta, o detta in presenza sua la minima cosa, che potesse offendere la verecondia.

6. Poco tempo dopo Dulcezio se la fece condurre avanti, e le domandò, se persisteva ancora nella sua temerità. *Non è temerità quella*, disse Irene, *nella quale io persisto, ma pietà verso Dio*. Dopo questa risposta, il Giudice dettò la sentenza in questi termini: Poichè Irene non ha voluto ubbidire agl' Imperatori, nè sagrificare agli Dei, anzi tuttavia persiste nella Religione de' Cristiani; perciò comandiamo, che ella sia, come le altre sue sorelle, bruciata viva. Arrivata la Santa al luogo del supplizio, salì da se medesima sulla pira, cantando de' Salmi, e consumò il suo martirio nel mese d' Aprile dell' anno 304. Gli Atti del martirio di queste Sante nulla ci dicono di ciò, che avvenne agli altri, che furono arrestati con esso loro.

Restino impresse nella nostra mente, e scolpite nel nostro cuore quelle parole, colle quali una delle sopraddette sante donne rispose al Tiranno, che la sollecitava a voltar le spalle a Dio: IO VOGLIO SALVARE L' ANIMA MIA. L' istesso rispondiamo anche noi risolutamente al mondo, al demonio, e alla carne, quando siamo stimolati a trasgredire la

santa legge di Dio. Ci sovvenga, che perduta l'anima tutto è perduto *Che giova all' uomo*, dice Gesù Cristo, *il guadagnar tutto il mondo, e poi perdere l'anima? O che darà l' uomo in contraccambio dell' anima sua?* A fine poi di sempre più stabilirci in questa santa risoluzione di salvare l' anima a qualunque costo, e di superare coraggiosamente qualunque difficoltà, che s' incontra nel cammino della salute, procuriamo ad imitazione di queste Sante Martiri di nutrirci spesso col pascolo della parola di Dio, leggendo per quanto è possibile, quotidianamente buoni libri di pietà, e meditando le sante massime del Vangelo Ma pur troppo ai giorni nostri da non poche persone, specialmente nobili, e doviziose, si leggono ben volentieri i Romanzi, le commedie, e altri libri perniciosi, che infettano non meno la mente che il cuore d'un mortale veleno; ma poi si ha del disgusto, e dell'avversione a leggere quei libri di pietà, i quali insegnano ad amare Iddio, e a regolare i proprj costumi secondo le sante massime del Vangelo, e a camminare per quella via, che conduce al Cielo Ora un tale disgusto, e una tale avversione alla parola di Dio, come osserva il Pontefice S. Gregorio Magno, è un manifesto indizio, che si tiene poca cura dell'anima; e perseverando in tale cattiva disposizione si corre evidente pericolo d'

essere nel numero de' riprovati. Imperocchè siccome coloro, che ascoltano volentieri, e gustano la parola di Dio, secondo il detto infallibile di Gesù Cristo nel Vangelo, appartengono al suo ovile; e sono del numero delle sue dilette pecorelle; così all' opposto quelli, che trascurano di nutrirsi della parola di Dio, e ne hanno del disgusto, e dell' avversione, finchè durano in tale stato, non possono essere annoverati tra le pecorelle di Cristo, e in conseguenza divengono preda del lupo infernale con eterna ruina dell' anima loro.

4. Aprile Secolo VI. e VII.

S. ISIDORO DOTTORE DELLA CHIESA.

Le notizie più sicure intorno a S. Isidoro si rilevano da ciò, che di lui hanno scritto San Braulio Vescovo di Saragozza suo discepolo, S. Idelfonso Vescovo di Toledo, e gli Autori della Storia Ecclesiastica. Si vedano anche i Bollandisti sotto questo giorno.

LA Famiglia, da cui nacque S. Isidoro, era illustre nelle Spagne, non meno per la nobiltà, essendo congiunta di sangue co' Monarchi di quel Regno, che per la pietà cristiana, poichè i due suoi fratelli Leandro Vescovo di Siviglia, e Fulgenzio Vescovo di Cartagena, e la sua sorella Florentina, sono onorati come Santi dalla Chiesa. Essendo Isidoro

di minor età, fu educato nelle lettere, e nella pietà appresso San. Leandro, e vi fece sì gran profitto, che nella santità eguagliò il suo santo fratello e maestro, e lo superò nella scienza, e dottrina ecclesiastica. Finchè visse S. Leandro, servì Isidoro utilmente la Chiesa di Siviglia, al cui clero si trovava ascritto, istruendo i popoli, e componendo opere contro la perfidia Ariana, che allora dominava nelle Spagne; e cooperò insieme col Santo Vescovo suo fratello alla conversione di un gran numero di Visigoti infetti dell'eresia Ariana, e principalmente dei Re Recaredo loro Principe, il quale abiurato l' errore, abbracciò la Fede cattolica.

2. Essendo passato a miglior vita S. Leandro nel principio del settimo secolo, fu di unanime consenso eletto per suo successore a quella Cattedra S. Isidoro, il quale, benchè di mala voglia, fu costretto ad accettarla. Comparve egli in questo nuovo stato, come una lucerna posta sul candelliere, risplendente di ogni sorte di virtù, sì per gli esempj della sua santa vita, e sì per le istruzioni continue, che colla voce, e in iscritto dava al suo popolo. Si applicò sopra ogni altra cosa, e in modo particolare, a far sì, che sotto la sua disciplina si allevassero i giovani chierici nella pietà, e nello studio delle divine Scritture, e de Santi Padri, a fine di formare de' buoni Ec

clesiastici, i quali fossero capaci di istruire e di edificare il numeroso gregge della sua Diocesi. Si prese altresì cura, che fiorisse tra' Monaci e Religiosi la perfezione evangelica, e a quest' effetto compose, e diede loro una Regola divisa in 24. capi, piena di lume, e adattata ai costumi del paese, e molto conforme a quella di S. Benedetto Patriarca de' Monaci occidentali. Fece ancora de' regolamenti di molta utilità per le Religiose, i quali furono ne' decreti del secondo Concilio di Siviglia, a cui il Santo presedè nell' anno 616.

3. Trovavasi in quel tempo molto scaduta la disciplina ecclesiastica nelle Spagne, non solo per le guerre, e incursioni de' Barbari, che ne aveano conquistata la maggior parte, ma ancora per le diverse eresie, che il demonio vi avea seminate, specialmente per quella degli Ariani, e dei Priscillianisti. Per apportar il conveniente rimedio a questi mali, radunò il Santo Vescovo vari Concili, ne' quali per opera sua principalmente furono fatti de' canoni salutevoli, sì intorno alla Fede, sì rispetto ai costumi, e all' osservanza delle regole ecclesiastiche. Famoso fra gli altri fu il Concilio quarto il Toledo, tenuto l' anno 633. coll' intervento di molti Vescovi, e Metropolitani, al quale presedette S. Isidoro, non tanto pel rango dovuto alla sua Chiesa di Siviglia, quanto per la considerazione, che si eb-

be del suo merito personale, poichè era da tutti riguardato, come il Dottore universale di quel Regno, e il Maestro più illustre dell' ordine Episcopale, per la scienza e per la santità. Fu il Santo l' anima, e la lingua di questo Concilio, in cui fu ristabilita la disciplina della Chiesa, e furono condannati gli errori, che si opponevano alla Fede, ed ai costumi.

4 Benchè il Santo Vescovo fosse del continuo e indefessamente occupato nel governo della sua greggia, e in provvedere ai bisogni di essa: tuttavia non lasciò di scrivere molte Opere sagre, nelle quali si vede la sua profonda scienza, e vasta erudizione, tanto più ammirabile, quanto che egli viveva in un secolo, in cui per la misera condizione de' tempi erano molto scadute le scienze sì ecclesiastiche, che profane. Ci restano ancora de' Commentari da lui fatti sopra la Scrittura sacra, de' Trattati dogmatici, e sopra la disciplina della Chiesa, delle Opere asceriche e morali, e sopra i divini ufizi; per le quali ha meritato d' essere annoverato tra i Dottori della Chiesa. Finalmente dopo avere il Santo consacrato tutto se stesso alla gloria di Dio, e all' utilità della Chiesa, ed impiegato le sue fatiche, e vigilie in vantaggio del gregge a se commesso per lo spazio di 35. e più anni, riposò nel Signore ai 4. d' Aprile dell' anno

636., essendo in età di circa 80 anni; e il suo corpo fu seppellito nella sua Chiesa tra quelli di S Leandro suo fratello, e predecessore, e della Santa vergine Florentina sua sorella, com' egli aveva desiderato.

Propone la santa Chiesa in questa festa di S. Isidoro per nostra istruzione, non meno l' esempio delle virtù esercitate dal Santo, che la sua dottrina espressa nell' omilia sopra il Vangelo, che si legge nel suo uffizio Contiene questa l' obbligo, che hanno le persone consacrate a Dio ne' ministerj ecclesiastici: 1. di esser bene istruite nella scienza delle divine Scritture, e de' Canoni della Chiesa, per edificare se medesime, e per ammaestrare gli altri e per confutare gli errori delle dottrine perverse: 2 di esser sante, e irreprensibili, tanto per insegnare col buon esempio la via della virtù e pietà cristiana, quanto per esser in istato di poter correggere utilmente coloro, che deviano dal retto sentiero: 3. d' istruire e ammaestrare in una maniera grave sì, ma piana, facile, e intelligibile, i fedeli delle verità della Fede, e della dottrina de' costumi: 4. di aver cura particolare de' poveri, degli orfani, e delle vedove, e delle altre persone bisognose: 5. finalmente d' esercitarsi, ed avanzarsi sempre più nella carità, nella purità, nell' umiltà, nella sobrietà, e in tutte le altre virtù cristiane. Beati i popoli, a cui pre-

siedono Pastori adorni di simili doti! E' questa una grazia speciale di Dio, al quale debbono essi chiederla con grande istanza, e profittarne per le anime loro, allorchè l'hanno ottenuta dalla sua divina misericordia.

5. Aprile Secolo XIV.
S. Vincenzo Ferrerio.

La sua Vita scritta alcuni anni dopo la sua morte da Pietro Ranzani Religioso del suo Ordine per commissione del Generale dello stesso Ordine de' Predicatori compendiata dal Surio, si riporta intera da' Bollandisti, colle altre notizie, che riguardano le azioni e i miracoli del Santo.

Il glorioso S. Vincenzo Ferrerio, ornamento dell'Ordine de' Predicatori, e uomo veramente apostolico, nacque in Valenza città della Spagna l'anno 1357. ai 23. di Gennaio da Guglielmo Ferreri, e da Costanza Micheli, famiglie nobili e principali della medesima Città: e fu dai suoi genitori allevato con molta diligenza, e con singolare pietà, qual essi professavano, specialmente verso la Passione di Gesù Cristo, e verso la Santissima Vergine, della quale fu il Santo in tutta la sua vita divotissimo. Egli era stato da Dio dotato d'un raro talento, di una prodigiosa memoria, e quel che più importa, d' una grande incli-

nazione alla virtù. Passò Vincenzo i primi anni della sua gioventù in una seria applicazione agli studi, lontano da giuochi e passatempi, e nell' esercizio dell' orazione, e delle altre opere di pietà, convenienti alla sua età; finchè ispirato dal Signore voltò le spalle al mondo, di cui già conosceva i lacci e pericoli; e si consagrò interamente al divino servizio, entrando nella Religione di S. Domenico, in età di anni diciassette.

2. Siccome la sua intenzione nel vestire l' abito religioso era stata pura, e retta, di attendere cioè all' acquisto della perfezione, e di santificare se medesimo, ed i suoi prossimi, secondo lo spirito del suo Istituto: così abbracciò di tutto cuore la mortificazione, la penitenza, e l' esatta osservanza regolare; e si applicò ai sacri studi, specialmente delle divine Scritture, e de' Santi Padri, per ricavarne quei lumi, che poi doveva con tanto frutto comunicare agli altri, mediante la predicazione della parola di Dio. Quale regola tenesse nello studiare, lo possiamo apprendere da lui medesimo: *Niuno*, dic' egli, *per acuto, ed eccellente ingegno che abbia, ha da trascurare ciò che può muovere a divozione, anzi ha da riferire a Gesù Cristo tutto ciò, che legge ed impara. Quando sta leggendo, e studiando, qualche volta chiuda gli occhi, e collo spirito entri nelle piaghe di Gesù Cristo, e indi torni*

a continuare la sua lezione. Quando lascia di studiare, indirizzi al Cielo qualche breve ed efficace orazione, nella quale co' gemiti, e sospiri, che escano dal più intimo del cuore, chieda il favore divino; e così passando dallo studio all'orazione, e dall' orazione allo studio, troverà più chiarezza e profitto nello studio. Macerava la sua carne con un digiuno continuo, a riserva delle Domeniche: vegliava una buona parte della notte in orazione, prendendo un breve riposo, vestito, e sopra la paglia, o sopra alcuni sarmenti. Custodiva i suoi sentimenti, e specialmente gli occhi, fuggendo di mirare persone di diverso sesso, e di trattare con esse, se non quanto era necessario per loro indirizzo spirituale, allorchè fu destinato ad ascoltare le confessioni. Era umile, mansueto ed affabile con tutti; e in tutte le sue azioni spirava una tale purità di costumi, e una modestia sì grande, che rapiva il cuore di chiunque seco trattava.

3. Invidioso il demonio di tanta virtù, lo assalì con molte furiose tentazioni; spesso lo turbava di giorno con laide suggestioni, e lo inquietava di notte con fantasmi impuri, e con sogni spaventevoli. Ma il Santo coll'umile ricorso a Dio, e alla protezione della Santissima Vergine, e colla diffidenza di se stesso, riportò sempre vittoria di tutte le insidie diaboliche, e si conservò puro e immacolato

agli occhi di Dio. Vedendo l' angelo delle tenebre riuscire inutili tutte le arti e macchine sue contra Vincenzo, si servì di alcune malvage femmine per corrompere, se tanto avesse potuto, o almeno per offuscare la sua purità, e fargli perdere quel concetto di santità in cui era universalmente tenuto. Una di esse fra l'altre fingendosi inferma, lo fece chiamare a casa sua col pretesto di confessarsi, e cercò di tirarlo alle sue perverse voglie. Ma perchè il Santo fuggì subito da quella furia infernale, e così scampò il laccio tesogli dal demonio; colei piccata dal rifiuto, ebbe la sfacciataggine di accusare pubblicamente il santo, e di riempire la città di Valenza di querele, come se l' avesse tentata al male. Le persone sagge, che conoscevano la virtù di Vincenzo, non prestarono fede alcuna alle ciarle di quella donna sfrenata: ma i libertini, gli oziosi, e coloro che di mala voglia soffrivano lo zelo, con cui il Santo riprendeva i vizj, e i viziosi nelle sue prediche, ne fecero il soggetto delle loro derisioni, e delle loro satire; e cercarono di screditarlo, come un ipocrita, e un falso Religioso Sopportò Vincenzo con silenzio, e con pazienza invitta tali dicerie, e calunnie, sintantochè il Signore Iddio prese la difesa del suo servo, disponendo che quella rea femmina fosse invasata dal demonio, dal quale non potè

essere liberata, se non che per mezzo dell'orazioni del Santo, dopo aver confessato il suo delitto.

4 Era in quei tempi la Chiesa lacerata da un funesto scisma, il quale cominciò nell'anno 1378. dopo l'elezione di Papa Urbano VI. e durò sino all' anno 1417 in cui fu eletto Pontefice nel Concilio generale di Costanza con unanime consenso Martino V Nel tempo di questo scisma era assai difficile il conoscere, quale fosse il legittimo Pontefice. o Urbano V.. e suoi successori, che risiedevano in Roma, o Clemente VII e il suo successore Pietro di Luna, che si chiamò Benedetto XIII., il quale risedeva in Avignone, Ciascuno di essi aveva le sue ragioni, e i regni Cristiani erano divisi; parte obbedendo a Urbano e agli altri Pontefici, che furono eletti dopo di lui, e altri a Clemente, e poi a Benedetto. La Francia, e la Spagna riguardò come legittimi Pontefici questi due, che avevano, come si è detto, la loro residenza in Avignone, e S. Vincenzo seguitava egli pure, come fecero ancora altri uomini santi, che allora vivevano, le parti di Benedetto, il quale essendo informato del merito singolare, e della santità eminente di Vincenzo, lo chiamò da Valenza in Avignone, lo dichiarò suo Confessore, e Maestro del suo Palazzo. Credette egli in tal maniera e per mezzo di lui

grand' uomo di sempre più fortificare il suo partito, e di mantenersi più facilmente nella vacillante Sedia Pontificale. Ma Vincenzo, che amava la pace della Chiesa, e bramava ardentemente l'estinzione dello scisma, fece tutto il possibile per indurre Benedetto a rinunziare i suoi pretesi diritti del Pontificato, e a preferire ai suoi privati vantaggi il bene pubblico della Chiesa. A questo fine fece ancora diversi viaggi, specialmente a Sigismondo Imperatore, e ad altri Principi, e cooperò con tutte le sue forze, perchè si convocasse il Concilio generale di Costanza, in cui essendo stato, come si disse, eletto nell'anno 1417 Pontefice Martino V., a lui rendè prontamente la dovuta ubbidienza, come al solo Papa legittimo.

5. Molto prima però che ciò avvenisse, cioè sino dall' anno 1396. si era Vincenzo allontanato dalla Corte di Benedetto, per attendere unicamente alla predicazione del Vangelo, alla quale era stato da Dio chiamato in una maniera particolare, e anche per mezzo d'una speciale rivelazione. Fece Benedetto, quanto mai potè, per ritenerlo presso di se; gli offerì Vescovati, Dignità, ed anche il Cardinalato; ma il Santo, che era veramente umile di cuore, nè altro cercava, che la gloria di Dio, e la salute dell'anime, ricusò costantemente tutti gli onori esibitigli. Cominciò per

tanto sin d' allora, come un altro Apostolo da Dio eletto a portare la sua parola ai Re, ai Principi, e alle nazioni, cominciò, dico, a predicare la penitenza, e ad annunziare il Vangelo per ogni luogo. Scorse per lo spazio di venti e più anni, e sino che visse, quasi tutta l' Europa, passando di regno in regno, di provincia in provincia, di città in città, e raccogliendo da per tutto frutto abbondante di conversioni di ogni sorta di persone, e di peccatori più ostinati, e più invecchiati nella malizia. Il soggetto ordinario delle sue prediche era il Giudizio finale, che Iddio farà di tutti gli uomini, e la retribuzione, che egli darà a ciascheduno secondo le loro opere, o di una pena eterna nell' Inferno, o di un premio eterno in Cielo. Era sì grande il concorso della gente ad ascoltare le sue prediche, che non capendo nelle Chiese eziandio più vaste, era il Santo obbligato bene spesso a predicare nelle piazze e nelle campagne: e tanta era la forza, e l' energia, con cui predicava, che faceva per ordinario piangere dirottamente tutta l' udienza; e riempiva di tal terrore, e compunzione i peccatori, che operando in loro la grazia di Dio, dopo la predica se gli gettavano ai piedi, e tutti bagnati di lagrime s' esibivano pronti a far penitenza de' loro peccati.

6. Si degnò il Signore di arricchire il suo

servo fedele di molti doni, e specialmente di quelli della profezia, e de' miracoli, i quali operò in gran numero, e quasi in ogni luogo, dove si portava a predicare; e questi miracoli molto contribuivano a rendere la sua predicazione più autorevole, e più profittevole alle anime. Sarebbe un non finir mai, se si volesse riferirne una parte sola, annoverandosene sopra ottocento ne' processi fatti per la sua Canonizzazione, operati in vita e dopo morte a sua intercessione. Basterà quì rapportare ciò, che si dice nella Bolla della medesima Canonizzazione. *La virtù divina*, dice il Pontefice *fece per mezzo di lui molti miracoli, a confermazione della sua predicazione, e della sua santa vita. Molti demoni scacciò da corpi umani, a molti sordi restituì l' udito, a molti muti la loquela, illuminò ciechi; purgò lebbrosi; risuscitò morti; e risanò molti afflitti da varie infermità.*

7 Finalmente nell' anno 1417. fu il Santo pregato istantemente con Lettere del Duca della Brettagna minore di portarsi ne' suoi Stati ad annunziarvi la parola di Dio, come aveva fatto nelle altre provincie della Francia. Egli accettò l' invito, e vi fu ricevuto dallo stesso Principe, e da' Vescovi con onori straordinari, e con acclamazioni de' popoli. Ivi impiegò circa due anni nella predicazione del Vangelo, e nelle altre sue fatiche apostoliche,

dalle quali consumato non meno che dalle sue rigorose penitenze, e austerità, che non intermise mai, anche nel tempo del suo apostolico ministero, compì il corso de' suoi giorni in Vannes, con una morte preziosa, e andò al Cielo a ricevere l' eterna ricompensa de' suoi meriti, e delle singolari sue virtù nell' anno 1418, o secondo altri 1419. nel giorno 5. d' Aprile.

La memoria di questo Santo è celebre nella Chiesa sì per la sua grande santità, e sì ancora per li molti miracoli, che Iddio ha operati per mezzo suo e in vita, e dopo morte. Con ragione pertanto i Fedeli professano una speciale divozione verso di lui, e ricorrono alla sua intercessione nelle loro necessità. Bisogna però avvertire, secondo il sentimento di S. Agostino, che i Santi s' interessano per noi, e ci ottengono le grazie temporali, acciocchè queste servano di eccitamento ad implorare la loro protezione nelle cose, che riguardano la salute dell' anima. Questa sopra qualunque altra cosa procurò con ogni studio, e con immense fatiche S. Vincenzo Ferrerio, finchè visse quì in terra, onde per mezzo suo, e delle sue prediche si convertirono molte migliaia di Giudei, d' Eretici, e d' Infedeli, e si ravvidero innumerabili peccatori: e questa medesima desidera anche presentemente in Cielo, acciocchè Iddio sia da

tutti conosciuto, amato, e glorificato.

6. Aprile Secolo XII. e XIII.
S. GUGLIELMO.

La Vita di S. Guglielmo scritta fedelmente da un suo discepolo si trova presso il Surio, alquanto alterata, e nella sua integrità presso i Bollandisti.

GUgliemo nacque in Parigi verso l' anno 1105. e fin da' primi anni della fanciullezza fu messo in educazione nel monastero di S. Germano de' Prati, acciocchè sotto la direzione dell' Abate Ugo suo zio v' apprendesse la pietà e le lettere. La buona indole del giovanetto Guglielmo, il suo amore allo studio, e l' inclinazione, che Iddio gli diede di buon' ora agli esercizj della Religione, risparmiarono ogni pena a chi l' educava; sicchè divenne ben presto un oggetto d' ammirazione e d' edificazione a tutta quella Comunità. Quando Guglielmo fu in età di doversi eleggere uno stato, ebbe ricorso al Signore; essendo persuaso, che in quello stato si riesca bene, al quale egli chiama. Fece pertanto lunghe orazioni, e col consiglio dell' Abate Ugo suo zio risolvè di abbracciare lo stato Ecclesiastico. Siccome egli vi si determinò, non per desiderio di menare una vita più tranquilla, e più comoda, e per ambizione, ma

per consacrarsi a Dio, e al servizio del prossimo; così il Signore benedisse la sua risoluzione, e gli concedè in abbondanza le grazie convenienti a questo suo nuovo stato. In fatti egli vi si distinse con un tenore di vita così ben regolata, che diventò l' esempio di tutto il Clero.

2. Ricevuto ch' ebbe il Suddiaconato, suo zio gli procurò una Prebenda nella Chiesa di S. Genovefa del Monte, occupata in que' tempi da' Canonici secolari. Ma troppo dispiacevole asilo per la pietà del nostro Santo era una compagnia d' uomini, nella quale quasi nessuno aveva lo spirito del suo stato, e pochi erano quelli, che ne salvassero almeno l' apparenza, onde non è da stupirsi, se vi fu perseguitato da' suoi confratelli. La sua vita esemplare, l' innocenza de' suoi costumi, l' assiduità al Coro, l' amore alla ritiratezza, l' applicazione allo studio, siccome erano una pubblica, e continua censura della vita oziosa, e scandalosa de' suoi colleghi, così essi s' irritarono acremente contro di lui. Non volendo conformarsi all' esempio suo tentarono a principio di sedurlo, e tirarlo al loro partito; ma vedendo, che non facevano alcuna breccia in un cuore, che Iddio aveva stabilito nella giustizia, e nella innocenza, si studiarono d' obbligarlo a disfarsi del Canonicato, e non avendo ardire d' impiegare in ciò

la violenza, usarono l'artifizio. Finse uno di loro di voler farsi Religioso, e avendo scoperto a Guglielmo il suo supposto disegno, gli parlò, come se si sentisse ispirato da Dio a far penitenza de' suoi passati disordini; insinuandogli, che con maggior alacrità egli avrebbe abbracciato questo nuovo stato, se esso gli avesse voluto tener compagnia. Guglielmo accortosi dell'artifizio, schivò il laccio, che costui gli aveva teso, e fattogli vedere quanto detestabile fosse la sua condotta, gli disse, che non si burlava con Dio, e che temesse i gastighi, che farebbe piombare sopra di lui per le sue infedeltà, Riuscito vano quest' artifizio, misero in opera le imposture, e le calunnie per denigrare la fama del loro santo confratello, chiamandolo un ipocrita, e un novatore, e procurando con mezzi indegni, presso il Vescovo di Parigi, che non fosse promosso agli Ordini sacri, benchè inutilmente ciò tentassero, poichè il Vescovo di Parigi, informato della pietà, e de' santi costumi di Guglielmo l' ordinò prima Diacono, e poi Sacerdote.

3. Il nostro Santo alle calunnie ed imposture non oppose altro scudo, che quello della mansuetudine, e della pazienza; e intanto non cessava di porgere a Dio le sue ferventi preghiere pel ravvedimento, e per la conversione de' suoi erranti confratelli. In capo

però a qualche tempo essendo venuta a vacare la cura o sia la Prepositura d'Epinai, lontana 15. miglia da Parigi, e dependente dal Capitolo di S. Genovefa, crederono i Canonici, che questo fosse un onesto espediente per levarsi d'intorno Guglielmo, che col suo vivere regolato riusciva loro importuno; sicchè lo provvidero di questa Cura. Guglielmo l'accettò, ritenendo insieme il Canonicato giacchè secondo l'uso di quel Capitolo, quella cura doveva essere esercitata da un capitolare. Ma i Canonici non goderono per lungo tempo la libertà, che s'erano procurata coll'allontanar Guglielmo; perciocchè venuto a Parigi nell'anno 1147. il Pontefice Eugenio III., e informato del loro vivere sregolato, risolvè, col consenso del Re Luigi il Giovane, di mettere in luogo di quei Canonici secolari de' regolari, dandone la commissione a Sugerio Abate di S. Dionisio. Ai Canonici secolari fu lasciata, loro vita durante, la rendita della loro Prebenda; e in vece di essi furono sostituiti de' Canonici regolari dell'Abbazia di S. Vittore, in cui fioriva la pietà. S. Guglielmo fu uno de' più zelanti ad abbracciar la riforma, e si può dire, che ne fu l'ornamento; perocchè trovandosi egli in compagnia di persone pie e religiose, si diede con maggior fervore all'esercizio della mortificazione, dell'umiltà, della carità, e delle altre virtù cristia-

ne; onde meritò di essere eletto sottopriore, nel qual ufizio si diportò con tale prudenza, e discrezione, che riuscì di piena soddisfazione a tutta quella religiosa Comunità.

4. Intanto essendo venuto a Parigi Assalonne, che poi fu Vescovo di Roschild in Danimarca, e finalmente Arcivescovo di Lunden, per istudiare in quella Università, contrasse una stretta amicizia con Guglielmo, e tornato al suo paese si ricordò sempre de' buoni esempi, e de' salutevoli avvisi, che questi gli aveva dati. Or essendo egli stato innalzato alla cattedra episcopale di Roschild, trovò in un' Isola della sua Diocesi, chiamata Eschil, un monastero di Canonici, che menavano una vita scandalosa. Deplorando questo degno Prelato i loro disordini si risolvè di rimettere in quel monastero la regolare osservanza, e ricordatosi del suo amico Guglielmo: *Niuno*, disse egli tra se, *è al caso più di lui, a secondarmi in quest' impresa*. Con quest' idea, dopo aver raccomandato il negozio al Signore, spedì in Francia il celebre Sassone, per soprannome il Grammatico, che era Preposto della sua Cattedrale, con Lettere all' Abate di S. Genovefa, nelle quali lo pregava a mandargli Guglielmo con tre altri de' suoi Religiosi, per riformare il monastero d'Eschil.

5. Non ostante la ripugnanza, che sentì l' Abate, a privarsi di Guglielmo, che per la

sua pietà era il sostegno di quel monastero; tuttavia credendo, che Iddio volesse da lui questo sacrifizio, lo fece partire cogli altri tre Religiosi, che Assalonne domandava, circa l' anno 1165. Furono essi accolti con dimostrazioni di special contentezza da Valdemaro Re di Danimarca, e dal Vescovo Assalonne, il quale pochi giorni dopo fece eleggere Guglielmo per Abate d'Eschil. Il nostro Santo pieno di confidenza in Dio, mise subito le mani all' opera, per la quale era stato destinato; ma nell' esecuzione ella si trovò assai più difficile di quella, che fosse paruta, prima di cominciarla. Il rigore del clima, la poca pratica della lingua del paese, e la povertà del monastero, misero alle strette lo zelo, e la virtù di Guglielmo, sicchè fu più volte tentato d'abbandonare un' impresa, la quale pareva impossibile, a riuscire. Ma Iddio sempre lo sostenne, animandolo colla considerazione dell' eterna ricompensa, riserbata a coloro, che travagliano per la sua gloria. Non ebbero però lo stesso coraggio i suoi tre compagni; perciocchè disanimati da' disagj, che soffrivano, se ne tornarono in Francia, lasciando Guglielmo senza quasi verun soccorso, nè consolazione umana. Finalmente colla sua pazienza e perseveranza egli arrivò a stabilire la disciplina regolare in quel monastero, e in un altro sotto l' invocazione di S. Tommaso, che

fondò nelle vicinanze d'Eschil. Iddio gli diede la consolazione di veder cresciuta e stabilita in questi due monasteri la pietà e la religione; e si può dire, che senza pregiudizio della ricompensa riserbatagli in Cielo, egli cominciò a goderla in questo mondo, e che la godè per lungo tempo, perocchè fu Abate per 10. anni, ebbe un gran numero di discepoli, che camminarono sulle sue pedate. Nè è maraviglia: poichè egli in prima riponeva tutta la sua fiducia in Dio, di cui cercava unicamente la gloria: a Dio ricorreva con fervorose preghiere; e prostrato di continuo a piè degli altari, ivi si scioglieva tutto in lagrime, le quali sono gratissime a Dio: quando procedono da uno spirito d'adorazione e d'umiltà. Finalmente egli era a'suoi Monaci un modello di regolare osservanza, e di penitenza, portando sempre il cilizio, dormendo sulla paglia, e digiunando continuamente. Qualunque volta celebrava la Messa, bagnava di lagrime l'adorabil Vittima; tanta era l' impressione, che faceva in lui quell'augusto Mistero!

6. Nell'ultima Quaresima, in cui terminò i suoi giorni, raddoppiò le sue solite austerità. Nel giorno del Giovedì santo, raccogliendo tutte quelle poche forze, che gli restavano, celebrò la Messa, e comunicò colle proprie mani tutti i suoi Religiosi. Dopo la Messa, lavò i piedi a un gran numero di poveri; e

già si preparava a lavarli dopo la cena anche ai suoi Monaci; quando un violento male di punta l'obbligò a mettersi a letto. Sentendo che s' appressava l' ultima sua ora, chiese e ricevè con singolar divozione i santissimi Sagramenti, munito de' quali morì la notte di Pasqua il dì 6. d' Aprile dell' anno 1203. Egli aveva 98. anni, de' quali circa quaranta ne aveva passati in Danimarca. Il pontefice Onorio III. lo Canonizzò 20 anni dopo la sua morte.

Quello che avvenne a S. Guglielmo, di essere disprezzato, contraddetto, e perseguitato da' suoi compagni e fratelli, che menavano una vita scandolosa, e contraria a' suoi santi costumi. accade in tutti i tempi a coloro, che servono Iddio fedelmente. *Chi cammina per una via cattiva ed infame*, dice Salomone ne' Poverbi, *disprezza colui, che cammina per la via retta, e che teme Dio La vita dell' uomo giusto*, soggiunge l' Autore della Sapienza, è *intollerabile ai malvagi, perchè è dissimile dalla loro, ed è da essi riguardata come una censura e un rimprovero delle loro opere cattive. Onde mettono tutto in opera per distorlo dal retto sentiero; e quando ciò non riesca, ricorrono alle calunnie, e cercano di perseguitarlo, ed opprimerlo*. Bisogna pertanto in tali casi imitare l' esempio di S. Guglielmo, e difendersi da simili attacchi coll' armi della pa-

sicura, della carità, e dell' orazione, sì per essere costanti nel bene, e sì ancora per guadagnare a Dio le persone a se contrarie, quando al Signore piaccia di toccare loro il cuore, e di ridurle a via di salute. E se ciò non riuscisse, come, per giusto giudizio di Dio, non riuscì a S Guglielmo in riguardo ai sopraddetti Canonici di Parigi, non per questo si diminuisce punto il merito, che si acquista presso Dio, il quale con una corona di gloria eterna ricompenserà la buona volontà, e la premura, che si è avuta per la salute del nostro prossimo.

Secolo V.
S MARCELLINO TRIBUNO E M.

SAnt' Agostino ha fatto l' elogio di S. Marcellino, che fu grande avanti Dio per le sublimi virtù, che adornano il suo animo, e ragguardevole ancora nel cospetto degli uomini per le cariche, ch' egli ebbe di Tribuno, cioè Colonnello delle truppe Imperiali, e Segretario di Stato dell' Imperator Onorio. *Egli è vissuto*, sono parole del Santo Dottore nell' Epistola 151, *con una gran pietà; ha tenuto sempre una santa condotta, ed ha avuti sentimenti veramente cristiani. Quanta probità mai si trovava ne' suoi costumi, quanta fedeltà nella sua amicizia, quanto zelo nel sostenere la verità, quanta sodezza nella sua pietà! Egli* era

era casto nel matrimonio retto nell' amministrare la giustizia, paziente verso i suoi nemici, umile coi servi di Dio, condiscendente cogli amici, caritatevole con tutti, pronto a far servigio, cautelato nel domandare ad altri qualche favore. Quanta allegrezza gli davano le buone azioni, e quanto dolore gli recavano le cattive! Quanto era compassionevole e facile a perdonare a' suoi nemici, e anche ad amarli! Egli era pieno di fiducia in Dio, e applicato all' orazione. Parlava sempre con molto rispetto; e con modestia delle verità della salute, nelle quali era molto bene istruito. Egli avrebbe rinunziato a tutti gl' impieghi del secolo, se non fosse stato legato in matrimonio, ma in mezzo ai suoi legami era strettamente unito a Gesù Cristo.

2. Tante virtù furono da Dio illustrate e coronate con un glorioso martirio: conciossiachè il Conte Marino lo fece arrestare, come complice della ribellione d' Eracliano; e benchè l' imputazione di simil colpa fosse affatto falsa, e insussistente; pur Marcellino insieme col suo fratello fu messo in un' orrenda prigione priva di luce. Trovandosi egli in questo stato, gli disse un giorno il suo fratello: Se io mi sono tirato addosso questa disgrazia coi miei peccati, per qual ragione dovete parteciparne voi, che avete menata una vita sempre cristiana? *Quando anche fosse ve-*

ro, rispose Marcellino, *quel che voi dite, e che nondimeno io debba perder la vita, non ho forse motivo di ringraziare Iddio, che mi affligge in questo mondo, per usarmi misericordia nell' altro?* La sua innocenza, come anche di suo fratello, fu riconosciuta nella Corte Imperiale, da cui si spedì ordine al Conte Marino di metterli in libertà. Ma costui per isfogare l' odio particolare, che nutriva contro le loro persone, e per istigazione de' Donatisti, contro de' quali aveva Marcellino protetta la Fede cattolica, prima che giungesse l' ordine Imperiale della loro liberazione, aveva fatto ad ambedue tagliar la testa. La Chiesa onora in questo giorno la memoria di S Marcellino, come di Martire, perchè la sua morte fu cagionata dallo zelo, ch' egli mostrò per la Religione contro i perfidi ed ostinati Eretici Donatisti. Seguì il suo martirio in Cartagine nell' anno 413. ai 13. di Settembre.

Restino sempre impresse nel nostro cuore quelle auree parole di San Marcellino, IDDIO M' AFFLIGGE IN QUESTO MONDO PER USARMI MISERICORDIA NELL' ALTRO. Questa verità tanto spesso replicata nelle divine Scritture, e confermata coll' esempio d' innumerabili Santi, ci serva di consolazione, e di conforto nelle diverse vicende, e afflizioni, e persecuzioni, alle quali siamo soggetti nel breve tempo di questa misera vita. Fin-

chè dura il mondo, pur troppo non mancheranno mai uomini malvagi, ed iniqui, nè calunnie, ed ingiustizie: e Iddio ciò permette per esercizio di virtù a quelli, che colla divina grazia se ne sanno approfittare, mediante la rassegnaziono al suo divino volere, e la pazienza, la quale, come dice l' Apostolo, e assolutamente necessaria, per conseguire l' eterna felicità, che ci è promessa, come fece il beato Martire S. Marcellino.

7. Aprile Secolo IV.
S. AFRAATE.

Teodoreto autore contemporaneo ha registrate nel suo Filoteo le azioni di S. Afraate Si può vedere in Rosvveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo lib. 9. Si veda anche il Tillemont tom. 10.

SIccome appresso Dio nella scelta gratuita, ch' egli fa de' suoi Santi, non v' è distinzione alcuna di popoli, nè di nazioni; così gli piacque d'eleggerne uno nella persona di S Afraate di mezzo alla Persia, dove nel quarto secolo della Chiesa regnava ancora l' idolatria ed ogni sorta di vizio. I genitori d'Afraate, molto ragguardevoli per la nobiltà, e per le ricchezze, non erano punto migliori degli altri; anzi essendo essi maghi, cioè sacerdoti ed interpetri della dottrina, e del culto superstizioso degl' idoli, erano i più fieri ne-

mici della vera Religione. Allevarono pertanto questo loro figliuolo nell' empietà, nella quale egli visse, fintantochè il Signore (non si sa con qual mezzo) gli fece conoscere la verità e santità della Religione cristiana. Appena egli l' ebbe conosciuta, che l' abbracciò con tanto amore, che pieno di un santo orrore nell' empietà, che vedeva regnare nella sua nazione, abbandonò la patria, i genitori e tutti gli agi, e le grandezze della casa paterna, e se n'andò in Edessa, città molto illustre per vari titoli, ma singolarmente per la pietà, che in essa fioriva. Egli trovò nelle vicinanze di quella città un piccolo tugurio, nel quale si rinchiuse, ed ivi a guisa d' un industrioso giardiniere, si studiava di svellere, quanto più poteva, dal suo cuore le spine delle perverse inclinazioni, e coltivando in ogni miglior modo il campo del Signore (cioè l' anima sua) procurava, che rendesse frutti di virtù evangeliche.

2. Da Edessa passò poi in Antiochia, che di quei tempi era grandemente agitata per le turbolenze, che in essa cagionavano gli eretici Ariani, i quali eran protetti da Valente Imperatore d' Oriente, e si fermò in un monastero vicino alla città; dove sebbene egli sapesse assai poco di greco, pure in brevissimo tempo tirò molte persone ad ascoltare i suoi discorsi, ne' quali trattava sempre del-

le cose di Dio; e benchè il suo linguaggio fosse barbaro, tuttavia spiegava con tanta eccellenza i suoi pensieri, che si conosceva benissimo essere la grazia dello Spirito santo quella sorgente, ov' egli attigneva ciò, che diceva Si vedeva correre ad ascoltarlo ogni sorta di persone, nobili, e plebei, ignoranti, dotti, ricchi, e poveri: ognuno rimaneva ammirato, com' egli co' suoi discorsi fondati sull' autorità delle divine Scritture, e dileguasse i sofismi della vana filosofia, e confondesse i nemici della vera Fede, e appagasse tutti coloro, che lo interrogavano, per essere da lui istruiti. Per quanto fossero gravi le sue occupazioni, e le sue fatiche continue, non fu mai possibile di persuadergli, che prendesse in sua compagnia qualcuno, che lo servisse, avendo egli voluto sempre piuttosto servire gli altri, che essere servito. Nè da alcuno mai prese o cibo, o veste, o qualsivoglia altra cosa, salvo che da un suo amico, che gli portava ogni giorno un poco di pane, nel quale consistè tutto il suo vitto, sino a tanto che l' estrema vecchiaia l' obbligò d' aggiungere al pane un poco d' erbe, nè mangiava mai prima del tramontar del Sole.

3. Quanto fosse questo Santo alieno dal prendere da chicchessia qualsivoglia cosa, ben lo dimostra ciò, che narra Teodoreto essergli avvenuto con Antemio, uomo celebre per le di-

gnità, che sostenne, di Prefetto, e di Console. Questi tornando dall'ambasceria della Persia, volle regalare al nostro Santo una veste, che aveva portata di là, pregandolo d' accettarla, per esser lavoro del suo paese. Parve sulle prime, che Afraate vi consentisse, avendo posata la veste sopra una sedia; ma continuando a ragionare con questo Signore, gli disse: *Io mi trovo in un grande imbarazzo, sul quale bisogna ch' io prenda consiglio da voi. E venuto a vedermi un uomo di persia, il quale mi stimola, che lo prenda al mio servizio, per la ragione ch' egli è del mio paese Benchè questa ragione faccia impressione nell' animo mio, pur mi trattiene dal prenderlo l' obbligo, che professo a un vecchio servitore, del quale son contentissimo.* Avete ragione, gli rispose Antemio; io per me credo, che voi dobbiate preferire un vecchio servitore, del quale siete contento, a un altro, il quale forse non vi soddisfarà. *Se così è*, replicò il Santo, *ripigliatevi la vostra veste; sono sedici anni, che ne ho una, e non voglio averne due.*

4. Per molto tempo S. Afraate, non discostandosi dalla sua piccola cella, s' era contentato d' istruir quei soli, che andavano a trovarlo; ma facendo allora l' Arianismo un gran guasto, a motivo della protezione, che scopertamente gli dava l' Imperatore Valente, il quale allora si trovava in Antiochia, cre-

dè il Santo, esser volontà di Dio, ch'egli vi s'opponesse con tutte le sue forze. Uscì dunque dal suo ritiro per difendere la verità, mosso a ciò dal suo zelo unicamente, e non dal dovere d'alcun ministero ecclesiastico, che ve l'obbligasse. Unitosi pertanto a Flaviano e Diodoro Preti della Chiesa d'Antiochia, e che ne erano i capi, perchè il Vescovo S. Melezio n'era stato esiliato, fece animo al popolo, e lo confermò nella vera credenza, non tanto colle parole, quanto colla santità della vita, e coi miracoli. Così egli per qualche tempo rinunziò alla quiete, e alla sicurezza della vita sua ritirata e nascosa; e preferì al suo privato vantaggio il bene comune de'Fedeli, e la difesa della causa di Dio, e della verità perseguitata dagli eretici.

5. Avvenne un giorno, che mentre egli andava in gran fretta al luogo, dov'erano radunati i Cattolici, l'Imperatore avendolo veduto, lo fece a se venire, e lo interrogò dov' egli andasse con tanta sollecitudine. Vo, rispose Afraate, a pregar Dio per tutto il mondo, e singolarmente pel vostro Impero. E come, ripigliò l'Imperatore, facendo tu professione di vita solitaria e ritirata, hai tu abbandonato il tuo monastero, per intervenire alle pubbliche adunanze? Allora il Santo, che ad esempio di Gesù Cristo si serviva ordinariamente ne' suoi discorsi di parabole, così pre-

se a dire: *S' io fossi una fanciulla, che vivendo ritirata nella casa del mio padre, vedessi che alcuno v' attaccasse il fuoco, mi consigliereste voi a lasciarlo fare, a starmene in riposo, e a lasciarmi bruciare insieme colla casa? E non piuttosto mi direste d' andar a cercare ajuto, di gettarvi dell' acqua, e di fare tutti i miei sforzi per estinguere l' incendio? Questo appunto a quello, che ora vo facendo. nè voi dovete riprendermene. Dovete piuttosto incolpare voi stesso, d' avere attaccato il fuoco nella casa del Signore, ch' io ora m' ingegno d' estinguere. Che se non potete negare esser ciascheduno tenuto di portare quel soccorso, che può, alla casa di suo padre, che s' abbrucia, forza è che confessiate, doversi ciò praticare molto più rispetto alla Chiesa cattolica, ch' è la casa d' Iddio, il quale come apertamente c' insegnano le sante Scritture, è nostro padre più propriamente, e più veracemente, che non lo sono i nostri padri terreni. Non facciamo adunque, o Imperatore, cosa contraria al nostro istituto di Solitarj, allorchè a guisa di buoni pastori raduniamo il gregge di coloro, che sono istruiti nella vera Religione, e li nudriamo col pascolo celeste della divina parola.* A una risposta sì generosa l' Imperatore non replicò una parola, e il suo silenzio diede a conoscere, che egli o la trovava giusta, o non ne era rimasto offeso. Uno però degli eunuchi

dell' Imperatore, che si trovava presente a questo discorso, disse delle villanie al Santo, e minacciò d' ammazzarlo. Ma Iddio punì ben presto la sua insolenza, perciocchè pochi momenti dopo essendo andato al bagno a prepararvi l'acqua per l' Imperatore, fu trovato sommerso in cert' acqua bollente, nella quale era caduto per inavvertenza. Divulgatasi la fama di questo prodigioso accidente per tutta la città, cagionò in tutti maraviglia insieme e spavento, e ciascuno glorificava il Dio d' Afraate. Ciò non ostante i nemici del Santo fecero ogni sforzo, perchè l' Imperatore lo mandasse in esilio, ma egli intimorito pel gastigo di quel suo eunuco, non volle acconsentire a sì fatte istanze, benchè però non desistè dal far guerra ai Cattolici, e alla Divinità di Gesù Cristo, fino a tanto che combattendo coi Goti, fu da essi ridotto in cenere dentro una capanna, dove s' era ricoverato, fuggendo dopo la sconfitta, e così il meschino Imperatore terminò la sua vita con una morte disgraziata, e fu privato della sepoltura, che nè meno agli schiavi, e a' più miserabili è negata.

6. Restituita finalmente colla funesta morte di Valente la pace alla Chiesa, Afraate se ne ritornò al suo antico ritiro, dove il Signore lo illustrò con innumerabili miracoli, che per mezzo suo operò, uno de' quali è il se-

guente. Avendo una quantità grande di cavallette inondata tutta la campagna, e consumando esse, a guisa di fuoco, le biade, gli alberi, i prati, e ogni altro frutto della terra; un uomo dabbene, che per sostentare se medesimo, e la sua famiglia, e per pagare i tributi all' Imperatore, altro non possedeva, che un pezzo di terra, venne a trovare Afraate, e lo pregò del suo ajuto in quella calamità. Afraate si fece portare un vaso d' acqua, vi mise dentro la mano, e pregò il Signore, che volesse comunicare a quell' elemento la sua virtù Finita ch' ebbe la sua orazione, disse a quell' uomo, che aspergesse con quell' acqua benedetta i confini del suo campo: il che avendo egli prontamente eseguito, si vedevano le cavallette arrivare sino ai limiti di quel campo senza passar più oltre, come se vi fosse stato un riparo che lo avesse loro impedito.

7. Dopo il racconto di questo miracolo termina Teodoreto la Vita del Santo con queste parole: *Io ho avuta la sorte di vedere questo Sant' uomo, e d' essere stato da lui benedetto in occasione, che essendo io ancor giovanetto, andai a trovarlo in compagnia di mia madre. Essa parlò col Santo alla porta della sua abitazione, com' egli soleva costumare con tutte le donne, e quivi ricevè la sua benedizione. Io poi fui introdotto dentro la sua cel-*

la, e renduto partecipe delle ricchezze delle sue orazioni, delle quali spero di goder anche ora, perocchè sono persuaso, che egli viva in Cielo in compagnia degli Angeli, e che abbia appresso Dio maggior credito presentemente, che quando viveva su questa terra. Conciossiachè essendo allora rivestito di questo corpo mortale, metteva de' limiti alla sua fiducia nel soccorso di Dio, per timore di non divenir arrogante e prosontuoso. Ma ora ch' egli ha deposto il peso del corpo corruttibile, e mortale, come un valoroso soldato già vittorioso, gode appresso Iddio, che l' ha renduto vincitore, d' una piena fiducia, e d' una perfetta libertà di parlare; e perciò con maggior confidenza ricorro alla sua intercessione. Si crede, ch' egli morisse sul principio del quinto secolo.

La carità è il fine di tutti i precetti, dice l' Apostolo, ed è la regola unica, e sincera di tutte le azioni del Cristiano, acciocchè piacciano a Dio, e lo conducano alla vita eterna. La carità suggerisce di amare la vita ritirata e nascosa, e di fuggire i pericoli che s'incontrano in trattare cogli uomini, e molto più con persone di sesso diverso, per attendere alla santificazione dell' anima propria. E però S. Afraate abbracciò la vita solitaria, per piacere a Dio solo, e per conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio. La carità

vuole, che si procuri il bene de' prossimi, allora specialmente che si trovano in qualche bisogno e pericolo. Quindi S. Afraate lasciò la solitudine, e si produsse al pubblico per fortificare i Fedeli nella pietà, e preservarsi dal pericolo di essere sedotti, ed ingannati. La carità finalmente fa riguardare i mali della Chiesa cattolica come proprj, e procura di recarvi ogni possibile soccorso. Onde Sant' Afraate si oppose con petto forte ad un grande Imperatore, per difendere la Chiesa da lui perseguitata, senza temere i pericoli della vita, a cui si esponeva. Abbiamo dunque nel cuore la carità, e questa c' insegnerà la condotta diversa, che dobbiamo tenere nelle varie circostanze, ed occasioni, in cui ci possiamo trovare, durante la vita presente. Amiamo il nostro Padre celeste con tutto il cuore, e cerchiamo di piacere a lui solo: amiamo la Chiesa nostra Madre, e interessiamoci ne' suoi bisogni con tutte le forze, e secondo i talenti, che Iddio ci ha dati; amiamo i nostri prossimi, e cooperiamo alla loro salvezza, per quanto da noi dipende; e così le nostre operazioni come provenienti dalla carità, saranno a Dio gradite, come furono quelle di S. Afraate, e metteremo in salvo le anime nostre.

8 Aprile Secolo IV. e. V.
S. Maria Egiziaca, e S. Zosimo.

Nella Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosuveido lib. 1. si riporta la vita mirabile di questa Santa Penitente, e di S. Zosimo, attribuita a S. Sofronio, ma si crede di un Autore più antico, e quasi contemporaneo, come può vedersi presso i Bollandisti sotto il dì 2. di Aprile.

ERA in un monastero della Palestina un uomo per nome Zosimo, il quale essendo stato fin dalla sua giovinezza ammaestrato negli esercizj della vita solitaria, ed allevato santamente, faceva risplendere e nelle parole e nell' opere una vera pietà. Egli era uomo di singolare astinenza, e di continua orazione, e non contento di seguitare esattamente le istruzioni e gli esempi di coloro, che lo avevano preceduto in quel genere di vita, vi aggiungeva di più molte altre mortificazioni, pel desiderio che aveva di rendere interamente soggetta la carne allo spirito. Leggeva e meditava di continuo la sacra Scrittura, ed era sempre intento a mettere in pratica le verità, che in essa si contengono; e con questo tenore di vita, giunse all' età di 53. anni.

2. Arrivato a quest' eminente grado di pie-

tà, per suggestione del demonio della superbia, gli venne in capo d' esser perfetto in ogni cosa; sicchè andava dicendo tra se: *V' à egli alcuno Anacoreta al mondo, che possa insegnarmi qualche cosa di nuovo e confacevole alla perfezione, che io non l' abbia già praticato?* Trattenendosi egli in sì fatti pensieri, un Religioso straniero, al quale Iddio manifestò ciò, che passava dentro di lui, gli disse: O Zosimo, è vero, che tu hai ben combattuto sino al presente; ma qual è l' uomo, che si possa vantare d' esser perfetto? Sappi, che per arrivare alla salute, vi sono molt' altre strade, oltre quella che tu hai battuta, e per chiarirtene, esci da questo luogo, e vattene al monastero ch' è lungo il Giordano.

3. Zosimo v' andò; e venuto l' Abate a riceverlo, l' interrogò qual fosse il motivo, che lo conduceva al suo monastero. *Vi vengo*, replicò Zosimo *per mia edificazione; poichè ho inteso fare grandi elogj di questa casa.* L' Abate gli soggiunse: *Fratel mio, quel Dio che solo può guarire le infermità dell' anime, si degni colla sua grazia d' ammaestrar noi, e voi nei suoi comandamenti. Perciocchè non v' è alcuno fra gli uomini, che possa per se medesimo far avanzare un altro nella virtù; ma bisogna, che ciascuno vegli sopra di se attentamente, e che colla grazia di Dio faccia

sempre ciò ch' è più adattato a condurlo alla perfezione. Tuttavia giacchè vi conduce quà la carità, potete rimanervi. Il buon Pastore, che chiama le sue pecorelle ognuna pel suo nome, ci nutrirà tutti colla grazia del suo santo Spirito Zosimo lo ringraziò, e rimase in quel monastero.

4. Appena vi fu stato alcuni pochi giorni, che paragonando la vita di questi Religiosi con quella, ch' egli aveva menata, s' avvide d' essere ben lontano da quella perfezione, alla quale si era immaginato di essere arrivato. Questa era una società piuttosto d' Angioli, che d' uomini. L' unico pensiero, che li teneva occupati, era di piacere a Dio; e niuno ne avevano de' comodi della vita, anche più ordinari. Vivevano ritiratissimi; e tutto il loro tempo lo spendevano nel lavoro delle mani, nell' orazione, e in un salmeggiare quasi continuo. Le austerità, che per tutto il corso dell' anno si praticavano in questo monastero, non potevano esser maggiori e tutte le Quaresime andavano a passarle nel deserto di là dal Giordano, per onorare la solitudine di Gesù Cristo, e imitare il rigore del suo digiuno.

5. Venendo dunque la Quaresima, Zosimo passò il Giordano cogli altri, portando con se una scarsa provvisione per cibarsi. Il desiderio di trovare in quel deserto qualche Ana-

coreta, che vi facesse permanenza lo spinse a internarvisi ogni giorno più, quando dopo 20. giorni, mentre stava facendo orazione, vide come l' ombra d' un corpo umano, che camminava con molta velocità. Egli ebbe sul principio paura, credendo, che fosse un' illusione del demonio, e si fece il segno della Croce. Ma accortosi poi di non essersi ingannato, e fattosi animo, si mise a seguitare a gran passi la persona, che aveva veduta, e quando fu in distanza tale di farsi sentire, gridò ad alta voce: *Servo di Dio, perchè fuggite voi questo peccatore, e questo povero vecchio? Chiunque voi siete, vi scongiuro per quell' Iddio, per amor del quale abitate quì, a contentarvi di sentirmi, e di darmi la vostra benedizione*. Allora quella persona, che fuggiva, fermatosi in un luogo, che la separava da Zosimo, mediante un piccolo stagno, che ella aveva passato, gli disse *Abate Zosimo, gettate il vostro mantello a questa povera peccatrice, se volete, che ella possa ricevere la vostra benedizione, e parlarvi*. Il santo vecchio stupefatto di sentirsi chiamare per nome gettò il suo mantello a quella persona, la quale copertasi con esso, venne a trovarlo. Zosimo pieno di rispetto verso di lei, e non sapendo ancora con chi parlasse, si gettò a' suoi piedi, e le chiese la benedizione Ma ella prostratasi a' piedi del santo vecchio, gli dis-

disse: *A voi tocca a benedire me, e a pregare per me, poichè voi siete fregiato del carattere sacerdotale, ed essendo già molti anni, che servite al sagro altare, penetrate co' lumi e colla grazia, che Dio vi dà, i misterj, e i segreti di Gesù Cristo.* Avendo queste parole accresciuto in Zosimo il desiderio di conoscer colei, che gli parlava, la richiese, chi ella fosse, e in qual tempo, e per qual motivo fosse venuta nel deserto. Ella dopo aver fatta per qualche tempo orazione, cominciò a parlargli in questi termini.

6 Il paese, ov' io son nata, è l'Egitto. Io son donna, e all' età di 12. anni, viventi ancora i miei genitori, me n' andai contro la loro volontà in Alessandria, ove mi diedi a menare una vita sfrenata, e dissoluta. Non posso, senz' arrossirmi, pensare a tutto ciò che commisi, stimolata dalla mia corruzione, nella quale perseverai per 17 anni interi. In mezzo alle ree fiamme di questa passione, che mi consumava, senza saziarmi, vedendo un giorno gente in gran folla correre alla riva del mare per imbarcarsi, m' informai dove andasse tutta quella gran gente, e mi fu risposto, che andava, secondo il costume a Gerusalemme per celebrarvi la festa dell' Esaltazione della santa Croce. Domandai, se anch' io sarei ricevuta sulla nave, e mi fu detto, che volentieri, se avessi avuto con che pagare il

nolo. Non ho altro con che pagare, replicai io, che me medesima; vi fui ricevuta, e m' imbarcai. Mi sento tutta raccapricciare alla rimembranza delle abominazioni, delle quali riempii tutta la nave, nè so comprendere, come il mare potesse soffrire le mie iniquità, e come la terra non s' aprisse, per far precipitar viva nell' Inferno me misera, che faceva cader tante anime ne' lacci della morte, andammo dunque in tal modo a Gerusalemme, dove io continuai a vivere, come in Alessandria.

7. Arrivato il giorno della festa, corsi anch' io insieme cogli altri alla volta della Chiesa, con animo d' entrarvi. Mi trattenni qualche tempo nella piazza, che resta d' avanti al tempio; e quando fu vicina a principiar la funzione, io mi sforzava d' andar avanti, e mi sentiva respingere indietro. Pur arrivai alla porta della Chiesa, benchè non senza grande stento; ma quando volli entrar dentro, sentii una mano invisibile, che mi ributtava. Tre volte feci grandissimi sforzi per entrare, e altrettante ne fui a mio dispetto trattenuta. Allora compresi bene, che le mie enormi scelleratezze erano quelle, che m' impedivano al vedere il sacrosanto Legno, sul quale Gesù Cristo operò la nostra salute. Mi diedi perciò a piangere, e gemere, e a percuotermi il petto, e gettare di gran sospiri. Stando così im-

mersa nel mio dolore, mi vennero alzati gli occhi e osservai dirimpetto a me un'immagine della Santissima Vergine. A lei tosto rivolgendomi, e fissamente rimirandola, le dissi: Vergine santa, che concepiste secondo la carne un Dio onnipotente, io ben so, che avendo voi amata tanto la purità, giusta cosa è che abbiate in orrore una persona così abominevole, come son io. Ma ahimè! Madre misericordiosissima, che siete il refugio de' peccatori, deh abbiate pietà di me! Quanto più grande è la mia miseria, tanto maggiore è il diritto che ho a sperare nella vostra intercessione. Io so d'esser indegna del perdono; ma so ancora, che per quanto grandi sieno i miei eccessi, non sono però superiori all' estrema, e infinita carità di Gesù Cristo vostro Figliuolo. Non mi negate la consolazione di vedere quel sacrosanto Legno, sul quale egli scontò le nostre iniquità. Io vi prometto di piangere pel resto de' miei giorni l' uso indegno, che ho fatto di quelli, che mi sono stati conceduti fino al presente. Io fuggirò il mondo, e subito che avrò veduto, o Vergine santa, il Legno salutare della Croce, me n' andrò dove voi, mia guida, e sicurtà mia, mi condurrete.

8. Dette queste parole, e piena d' una fiducia, che non saprei esprimere, partii dal luogo, dove io aveva fatta questa preghiera, e frammischiatami di nuovo tra la gente, che

andava alla Chiesa, non provai più resistenza veruna a entrare. Arrivai senza la minima difficoltà al luogo, dove s' adorava il prezioso legno di quella Croce gloriosa, su cui fu operata la salute del mondo, e l' adorai in compagnia degli altri. Nella Chiesa rinnovai le promesse, che io aveva fatte davanti l'immagine della Santissima Vergine, ed ivi restai per qualche tempo colla faccia per terra, bagnando il pavimento di lagrime, e implorando misericordia dal Dio della pazienza e della consolazione. Quindi me ne tornai al luogo, dove era quell' immagine di Maria; e gettatami inginocchioni, animata da una nuova confidenza; esclamai: Madre di Dio misericordiosissima, voi mi avete fatto conoscere, quanto grande sia la vostra bontà, non rigettando le suppliche di me miserabile, quantunque indegna. Egli è ora tempo, che colla vostra assistenza io dia esecuzione a quanto v' ho promesso. Mandatemi dovunque a voi piace, siate voi la mia guida nel cammino della salute, istruitemi della verità, mostratemi la strada, che conduce alla penitenza. Mentre io così diceva, sentii una voce, la quale mi disse: *Se tu passi il Giordano, troverai un beato riposo*. Io non istiedi punto a deliberare, ma implorata l' intercessione della Santissima Vergine, partii con gran fretta da quella piazza. Qualcuno, che mi vide cammina-

re con tanta precipitazione, mi diede tre piccole monete d' argento, delle quali comprai tre pani; e con questa provvisione uscii dalla città correndo, e piangendo.

9. Arrivata alla sponda del Giordano presso al tramontare del sole, entrai nella Chiesa di S. Gio. Batista, e ivi adorato Iddio, andai poi al fiume a lavarmi le mani e il viso. Quindi ritornata in Chiesa vi ricevei il prezioso Corpo del nostro Signore Gesù Cristo, che dà la vita alle anime, e mangiata la metà d' uno di quei pani, e bevuta dell' acqua del fiume, mi riposai la notte sulla terra. Allo spuntare del giorno passai il Giordano, ed entrai in questa beata solitudine Io aveva allora 29. anni, e ne' 47. dacchè sono in essa, non ho mai veduto alcuno. Essendomi ben presto venuto meno il pane, ch' io aveva portato con me, ho di poi vissuto sempre d'erbe e di radici. Bisogna ch' io confessi d' aver patito ne' primi 17 anni violentissime tentazioni; perciocchè il demonio m' istigava a ritornare al secolo, e a darmi di nuovo alle primiere dissolutezze: mille pensieri vani e importuni m' accupavano la mente: e la carne collegata con essi mi faceva sentire i suoi stimoli. Io ne rimaneva bene spesso oppressa, ma non mai abbattuta. Quando io era perseguitata da queste tentazioni, mi prostrava in terra, la bagnava di lagrime, mi percuo-

teva il petto, e chiedeva istantemente aiuto al Cielo, più colle grida, e co' gemiti, che con preghiere articolate e distinte. Io mi richiamava alla memoria la promessa, che aveva fatta, di scontare i miei peccati con una rigorosa penitenza, e ricorreva altresì alla Ss. Vergine; e mi sentiva dalla grazia di Dio rinvigorita. Queste agitazioni a poco a poco si calmarono. Io conosco la giustizia del mio Dio, e niun' altra cosa desidero più ardentemente, che di soddisfarla. La parola di Dio, che contiene in se tutte le cose, mi serve ancora di vitto e di vestito; perciocchè l'uomo non vive di solo pane; e quando a coloro, che si sono spogliati dell' affetto al peccato, manca il vestito, trovano le rupi e le spelonche, che li ricoprono.

10. *Zosimo sentendo, ch' ella citava de' passi della sacra Scrittura, le domandò se l' avesse letta*. No, *rispose ella*, ma Iddio m' ha istruita, e la sua parola, ch' è viva ed efficace, è penetrata nel fondo del mio cuore. *A queste parole il santo vecchio Zosimo si mise inginocchioni, e ad alta voce esclamò*: Siate pur sempre benedetto, o Signore, che mi fate oggi vedere quali sieno i favori, de' quali ricolmate chi vi teme. Oh come è vero, Signore, che non abbandonate giammai coloro, i quali vi cercano!

11. *Avendo la Santa pregato Zosimo d' al-*

zarsi, *gli disse*. Io ho da chiedervi due grazie, la prima, che non parliate di ciò, che v' ho detto, finchè resterò in vita; la seconda, che nella Quaresima ventura non usciate, secondo il solito da quel monastero prima del Giov. santo; ma in quel giorno, terminato l' ufizio, mi porterete il corpo di Gesù Cristo, acciocchè io abbia la sorte di cibarmene, poichè non ne ho più partecipato da chè lo ricevei nella Chiesa di S. Gio. Battista prima di passare il Giordano. Voi aspettatemi alla riva del Giordano, e io verrò colà a prendere quel divino cibo, ch' è la vita delle anime nostre. Dette queste parole, la Santa prese da Zosimo la benedizione, e da lui si partì con tanta velocità, che ben presto egli la perdè di vista. L' anno seguente il Santo fu puntualissimo a portarle la santa Eucaristia nel giorno, ella gli aveva prescritto. Appena giunto alle rive del Giordano, vide la Santa camminar sulle acque, e così passare alla riva, ove egli si trovava. Prostratasi ella davanti l' adorabile Sagramento, del quale doveva cibarsi, orò per qualche tempo, e poi si comunicò. Quindi alzando gli occhi e le mani al Cielo, disse: *Permettete ora, Signore, alla vostra serva d' andarsene, secondo la vostra divina parola, in pace dappoichè gli occhi miei hanno veduto il mio Salvatore*. E rivoltasi a Zomino, gli disse: *Perdonatemi, o Padre, l' incomudo, che v'*

ho dato, e fatemi ancora un' altra grazia. Quando sarà passato un anno, trovatevi al luogo, dove vi parlai la prima volta, e là mi vedrete nella maniera, che Iddio vorrà Il Santo vecchio le rispose: *Piacesse a Dio, che fosse in mio potere di venir con voi, e godere della vostra presenza.* Allora egli le presentò qualche cosa da mangiare; ma ella non prese se non tre lenticchie, le quali si pose in bocca, dicendo, che la grazia dello Spirito santo bastava per conservare la vita del corpo, e l'anima nella sua purità. Dipoi raccomandatasi alle orazioni di Zosimo, ripassò il Giordano, camminando sulle acque, come la prima volta.

12. Zosimo se ne tornò indietro pieno d'allegrezza e d' ammirazione, ma con gran dispiacere di non avere domandato qual fosse il suo nome. L' anno seguente egli andò, secondo il costume, al deserto cogli altri Monaci, e portatosi al luogo, dove aveva la prima volta veduto la Santa, restò estremamente sorpreso in trovare il suo corpo privo di vita, steso sulla terra, colla faccia rivolta verso l' Oriente, e colle mani in croce. Mentre stava così sospeso, osservò certe parole delineate sulla rena vicino al corpo, le quali dicevano: *Padre Zosimo, sotterrate il corpo della miserabile Maria; rendete la polvere alla polvere.* Zosimo inteneritosi all'aspetto del santo corpo, versò copiose lagrime; e mentre

pensava tra se al modo di dargli sepoltura, non avendo alcun arnese da scavar la terra, vide venire un leone, che lo levò di pena, scavandogli una fosse capace, Zosimo, che non si saziava d' ammirare le maravigliose opere di Dio ne' suoi Santi, mise il corpo in quella fossa, e ricopertolo colla terra, se ne tornò al suo monastero, benedicendo il Signore, e cantando cantici di lode. Arrivato al suo monastero, racconto a quei santi Religiosi tutta quest' istoria che fu loro di molta edificazione; ed egli dopo esser vissuto in continui esercizi di pietà fino all' età di 100. anni, se n' andò in pace a goder la presenza di Dio, a cui aveva così fedelmente servito. Non si sa in qual tempo egli morisse; e quanto alla morte di Santa Maria, si crede ch'ella seguisse l' anno 421.

Qualunque progresso noi possiamo aver fatto nella via della pietà, non siamo ancora al termine. S Paolo non vuole, che guardiamo dietro a noi, per considerare ciò, che abbiam fatto, ed arrestarci, ma vuole, che sempre andiamo avanti, pensando quel che ci rimane da fare. Questa istruzione medesima ricevè S. Zosimo dal Cielo, della quale dobbiamo noi pure approfittare, per avanzarci sempre più nelle virtù cristiane, se vogliamo giungere al beato termine della carriera: altrimenti chi si ferma in mezzo al corso, e non si avanza,

almeno col desiderio, manca di quella fame, e di quella sete della giustizia, ch'è secondo il Vangelo il carattere degli eletti alla gloria. Approfittiamoci altresì della vita edificante di S. Maria Egiziaca per confidare molto nella divina misericordia; e a quest' effetto ricordiamoci, che Gesù Cristo dice nel Vangelo di essere venuto al mondo. Per chiamare non i giusti, ma i peccatori a penitenza; per li peccatori ha dato il sangue, e la vita; per essi ha pregato in Croce l' eterno suo Padre, a fine di ottener loro pietà e perdono. Tra gl' innumerabili esempi di coloro che hanno profittato di tanta sua misericordia S. Maria Egiziaca è uno de' più illustri, poichè dall' abisso profondo dell' iniquità, in cui giaceva, fu dalla potente sua grazia non solamente convertita, ma sollevata ancora ad una eminente santità. Qualunque pertanto sia il numero, e l' enormità de' peccati commessi, confidiamo nella divina misericordia, ch' è infinitamente maggiore delle nostre miserie, e ne' meriti di Gesù Cristo, il quale ha per noi soprabbondantemente soddisfatto alla divina giustizia. Gettiamoci interamente nelle sue braccia, e convertiamoci di vero cuore, con lasciare affatto il peccato, ed abbracciare una seria, e stabile penitenza sotto la protezione della Ss. Vergine, come fece S. Maria Egiziaca; e non dubitiamo, perocchè se le ani-

me nostre fossero anche più nere di un tizzone d' inferno, o più vermiglie d'uno scarlatto, diventeranno più candide della neve, com' egli stesso ce ne assicura colla sua infallibile promessa in Isaia. Niuno ancora si sgomenti, se dopo di essere ritornata a Dio, prova gagliarde tentazioni dal demonio, e veementi assalti dalle proprie passioni, come provò per molto tempo la suddetta S. Maria Egiziaca: ma umiliamoci avanti la Maestà di Dio; imploriamo con fervore, e perseveranza il divino soccorso, e il patrocinio di Maria Santissima; schiviamo con diligenza tutto ciò, che ci può essere d' incentivo al male, allontanandoci, se non dal commercio degli uomini, come fece questa santa Penitente, almeno dalle compagnie, e occasioni pericolose, e attendiamo a mortificarci, quanto più possiamo, cogli esercizi della penitenza; che certamente non soccomberemo, e tosto o tardi saremo noi pure liberati, e finalmente salvati.

9. Aprile Secolo VIII.
S. PLATONE.

La Vita di S. Platone fu scritta fedelmente da S. Teodoro Studita suo nipote, e suo compagno nelle persecuzioni. Si trova nel Surio ai 4. d' Aprile, e più corretta ed esatta ne' Bollandisti.

PLatone nacque in Costantinopoli nell' anno 735., e fu figliuolo di Sergio e d' Eusemia ambedue riguardevoli per la loro nobiltà, e per le grandi ricchezze. Egli avava dodici anni, quando rimase privo de' suoi genitori, per un' orribile pestilenza, che verso l' anno 746. desolò molte città, e provincie, onde fu educato da un suo zio, Tesoriere dell' Imperarore, che gli fece da padre e da madre, e l' allevò con molta diligenza.

2. Nel tempo ch' egli imparava le scienze umane, Iddio l' illuminò, e gli fece conoscere, che doveva riferire al medesimo Signore quelle cognizioni, che acquistava, servendosene come di scala, per salire a lui. La molta applicazione, unita al grand' ingegno, che naturalmente egli aveva, fecero sì che riuscisse a maraviglia in tutto quello, che intraprendeva; laonde essendo eccellente nello scrivere in note, era d' un grand' aiuto al suo zio il quale vedendo la sua grande abilità, gli

addossò tutta la cura del suo impiego. Platone si fece amare da tutti i grandi, e dall'Imperatore medesimo, il quale concepì molta stima della sua probità, e del suo talento. In questo stato egli accrebbe di molto il patrimonio, che aveva ereditato da' suoi genitori, onde gli furono proposti matrimonj vantaggiosissimi. Ma la grazia di Dio, che abitava nel suo cuore, gli suggerì d'aspirare a vantaggi superiori di gran lunga a quelli del secolo. Tutto il suo piacere era il leggere libri sacri, e senza trascurar nulla di ciò, che richiedeva il suo impiego, attendeva seriamente all'interesse dell'anima sua e all'opera della sua eterna salute. In vece d'intervenire agli spettacoli, ai giuochi, e a simili divertimenti, come facevano gli altri della sua condizione; egli frequentava la Chiesa e i monasterj, impiegava ogni giorno qualche tempo nell'orazione, acciocchè i negozi del secolo, ancorchè necessari, non lo raffreddassero nell'amor di Dio; e procurava di trattare e conversare con persone virtuose per animar coll'esempio loro se stesso alla pratica delle virtù cristiane. Egli aveva scelto per suo direttore un santo Abate, illuminato nelle vie di Dio, e ben istruito delle regole del Vangelo, a cui manifestava tutto il suo interno, ed era ubbidientissimo a' suoi detti, benchè contrarj a' suoi desiderj, e alle sue inclinazioni.

3. Finalmente avendo risoluto d' abbandonar tutto, per menare una vita più perfetta, diede la libertà ai suoi schiavi, e vendè tutti i suoi beni, il prezzo de' quali distribuì per la maggior parte a' poveri, e il resto lo diede a due sorelle, che aveva; e perchè la vicinanza della famiglia, e degli amici non lo frastornasse dalla sua risoluzione, o non gli fosse d' impedimento al genere di vita, che voleva abbracciare, passò al monte Olimpo in Bitinia, per ritirarsi in un monastero, chiamato i Simboli, sotto la condotta dell' Abate Teotisto, essendo allora in età di 24. anni. Prima di presentarsi al monastero si fece tagliare i capelli da un suo servo più confidente, che aveva condotto seco; poi si spogliò de' suoi abiti, de' quali fece un dono a questo servo, e si mise indosso una veste grossolana di color nero, con maggior allegrezza di quella, che hanno le persone del mondo nell' adornarsi delle più ricche vestimenta. Il servo voleva seguitarlo, ma egli non lo permise; e solo si portò in quell' abito al monastero dei Simboli. Fatto immediatamente capo all' Abate Teotisto, gli scoprì la sua determinazione di consacrarsi a Dio nel suo monastero; e perchè l' Abate gli espose tutte le difficoltà dello stato, che voleva abbracciare: *Padre mio*, gli rispose Platone, *nelle vostre mani io deposito*

l' anima il corpo, e la volontà mia; disponetene a vostro piacimento, io vi sarò sempre ubbidiente. E per verità mantenne fedelmente la sua promessa, perchè dal punto, che entrò in monastero, s'esercitò in tutte le virtù, ma principalmente nell' ubbidienza. Egli aveva un' intera confidenza col suo Abate; e lo riguardava come la guida datagli da Dio per condurlo alla perfezione, a cui ardentemente aspirava. Le sue più care delizie erano l'orazione e la meditazione delle verità della sacra Scrittura, che sono i due stabili sostegni d' un'anima cristiana; si occupava ancora nel lavoro delle mani, e in particolare nello scrivere, nella qual professione era eccellente; nè sdegnava d' impastare il pane, d' inaffiar la terra, di portare il letame, e di fare in somma tutto ciò, che gli era comandato.

4. Per esercitare la sua virtù, l' Abate Teotisto lo riprendeva talora, e gl' ingiungeva qualche straordinaria penitenza, benchè non avesse commesso alcun fallo; e Platone in vece d' averlo a male, pregava il santo Abate a trattarlo sempre in tal maniera, a fine di ben fondarsi, e far sempre maggiore progresso nell'umiltà, la quale si acquista per mezzo delle umiliazioni. Morto Teotisto nell'anno 770. fu eletto, non ostante la sua ripugnanza, Abate de' Simboli, non avendo allora più di 36 anni. Quanto più si vide in-

nalzato, tanto più si diede all' esercizio delle virtù, e specialmente della mortificazione, e penitenza. Il suo cibo era pane, fava, erbe senz' olio, a riserva de' giorni, ne' quali mangiava colla comunità, che erano le domeniche e le feste. Non beveva se non acqua, e anche di rado, passando talvolta sin dieci giorni senza bere. Orando faceva frequenti genuflessioni, e lavorava con tanta assiduità, che alla morte lasciò a'suoi monasteri un numero grande di libri tutti scritti di sua mano, i quali nella maggior parte non erano se non copie, ed estratti delle Opere de' Santi Padri.

5. Nel tempo che Platone governava in pace il suo monastero, la Chiesa era perseguita dall' Imperator Costantino Copronimo, che s' era dichiarato nemico delle sante Immagini, e de' Monaci. Iddio preservò Platone da questa tempesta, e lo riserbò ad altri combattimenti. Dopo la morte di quest' Imperatore, fu il Santo Abate obbligato d' andare per alcuni urgenti affari a Costantinopoli; donde essendo egli partito da tanti anni, era in tal dimenticanza, che i suoi medesimi nipoti non sapevano, se egli fosse più al mondo. Ma la sua virtù lo fece ben presto conoscere, e colle sue esortazioni raccolse un gran frutto; perocchè riconciliò famiglie, che erano tra loro in discordia, abolì i giuramenti, procurò di gran limosine a' poveri, e per mezzo suo

Id-

Iddio operò un gran numero di conversioni. Fù pregato istantemente d'accettare il governo d' un monastero in Costantinopoli, ma lo ricusò. Anche il Patriarca S. Tarasio volle farlo Vescovo di Nicomedia; ma Platone stimandosi indegno di qualunque grado ecclesiastico, e molto più del Vescovato, non volle in niun modo acconsentire alla proposizione del Patriarca; e per ischivarne qualunque altra simile, fece prontamente ritorno alla sua diletta solitudine.

6. Frattanto avendo l' Imperatrice Irene restituita la libertà, che il suo figliuolo aveva tolta d' abbracciare la vita monastica, tutta la famiglia di Platone rinunziò al mondo, non senza grandissima consolazione del Santo Abate. Molt' altri similmente si consacrarono a Dio in diversi Monasteri; e tutti confessavano, che dopo Dio, che è il solo padrone de' cuori, riconoscevano questa grazia dall' esortazioni e da' consigli di Platone. A fine pertanto di poter assistere a tante persone per mezzo suo convertite a Dio, giudicò il Santo di dover cedere alle premurose istanze, che gli fecero i Monaci di Saccudione (che era un monastero vicino a Costantinopoli) di prendere il governo di quel monastero. Questo governo gli costò molti travaglj, perchè molti erano gli abusi, che vi trovò da riformare. Ma il Santo, senza punto sbigottirsi,

si credè in obbligo di proseguir la riforma e pieno di fiducia nel Signore, il quale colla sua grazia innaffia, e fa crescere ciò, che ha fatto piantare, vi ristabilì l' osservanza regolare in tutto quel vigore, che l' avevano praticata i Santi. Tolse via l' abuso delle visite, che i Monaci facevano alle persone di fuori; e a poco a poco abolì anche quelle, che si facevano tra loro. Non mancò da principio chi mormorasse contro di lui, e fino molte altre comunità declamarono contro il suo rigore, nulladimeno col tempo la sua condotta fu riconosciuta giusta e prudente e molti monasteri vollero abbracciare la riforma da lui introdotta nel suo.

7 Mentre che Platone governava il monastero di Saccudione, fu tenuto il secondo Concilio Niceno, in cui restò pienamente definito secondo la Fede della Chiesa il culto delle sante immagini. Platone assistè a questo Concilio, e benchè non si fosse mai esercitato nel disputare, nondimeno colla semplicità de' suoi discorsi, e colla sua dottrina contribuì non poco a mettere in chiaro la verità, sì nel Concilio, come nelle conferenze, che l' Imperatrice aveva fatto tenere precedentemente. Qualche tempo dopo il Santo Abate cadde infermo d' una malattia, la quale fu creduta mortale; e in tal occasione si sgravò del governo del monastero, facendo eleggere

in luogo suo San Teodoro, cognominato Studita ch' era suo nipote, e ch' è lo Scrittore della sua Vita. Correva allora l' anno 794., e il sessantesimo della vita di Platone. Ricuperata ch' egli ebbe la sanità, non volle riassumere il governo del monastero, servendosi di questa occasione per attendere con maggior libertà alla contemplazione nella quiete della sua solitudine. Ma Iddio gli preparava una persecuzione, che doveva riuscirli più vantaggiosa di quella pace, della quale egli andava in cerca, per viepiù santificarlo.

8 L' Imperatore Costantino, figliuolo d' Irene, salito sul trono, s' abbandonò alle sue passioni; e ripudiata la Principessa Maria sua moglie, ne prese un' altra per nome Teodora. Il Patriarca San Tarasio, benchè disapprovasse il matrimonio adulterino dell' Imperatore con Teodora, credè però di non dover separare dalla comunione della Chiesa lo stesso Imperatore, nè l' adultera Teodora, e nè meno un Abate per nome Giuseppe, che aveva ardito di benedire quelle illegittime nozze, perchè ne temeva conseguenze funeste e pregiudizio alla Religione. Questa condotta però di S. Tarasio dispiacque a S. Platone, il quale perciò insieme co' suoi Monaci pieno di zelo per l' osservanza dell' ecclesiastica disciplina la biasimò pubblicamente; e si separò dalla comunione del suddetto Abate

Giuseppe, e degli altri Abati, ed Ecclesiastici, che vi vivevano in qualche modo acconsentito, e così fece apertamente conoscere, che disapprovava l' azione dell' Imperatore. Irritato questo Principe contro Platone, adoprò prima le minacce, e poi anche l' esibizioni e promesse, per indurlo ad approvare il suo matrimonio, e comunicare con coloro, i quali vi avevano cooperato. Ma riusciti inutili tutti i tentativi, ordinò che fossero cacciati dal monastaro, e dispersi tutti i suoi Monaci facendo proibizione a tutti gli Abati di riceverne alcuno ne' loro monasterj. Dipoi fece rinchiudere Platone in una piccola cella del monastero di S. Michele, dov' era Abate il suddeto Giuseppe, che aveva sposato l' Imperatore con Teodora, con espresso comando; che non potesse parlare con persona veruna, e vi fosse in tutte le maniere maltrattato conforme fu puntualmente eseguito.

9. Più sensibile della prigionia fu al Santo la condotta, che tennero in quest' occasione la maggior parte degli Abati e de' Monaci, i quali si facevano beffe della sua costanza, e applaudivano pubblicamente al matrimonio adulterino dell' Imperatore. Fino de' Vescovi andarono a trovarlo per parte del Monarca, per indurlo a consentire almeno in voce a ciò, che si voleva da lui, promettendogli a questo prezzo la libertà. Ma Platone

stette sempre saldo e invariabile, e soffrì con animo forte e tranquillo la persecuzione per un anno intero. Ma che? Le cose mutarono presto faccia, poichè essendo morto l' Imperatore Costantino, l' Imperatrice Irene sua Madre richiamò i Monaci esiliati, e restituita la libertà a S. Platone, si dichiarò del suo partito, che fu riconosciuto giusto e conforme alle regole della Chiesa. Allora il Patriarca stesso chiese scusa al Santo di non aver seguitata la sua condotta, adducendogli con molta umiltà le ragioni, le quali avevano mosso l' animo suo a diportarsi in tal maniera, gli domandò la sua amicizia, e privò della comunione della Chiesa l' Abate Giuseppe, il quale, come si è detto, aveva approvato, e celebrato il matrimonio dell' Imperatore.

10. Platone non restò lungo tempo nel suo monastero di Saccudione, situato fuori della città di Costantinopoli, perchè le frequenti scorrerie de' Saracini l' obbligarono a ritirarsi in compagnia dell' Abate Teodoro e di tutti i suoi Monaci in quello detto di Studio dentro Costantinopoli: e per non esser costretto a ripigliare il governo di quella religiosa Comunità, si rinchiuse in una cella assai angusta, e alla presenza di testimonj chiamati espressamente per quest' atto, fece professione d' ubbidienza nelle mani del suo nipote Teodoro, come di suo Superiore. Ivi stava meditan-

do continuamente le divine Scritture, facendo orazione, lavorando colle sue mani, e dando salutevoli avvertimenti a' Monaci, che a lui correvano per consiglio delle cose spirituali, e della loro coscienza.

11. Morto nell' anno 806. il Patriarca S. Tarasio, si suscitò contro S. Platone una nuova procella, alla quale diede occasione l' elezione del nuovo Patriarca. Fu il Santo richiesto da' Vescovi, e dall' Imperatore Niceforo del suo voto intorno alla persona da sollevarsi a quell' eminente dignità. Egli disse il suo sentimento, secondo che credeva conveniente alla verità, e al bene di quella Chiesa. Ma fu preso in mala parte sì da' Vescovi, e dal Clero, e sì dallo stesso Imperatore. Si aggiunse ancora, che si pretese di obbligare il Santo a comunicare coll' Abate Giuseppe, cioè con quel medesimo, che aveva congiunto in matrimonio l' Imperatore Costantino coll' adultera Teodora, e perciò, come si disse, era stato scomunicato dal defunto Patriarca Tarasio: al che egli non volle mai acconsentire, non ostante le preghiere, e le minacce, che gli furono fatte. Onde fu prima imprigionato in un' Isola, dove soffrì con invitta pazienza strapazzi e mali trattamenti d' ogni sorta. Finalmente dopo quattr' anni d' esilio, essendo caduto ammalato, ebbe la permissione di ritornare in Costantinopoli al

suo monastero, dove nell' anno 813. fu chiamato dal Signore a ricevere la ricompensa delle sue virtù, delle sue penitenze, e de' suoi patimenti, essendo in età di 79. anni.

La vita di S. Platone nello stato secolare può servire di modello alle persone di condizione nobile, che vivono in mezzo al mondo. Egli possedeva grandi ricchezze; ma il suo cuore non era da quelle posseduto. Godeva il favore della Corte, de' Grandi, e dell' Imperatore medesimo; ma il suo animo s'innalzava verso Dio, in cui riponeva la speranza. Esercitava cariche sublimi, che l' obbligavano a molti affari, ed occupazioni; ma senza mancare a' suoi doveri, dava il primo luogo, e il tempo necessario al più grand'affare, ch' era quello della sua eterna salute, e agli esercizi della pietà Cristiana. In somma praticava fedelmente quell' avviso, che dà S. Paolo alle persone, che vivono nel secolo: *di possedere, come se non possedessero; di godere, come se non godessero, di servirsi di questo mondo, come se non se ne servissero, perchè il tempo è breve, e presto passa la figura di questo mondo*. Ma per poter ciò fare, è necessario di usare quei mezzi, che usava S. Platone; e sono principalmente la ritiratezza e la fuga de' divertimenti mondani, l'orazione, la lettura de' libri sagri, e pieni di soda pietà, e la scelta

di un direttore illuminato, al quale si dia piena libertà di guidare, non secondo le opinioni, e usanze degli uomini, ma secondo le sante massime del Vangelo. Così pure l'umiltà, la pazienza, lo zelo costante nel difendere la verità, e le virtù, che il Santo praticò dopo aver abbracciata la vita monastica, debbono servir d' esemplare ad imitarsi non solo dalle persone Religiose, ma eziandio da ogni Cristiano nell' adempimento dei doveri del proprio stato, a fine di piacere a Dio, e di operare la salute dell' anima, la quale dee preferirsi a qualunque rispetto umano, e a tutte le cose più pregevoli del Mondo.

10. Aprile Secolo XII. e XIII.
B. GIULIANA DI LIEGI VERGINE.

La Vita di questa illustre Vergine fu scritta da un Autore contemporaneo, e si riporta dai Bollandisti sotto il dì 5 Aprile, e negli Annali dell' Ordine Cistercense.

NAcque Giuliana l'anno 1191. in un luogo chiamato Retinnes nella Diocesi di Liegi. Avendo ella perduto all' età di 5. anni padre e madre, fu messa in un monastero dell' Ordine Cistercense, chiamato Monte S. Cornelio, e Corniglione, vicino a Liegi. A misura che Giuliana cresceva in età, cresceva colla divina grazia anche in sapienza e in

virtù, specialmente dopo ch' ebbe vestito l' abito religioso. La monaca, alla quale era stato commesso l' educarla, scorgendo in essa molta apertura di mente, e un grand'amore della lettura, giudicò che sarebbe per lei di vantaggio il sapere la lingua latina, perchè potrebbe ricevere una maggior edificaziono nel recitare i Salmi. Giuliana fece in poco tempo tanto profitto in questa lingua, che fu ben presto capace d' intendere tutti i Salmi, ed aveva tanta memoria, che in poco tempo gl' imparò tutti a mente.

2 Di questa cognizione ella in vece di prenderne motivo di riputarsi da più delle altre, se ne serviva per umiliarsi, e per annichilarsi nel cospetto di Dio, dal quale procede ogni vero lume. Per meglio penetrare, e meditare le verità della divina Scrittura, leggeva altresì le opere di S. Agostino, e di S. Bernardo; procurando d' imprimersi altamente nel cuore que' sentimenti, che vedeva espressi negli scritti di questi Santi cotanto illuminati, e pregando il Signore, che desse a lei lo stesso spirito, che aveva conceduto a quei, che gli avevano composti, e di imitare quelle virtù eroiche, che i medesimi Santi avevano praticate. Era inoltre solita d' imparare a memoria que' passi, che avevano fatto in lei maggior impressione; non perchè amasse di parlare di ciò; che aveva letto, ma per medi-

tarli, e per servirsene come d'una regola nella condotta del viver suo. Che se talvolta si trovava forzata dalle sue Superiore a ridir loro alcuno di quei passi d'edificazione, che sapeva a mente, se ne scusava umilmente, dicendo: *E' egli possibile, che vogliate udire discorsi divoti da una persona, che non è capace se non de' più bassi impieghi? A me tocca d'ascoltare quelle, che avranno la carità d'istruirmi.*

3. Un' altra volta avendola la Superiora obbligata a parlare in presenza d'alcune Religiose a un personaggio di qualità, e pregandola questi a parlargli delle grazie, che aveva ricevute da Dio, rispose: *Io non son altro, che una peccatrice; poco di buono conosco in me, e quel poco non viene da me.* Come! replicò questo personaggio, non potrete almeno negare di non esser rea di tali e tali peccati, che nominò? Quanto a me, so che la grazia di Dio me ne ha preservato. *Ahimè!* soggiunse Giuliana, *chi sa, che io non sia rea di tutti que' peccati, de' quali voi vi dite esente: io per lo meno sono rea di non aver quel dolore, che dovrei, delle continue e gravissime offese, che vengono fatte al mio Dio.* In premio della sua fede e della sua umiltà, Iddio le concedè il dono de' miracoli e di molte rivelazioni, tra le quali celebre è quella, che la Santa ricevè intorno all' Isti-

tuzione della festa del Corpo del Signore, la quale per le sue insinuazioni ebbe incominciamento in Liegi, e dipoi fu ricevuta ed approvata dalla Chiesa universale.

4. Aveva Giuliana passati ormai nel monastero di Corniglione 35. anni, applicata unicamente a santificare se medesima, quando verso l' anno 1230. venne eletta Priora dell' istesso monastero, per cooperare la santificazione anche dell' altre Religiose. Ella ebbe un' estrema ripugnanza ad accettar quest' impiego; perchè amando sommamente il silenzio, la ritiratezza, e una vita tutta nascosa e tutta interiore, non sapeva indursi a spendere il tempo in cose, alle quali sentiva dell' avversione. Tuttavia per timore di non dispiacere a Dio con una resistenza troppo ostinata, l' accettò. In esso la Santa si propose per unico oggetto il bene delle sue sorelle. Unì perciò a una gran vigilanza e sollecitudine una profonda umiltà, per cui dentro se medesima si mettava sotto i piedi di quelle, che erano a lei soggette, e si riputava inferiore a tutte. Le istruiva co' suoi esempj, e colle sue parole: sapeva accomodarsi alla capacità d' ognuna, si considerava come loro serva, e nell' istesso tempo la faceva da madre, per la tenerezza, per la cura, che si prendeva di tutte, tanto circa lo spirituale; quanto circa il temporale. Aveva per esse, come l' aveva

l' Apostolo per coloro, che Iddio aveva convertiti per mezzo suo, un amore di gelosia santa, perchè bramava di presentarlo a Gesù Cristo, come vergini caste, e degne in tutto e per tutto della sua santità.

5. Le Religiose corrispondevano bastantemente alle intenzioni e allo zelo di lei: ma siccome in ogni Comunità, come dice S. Agostino, vi sono per ordinario de' finti, cioè di quelli, che non servono Iddio con sincerità di cuore; così il demonio entrò nel cuore d' alcune di esse, le quali cominciarono a tumultuare, esclamando, che la riforma da lei introdotta era un giogo intollerabile, al quale non potevano soggettarsi. In vano Giuliana si sforzò di rimetterle sulla buona strada; che anzi divenute queste più indocili che mai, le mossero contro mille persecuzioni, che ella sopportò sempre con molta costanza e rassegnazione; nè esse finirono, se non dopo che le Religiose contumaci se n' andarono di quel monastero.

6. Ma appena aveva Giuliana principiato a governare in pace la sua Comunità, che il demonio, invidioso del bene della riforma, suscitò contro la Santa nuove, e più forti persecuzioni. Morto il Priore dei Religiosi Cistercensi di Corniglione, che era insieme Superiore delle Religiose, il successore, che s' era

fatto eleggere per simonia, intraprese sotto specie di zelo a perseguitar Giuliana. Diede egli principio alla persecuzione dal pretendere, che ella depositasse nelle sue mani gl' istrumenti, e le scritture del monastero, per poter disporre de' fondi di esso a suo talento. Giuliana, che ben conosceva il cattivo carattere del Priore, ricusò di farlo; e questo giusto rifiuto lo irritò talmente, che per vendicarsi, non contento di spacciar la Santa per una visionaria ed ipocrita, l' accusò a' Magistrati di Liegi, d'essere una scialacquatrice, e d'appropriarsi le rendite del monastero. La calunnia fu creduta con troppa facilità. Gli Edili di Liegi, accompagnati da una moltitudine di popolo appostatamènte sollevato, entrarono con violenza nel monastero; e non avendo potuto trovare, benchè vi fossero, le carte pretese dal Priore, diedero il sacco a ciò, che venne loro alle mani, e poi se n' andarono. Fin dal principio del tumulto Giuliana s' era allontanata dal monastero, per sottrarsi agli eccessi, che il popolo infuriato avrebbe potuto commettere contro di lei. Passata poi la tempesta, ella pensava a tornare al suo monastero; ma riflettendo, che la sua presenza non avrebbe servito ad altro, che ad esacerbare maggiormente il Priore, e ad esporre le sue Religiose a nuove persecuzioni, fece loro sapere; che voleva piuttosto condannar

se a un volontario esilio, che esser causa di nuove turbolenze. La maggior parte però delle Religiose la seguitarono, volendo piuttosto farsi compagne delle sue afflizioni, e de' suoi patimenti, che vivere in pace senza di lei.

7. Ma Iddio, che da nidi agli uccelli, e tane alle volpi per loro ricovero, non abbandonò queste sante vergini; perocchè Roberto Vescovo di Liegi assegnò loro un luogo, ove ritirarsi, e alcune altre pie persone somministrarono il resto del bisognevole. Così rimasero per lo spazio di tre mesi; nel qual tempo il Vescovo depose il Priore, e quando gli parve tutto in calma, rimandò Giuliana colle sue Religiose nel loro monastero. Questa calma però non fu di lunga durata, poichè essendo morto il Vescovo Roberto, il Priore deposto ebbe tanto credito da ricuperare la perduta dignità. Allora gonfio d'una vittoria, che avrebbe dovuto coprirlo di vergogna, e di confusione, perseguitò Giuliana più fieramente di prima. I partigiani del Priore insultarono la Santa, e le dissero. Questi è ora il vostro Superiore, bisogna che a lui prestiate ubbidienza. *No*, ripigliò Giuliana, *egli è un lupo entrato nell' ovile per farne scempio; io per me non lo riconoscerò giammai*. A questa risposta si sollevò una nuova persecuzione eccitata dal suddetto Priore, di modo che una truppa di gente armata entrò per forza nel

monastero, mise tutto in confusione, e assalì la Santa per ucciderla. Ma Iddio, che rende vani gli sforzi degli uomini, quando vuol salvare i servi suoi, fece inaridire il braccio di colui, che aveva voluto attentare alla vita di lei; e questo gastigo atterrì gli altri, i quali si diedero alla fuga. Nulladimeno Giuliana, dopo avere orato lungamente nella Chiesa pe' suoi persecutori, credendo che la prudenza richiedesse di cedere alla persecuzione, si allontanò di nuovo dal suo Monastero; e per sottrarsi alle ricerche, e violenze de' medesimi suoi persecutori, fuggiva di casa in casa, senzachè le scappasse mai di bocca la minima parola di doglianza, o d' impazienza; perciocchè, essendo ella persuasa, che nulla accadeva senza l'ordine, e la permissione di Dio: questa persuasione la rendeva tranquilla, e paziente ne' più sinistri e più scabrosi avvenimenti Finalmente ella se ne andò con una sua compagna alla vicina città di Namur, dove il Cantore della Chiesa di Liegi le concedè una piccola cella, che aveva fatta fabbricare vicino alla Chiesa per una sua sorella poco prima morta; e in questo luogo la Santa trovò il fine dei suoi patimenti. Qualche tempo prima di morire, ella diceva spesso a Dio: *Signore, quando sarà che mi libererete da questo corpo di morte? Quando arriverà quel fortunato momento, che ho tante*

volte desiderato? Quando appagherete le brame del mio cuore? Questo non sarà un morire, ma un cominciare a vivere. Alla fine Iddio l'esaudì, chiamandola a se il dì 5. Aprile dell'anno 1257. in età di 66. anni, perchè andasse a godere l'eterno riposo, meritato con tanti travagli e tante tribolazioni.

La prudenza e la carità cristiana c' insegnano di non esporci senza necessità alle persecuzioni, anzi di schivarle; La prudenza vuole, che riconoscendo la nostra debolezza, non ci esponiamo ai cimenti, e ai pericoli senza necessità, per non tentare Iddio, la carità suggerisce, che non irritiamo maggiormente i nostri avversarj; quantunque ingiusti, per non renderli più colpevoli avanti Iddio, come appunto fece la B. Giuliana. Tal è l' insegnamento, che ci ha dato Gesù Cristo nel Vangelo, non meno colle parole, che coll' esempio, allorchè ordinò agli Apostoli, che essendo perseguitati in una città, fuggissero in un' altra e allorchè egli stesso, benchè Dio onnipotente, più volte si sottrarse colla fuga dalle insidie, e persecuzioni degli Scribi, e de' Farisei. Quello, che importa in simili accidenti, si è di non abbandonar mai la verità, e la giustizia; perchè queste appartengono a Dio che è la verità per essenza, e la giustizia eterna: e inoltre di conservare nel cuore la carità verso i più arrabbiati nemici, e di pregare

gare il Signore per loro, nella maniera che praticò la medesima B Giuliana.

11. Aprile Secolo V.
S. Leone Magno Papa.

Le illustri gesta di questo S Pontefice si rilevano dalla Storia Ecclesiastica, e dalle sue Opere. Il Tillemont nel tom. 15. ha raccolto tutto quello, che concerne le sue azioni, e i suoi scritti. Si veda anche il Card. Orsi nella Storia Ecclesiastica tom. 15.

LE singolari prerogative, e le virtù eminenti, che adornarono l'animo di S. Leone, come altresì gl' importantissimi servigi da lui renduti alla Chiesa nel tempo del suo gloriosissimo Pontificato, gli hanno fatto ottenere da tutto il mondo il titolo di *Grande*. La patria di un sì illustre personaggio si crede che fosse Roma, e certamente in quella Capitale del mondo cattolico egli fu allevato, e cresciuto; ed essendo stato sin da giovanetto ascritto nel clero, v' imparò quella profonda divina dottrina, che tanto in lui risplendè, quando come successore di S. Pietro nella Sede Romana dovè istruire tutta la Chiesa. Per altro quali fossero le sue private azioni, quali i suoi parenti, quale il tempo preciso della sua nascita, non lo sappiamo. Si crede, ch' egli, essendo ancora semplice Accolito,

fosse mandato in Affrica a portare ad Aurelio Vescovo di Cartagine una Lettera di San Sisto allora Prete, e poi Papa della Chiesa Romana contro i Pelagiani, e un' altra Lettera del Papa San Zosimo, nella quale si condannavano gli errori de' medesimi eretici; cosa che recò indicibile piacere e allegrezza a tutti i Vescovi Affricani.

2. Questa commissione data all' Accolito Leone era un contrassegno della stima, che fin d'allora si faceva di lui, onde non è maraviglia, se poi dal Pontefice S Celestino fu innalzato alla dignità d' Arcidiacono della Chiesa Romana: nel qual ufizio egli s' acquistò tanta fama, che S Cirillo Patriarca d' Alessandria scrisse a lui, come a quello, che aveva gran parte nel governo della Chiesa universale, una Lettera contro Giovenale Patriarca di Gerusalemme, il quale voleva innalzare quella sua Chiesa più del dovere, e stenderne l' autorità oltre i confini già stabiliti dagli antichi canoni. A S. Leone parimente, mentre era ancora Diacono, dedicò Cassiano i suoi libri della Incarnazione di Cristo contro Nestorio, e lo chiamò decoro e splendore della Chiesa Romana, e dell' ecclesiastico ministero. Finalmente essendo nelle Gallie nate delle dissensioni fra Aezio Generale dell' armata Imperiale, e Albino, si crede non esservi altro soggetto più adattato a sopire que-

ste discordie, che potevano recare sommo danno alla Repubblica, di Leone, il quale perciò si portò in quelle parti, e condusse a felice termine l' impresa.

3. Mentre che l' Arciadiacono S. Leone se ne stava in Francia, venne a vacare la santa Sede per la morte di Sisto III., che si crede seguisse verso la metà d' Agosto dell' anno 440. Allora tutto il clero, e il popolo elessero Leone per successore di Sisto, la qual elezione fatta in sua assenza da ben a conoscere, e quanto grande fosse il merio dell' eletto, e quanto giusto, e saggio il discernimento degli elettori. Gli fu spedita pertanto una pubblica legazione, per annunziargli la sua elezione in Sommo Pontefice, e per supplicarlo a far subito ritorno a Roma, com'egli fece dopo quaranta e più giorni, accolto dalla sua patria, cioè da Roma, dice S Prospero, con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo. Quali sentimenti cagionasse nell' animo di San Leone questa gran dignità conferitagli, si ricava dai sermoni, ch' egli fece nel giorno anniversario della sua elezione, che secondo l' antico costume si celebrava con molta solennità, e coll' intervento di molti Vescovi. Diceva egli adunque di rallegrarsi per questa sua esaltazione, non già perchè si vedesse nel più alto grado dell' ecclesiastica gerarchia, ma perchè gli fosse data occasione di

servire a molti, amando egli piuttosto d'impiegarsi in servizio altrui, che di presedere. Considerava ancora con piacere, e con maraviglia la misericordia infinita di Dio, che, com' egli dice, *per far risplendere la sua grazia, avesse conferito i suoi doni a chi non ne aveva alcun merito*. Che se per questi motivi si rallegrava, temeva poi e tremava, allorchè volgeva il pensiere all'immenso peso che gli era stato imposto. *La grandezza stessa dell' opera*, dic' egli, *è occasione di frequenti cadute. Non v' è cosa, che debba recar maggior timore, quanto il vedere, che sia costituito in alto un vile ed abbietto, che sia conferita una dignità ad un indegno*. Non per questo però si perdeva il Santo di coraggio, ma piuttosto prendeva indi motivo di mettersi nelle mani di Dio, e d'implorare il suo potente soccorso, che sperava dalla sua infinita misericordia. *Quel Dio* diceva egli, *che m' ha imposto questo peso, m' aiuterà a portarlo; e mi darà forza di non soccombere, benchè io sia fiacco, sotto di una sì gran mole, quello stesso, che m' ha data questa dignità*. E in un altro sermone dice: *In mezzo a tanti motivi, che io ho di temere, qual fiducia mi rimarrebbe di poter rendere a Dio quel servigio che debbo, se non vegliasse quello, che custodisce Israele, e se non si degnasse d' essere egli stesso non solamente il custode del gregge, ma anco-*

ra il pastore de' pastori? Conciossiachè confesso con verità, che Gesù Cristo è quello, che eseguisce l' uffizio del mio ministero io tutto ciò, che faccio di bene; ed in lui solo, che fa tutta la mia forza; mi debbo gloriare. e non in me stesso, che senza di lui non posso nulla.

4. Sebbene però questo S. Pontefice riponesse tutta la sua fiducia nell' aiuto di Dio, per riuscire felicemente nelle cure del suo apostolico ministero come apparisce dalle sue parole qui sopra riferite; tuttavia egli non trascurava alcuno di que' mezzi umani, che potevano condurre a questo fine Perciò egli fin dal principio del suo Pontificato tenne appresso di se uomini di dottrina, e di santità dotati, dell' opera e del consiglio de' quali molto utilmente si valeva negli affari più scabrosi della Chiesa. Il più celebre di questi grand' uomini era il famoso S Prospero, che, essendo stato probabilmente condotto da S. Leone in sua compagnia, allorchè di Francia se ne ritornò a Roma eletto Papa, fu dal medesimo impiegato a scrivere le Lettere di maggior importanza, nella stessa maniera che S. Girolamo era stato impiegato dal Pontefice S. Damaso. Usava inoltre il Santo Pontefice ogni diligenza possibile per bene informarsi delle cause, nelle quali doveva interporre il suo giudizio, nè mai s'avanzava a proferire sentenza, se prima non era venuto in piena cogni-

zione della verità de' fatti, e delle ragioni delle parti. *Noi*, scriv' egli a Flaviano, *che vogliamo, che i giudizi de' Sacerdoti del Signore sieno maturi, e ben ponderati, non possiamo definir nulla in pregiudizio di chicchessia, senz' aver prima ben conosciuto l' affare, e senza essere stati veracemente informati di tutto ciò, che s' è fatto.*

5 Era ancora il Santo Pontefice attento, e indefesso a pascere il popolo della porola di Dio; e però frequentemente sermoneggiava a' Fedeli, e gl' istruiva delle verità della Religione, e gli esortava alla pratica delle cristiane virtù, e massime dell' elemosina, dell' orazione, e del digiuno. *Giacchè per una parte.* dic' egli in un sermone, *sintantochè siamo ritenuti in questo mondo pieno di malvagità, e fino a tanto che circondati di questa fragil carne viviamo in mezzo alle lusinghe delle cose temporali, non possiamo passare i nostri giorni senza soffrire tentazioni: e giacchè per l' altra parte non può facilmente a chicchessia riuscire d' ottenere una sì compiuta vittoria di tanti nemici, che frequentemente ci assalgono, senza che non si riceva qualche ferita; perciò a curare tali ferite, che si rilevano nelle battaglie contro l' infernale nemico, tre rimedi si debbono usare, l' orazione continua, il digiuno, e l' abbondanti limosine: le quali cose unitamente praticate placano Dio, cancella-*

no i peccati, e vincono il demonio tentatore. E Dio gli dava tanta grazia nel parlare, e comunicava tal forza alle sue parole, che quei, che l' ascoltavano, di buona voglia ricevevano, e mettevano in pratica gli avvertimenti, che da lui udivano; dalla quale docilità del suo popolo prendeva il Santo Pastore coraggio a dare di mano in mano quelle istruzioni, che credeva più proprie a far avanzare i suoi uditori nella cristiana perfezione. Nè i soli cattolici s' approfittavano dell' istruzioni del Santo Pontefice, ma molti infedeli abbracciarono al tempo suo la Fede, ed egli si prendeva cura d' istruirli da se medesimo delle verità della Religione. E generalmente quali fossero le massime, che S. Leone seguiva nel predicare, e nell' istruire il suo popolo, e tutta la Chiesa, si può ricavare da ciò, ch' egli scrisse a Proterio Vescovo d'Alessandria, insinuandogli come dovesse regolarsi nell' annunziare la parola di Dio. *Voi dovete*, gli dice, *istruire il popolo, e il clero, e tutti i vostri fratelli, e dovete esortarli a crescer viepiù nella Fede, in maniera che facciate loro conoscere, che non insegnate alcuna cosa di nuovo ma che anzi proponete loro la stessa dottrina, che hanno concordemente predicata i venerabili nostri maggiori. Nè dovete contentarvi solamente di dirlo, ma dovete anche dimostrarlo nell' addurre le massime de' SS. Padri, onde*

il popolo conosca, che gli s' insegna di presente quella stessa dottrina, che i nostri predecessori hanno appresa da' loro maggiori, e tramandata a' loro successori.

6 Da queste regole sì saggie si allontanano gli Eretici i quali co' loro perversi dogmi e colle perniciose loro novità infettavano il gregge del Signore, e seducevano i semplici. Quindi il Santo Pontefice dovè combattere e colla viva voce, e colle sue Lettere apostoliche piene di forza e di vigore, i Manichei, alcuni de' quali s' erano furtivamente introdotti in Roma stessa: e i Priscillianisti, che desolavano le Spagne, e i Pelagiani, i quali, sebbene fossero stati più volte condannati, tuttavia ebbe notizia, che ne rimanevano ancora alcuni avanzi nelle parti d' Aquileia: onde scrisse al Vescovo di quella Chiesa di star bene avvertito a non lasciarsi ingannare dall' astuzia di costoro, perocchè (sono sue parole) *per quanto mostrino di rinunziare ai loro errori, se non si sta ben attenti, si riservano sempre la libertà di dire, che la grazia di Dio si dà secondo i meriti di chi la riceve, contro l' insegnamento dell' Apostolo, che dice, che se la grazia non è gratuita, non è più grazia.*

7 Ma dove più spiccò lo zelo di S. Leone in difesa della sana e antica dottrina, fu contro una nuova eresia, la quale al tempo suo per la prima volta uscì dall' inferno, e che

adulterando il mistero adorabile dell'Incarnazione del Verbo, scuoteva i fondamenti della cristiana Religione. Questa fu l'eresia Eutichiana, che consisteva principalmente in negare, che in Gesù Cristo dopo l' Incarnazione vi fossero due nature fra loro distinte, la divina cioè, e l' umana, sussistenti però in una sola persona. Eutiche Abate, ovvero Archimandrita d' un celebre monastero di Costantinopoli autore della medesima eresia era stato da S. Flaviano Vescovo di quella città condannato in un sinodo di trenta Vescovi. Quindi essendo stato il Pontefice S Leone diligentemente informato dal medesimo Flaviano del merito della causa, gli scrisse una Lettera in data de' 13. Giugno dell' anno 449, nella quale mirabilmente confutò gli errori non solamente d' Eutiche, ma ancora di Nestorio, che aveva insegnato un errore opposto a quello d' Eutichie. già condannato nel Concilo Efesino, cioè che in Cristo vi fossero due persone, sicchè la Santissima Vergine non si potesse dir madre di Dio, ma solamente madre di Cristo. Questa Lettera di San Leone è uno de' più illustri monumenti della ecclesiastica antichita La dottrina della incarnazione v' è spiegata divinamente, in maniera che i Fedeli potevano da essa apprendere i veri dogmi cattolici intorno al mistero ineffabile dell' Incarnazione dei Verbo divino.

e preservarsi da' falsi dogmi, e perniciosi errori degli Eretici Questa celebre Lettera di S. Leone fu lodata, e con sommi elogi esaltata non solo dal Concilio generale di Calcedonia, chiamandolo giustamente un oracolo di S. Pietro proferita per bocca di S. Leone, ma da tutti gli Scrittori cattolici ancora, che in tutte l' età hanno di essa fatta menzione: e S Gelasio uno de' successori di S. Leone pronunziò anatema contro chiunque avesse ardito di levare un apice dal testo di detta Lettera, e non l' avesse in tutte le sue parti colla dovuta venerazione ricevuta.

8. La Lettera a S. Flaviano fu accompagnata da altre Lettere del Santo Pontefice all'Imperatore Teodosio, a S Pulcheria Augusta sua sorella, e ad altri Vescovi e Archimandriti, a' quali tutti significava d' avere nella sua Lettera a Flaviano espressa pienamente la dottrina della Chiesa intorno alla Incarnazione del Verbo. Tutto ciò però non fu valevole a impedire, che in un Concilio tenuto in Efeso, al quale presedè Dioscoro Vescovo d' Alessandria, il qual Concilio comunemente è chiamato il *Latrocinio Efesino*, per le iniquità d' ogni sorta, che vi si commisero, che Eutiche non fosse assoluto, la sua dottrina approvata, e condannato, e poco meno che ucciso S. Flaviano. Ma questo stesso fatto mag-

giormente accese lo zelo di S. Leone, il quale informato di quanto s' era violentemente, e contro ogni regola operato nel Conciliabolo d'Efeso e ricevuta l' appellazione alla Sede Apostolica interposta da S. Flaviano, e da Teodoreto Vescovo di Ciro, radunò un Concilio in Roma, annullò tutti gli atti del Latrocinio Efesino, e scrisse molte Lettere piene d' apostolico vigore e all' Imperatore, e all' Imperatrice, e a diversi Vescovi, e agli Archimandriti per ovviare al gran male, che quel falso sinodo recato aveva alla Chiesa: nè si diede mai pace, nè mai desistè dal difendere con invitto coraggio la dottrina della Chiesa, sino a tanto che non ebbe ottenuto, che si radunasse un Concilio generale, il quale restituissse la calma alla Chiesa, come fu fatto in Calcedonia sotto l' Imperatore Marciano successore di Teodosio l' anno 451. Nel qual Concilio, come s' è accennato di sopra la famosa Lettera di San Leone a Flaviano fu riconosciuta sufficientissima ad abbattere l' eresia Eutichiana, e a schiarire contro tutti gli errori fin allora insorti, la dottrina della Incarnazione. Dioscoro d' Alessandria vi fu deposto per li suoi molti delitti, e singolarmente per l' inaudita temerità, a cui s' era avanzato in un Conciliabolo tenuto in Alessandria, di scomunicare il Papa S. Leone. Così il Santo Pontefice fu riconosciuto da tutta la Chie-

sa come il maestro della verità, e come il nemico implacabile, e l'impugnatore invincibile della menzogna e dell' errore.

9. Non fu punto minore lo zelo di S. Leone per la disciplina dei costumi, che per la Fede, perocchè sapeva benissimo, che non basta per salvarsi il creder bene, se alla Fede non corrispondono le opere. Troppo lunga cosa sarebbe l' accennare solamente tutti i saggi provvedimenti, ch' egli prese pel buon regolamento della Chiesa, e per la estirpazione degli abusi, che in alcune Chiese si erano introdotti. Egli teneva frequenti Concili, e uno almeno ogni anno nel giorno anniversario della sua consacrazione ai 29. di Settembre; e frutti di questi Concili erano le diverse ordinazioni, che il Santo Pontefice faceva, e che si leggono in alcune sue Lettere come per esempio: che non s' ammettessero nel ministero della Chiesa nè bigami (intendendo per bigami quelli ancora che avessero sposata una vedova) nè persone, le quali non avessero condotta sempre una vita lodevole, nè schiavi. Insisteva anche molto il Sommo Pontefice sull' importanza della scelta, che si fa de' soggetti i quali hanno da essere promossi alle dignità ecclesiastiche, e singolarmente al Vescovato, perchè da essi dipende ordinariamente il bene de' Fedeli, e della Chiesa. Voleva pertanto in primo luo-

go, che l' elezione fosse fatta secondo i canoni, e non per tumulto, nè per ambizione; perciocchè, diceva egli, difficilmente ha un buon esito quel, che ha avuto un cattivo principio; voleva, che maturamente s' esaminasse il merito del soggetto, se fosse istruito della scienza ecclesiastica, se si fosse esercitato con lode ne' gradi inferiori del servigio della Chiesa, se insomma avesse l' ornamento di quelle virtù, le quali se si richiedono in ciaschedun Cristiano, molto più sono necessarie in chi ha da servire agli altri di modello e di guida. *Se in qualsivoglia grado dell' ecclesiastica gerarchia*, dice il Santo Pontefice in una Lettera, *si dee procurare, che nella casa del Signore nulla vi sia di disordinato, e fuor di luogo quanto più si dovrà usare studio, e diligenza per non errare nella scelta di colui, che dee presedere a tutti gli altri, cioè del Vescovo? Conciossiachè vacillerà lo stato, e il buon ordine della famiglia del Signore, se nel Capo di essa nè meno ciò si ritrova, che si richiede nel corpo*. In una parola siccome il Santo si vedeva per ragione della sua dignità incaricato del governo di tutta la Chiesa, così egli cercava di rimediare, per quanto gli era possibile, a tutti i disordini, dovunque essi fossero, procurando che da per tutto fossero osservato i sagri Canoni.

10. Oltre la cura indefessa, che S. Leone

si prese delle cose appartenenti alla Chiesa, ebbe altresì a cuore il bene temporale della città di Roma, e di tutta l' Italia, siccome diede chiaramente a conoscere, allorchè non ebbe difficoltà d'abbandonare per qualche tempo la sua residenza, per andare incontro ad Attila Re degli Unni. Questo barbaro Principe era passato dalle Gallie in Italia con un poderoso esercito, e presa Aquileia, Pavia, e Milano, si trovava in istato da poter venire a soggiogar anche Roma, senza che vi fosse chi a lui facesse opposizione. Conciossiachè l' Imperatore Valentiniano se ne stava pieno di paura, e senza soldati in Ravenna; Aezio famosissimo Generale delle truppe Romane si trovava talmente sfornito di tutto il bisognevole per guerreggiare con sì potente nemico, che non vedeva altro scampo per salvarsi che la fuga. In circostanze cotanto avantaggiose e infelici, l'Imperatore, il Senato, e il popolo Romanò giudicarono non esservi miglior partito, che proporre ad Attila qualche progetto di pace, per mezzo d'una Legazione da spedirsegli. Capo di questa Legazione fu il Pontefice S. Leone, che pieno di fiducia nell' assistenza di Dio, che sapeva non esser mai mancata a quei, che in esso ripongono la sua speranza, e nella protezione de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, non ricusò d' intraprendere qual viaggio per salvare il suo diletto greg-

go dalle stragi, alle quali rimaneva esposto. Andò adunque il Santo a incontrare Attila, e lo ritrovò vicino a Mantova, dove il Mincio scarica le sue acque nel Pò. Quel superbo Principe lo ricevè cortesemente, e benchè barbaro ed infedele mostrò gran piacere di vedere un sì grand' uomo divenuto omai celebre per tutto il Mondo. E il Santo Pontefice, e con la sua eloquenza, e colla protezione de' SS. Apostoli Pietro e Paolo ottenne, che Attila si risolve di ripassare le alpi, e di lasciare in pace l' Italia, la quale perciò dovette riconoscere la sua liberazione di un sì terribile flagello dalla carità, e dalla virtù eminente di un sì gran Pontefice.

11. Terminato quest' affare, S. Leone fece ritorno a Roma, ove anzichè cercare gloria, ed applauso pel felice riuscimento della sua Legazione, pensò unicamente ad insinuare al popolo che rendesse grazie a Dio, e ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, dalla protezione de' quali doveva riconoscere dopo Dio, d' essere stato liberato dall' orribile gastigo, che gli sovrastava. E di fatto si costumò per molti anni, che nel giorno anniversario della liberazione da tal flagello, (che cadeva in un giorno fra l' ottava de' Santi Apostoli) tutto il popolo andasse alla Chiesa di S. Pietro per ringraziare Iddio di quel benefizio. La qual divozione essendosi dopo qualche tempo raf-

freddata, S. Leone se ne dolse in un suo sermone, nel quale tra le altre dice: *Che si fatto raffreddamento aveva cagionato tristezza grande al suo cuore, e gli aveva messo molto timore*. *Perciocchè*, dic' egli, *si corre gran pericolo coll'essere ingrati a Dio, e col non ricavar frutto da' suoi benefizi*. E poco dopo servendosi il Santo Pontefice di questa occasione per ritirare il popolo dagli spettacoli, soggiunge. *Ella è cosa vergognosa da dirsi, ma non si dee tacere; si rende maggior ossequio ai demoni, che agli Apostoli, e sono più frequenti i pazzi spettacoli, che le beate memorie de' Martiri. E pure chi ha salvata questa città? chi l' ha liberata dalla schiavitù? chi l' ha preservata dalla strage? sono stati i giuochi circensi, o piuttosto la protezione de' Santi? Certo che per la intercessione di questi s' è placato lo sdegno di Dio, che ci teneva già preparato il flagello. Ritornate dunque*, conclude il Santo, *al Signore, o dilettissimi, e riconoscendo le cose maravigliose, che a nostro vantaggio egli ha operate, attribuite la vostra liberazione alla misericordia ineffabile dell' onnipotente Iddio, che s' è degnato d' ammollire i cuori di que' furiosi barbari*.

12. E certamente, se il Santo Pontefice minacciò con queste parole ai Romani il gastigo, che si meritavano per la loro ingratitudine in non riconoscere il benefizio di Dio, che

che gli aveva liberati da Attila, non furono le sue minacce senza effetto. Perciocchè pochi anni dopo, cioè nell'anno 455. venne a Roma Genserico con un esercito de' suoi Vandali, e prese e saccheggiò la città; e condusse via molti prigionieri. Ma anche in questa luttuosa congiuntura San Leone s'interessò quanto potè a favor del suo popolo, e con molte preghiere, e con la forza del suo parlare ottenne da quel Re, che non fosse messo fuoco alla città, e che fosse salva la vita de' cittadini, anzi che nè anche fossero tormentati, per far loro confessare, dove avessero riposte le ricchezze loro. Ciò però non ostante il sacco di Genserico lasciò Roma, e particolarmente le Chiese molto mal conce; ond' è, che il S. Pontefice sì tosto che potè, s' adoperò a risarcire i sofferti danni. E finalmente caricò di meriti appresso Dio e appresso gli uomini per le sue operazioni, e per li suoi Scritti, andò a godere l'eterna ricompensa delle sue fariche l' anno del Signore 461.

Adoriamo la provvidenza di Dio, che concedè alla sua Chiesa ne' maggiori bisogni suoi, uomini forniti di pietà, e di dottrina, come appunto fu S. Leone, per sostenerla contro i suoi nemici, e per difenderla dall' eresia, e da ogni sorta d'errore. Questo è l'effetto delle promesse infallibili di Gesù Cristo, il qua-

le nella persona di S. Pietro, e de' suoi successori come sopra di pietra immobile, ha fondata la sua Chiesa, contro la quale nè la podestà delle tenebre, ne la malizia degli uomini potranno mai prevalere. Ringraziamo altresì il Signore; che ci abbia fatto nascere nel seno di questa Chiesa, nella quale si può trovar la salute. Ma ricordiamoci, che la fede senza le opere, come insegna l' Apostolo S. Giacomo, è morta; che tanto più terribile sarà la nostra condanna, quanto maggiore è stato il benefizio, che abbiamo ricevuto da Dio; se non corrisponderemo con una vita buona alla Fede, nella quale come figliuoli della vera Chiesa cattolica, siamo stati per misericordia di Dio istruiti.

12 Aprile Secolo IV.

S. SABA MARTIRE.

La celebre Lettera, che la Chiesa della Gozia scrisse alla Chiesa di Cappadocia sul martirio di S. Saba, si riporta da' Bollandisti, e e dal Ruinart nella raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 524. dell' edizione di Verona.

A Giudicare secondo l' idee comuni degli uomini, difficilmente si sarebbe creduto, che i Goti, nazione barbara, e feroce, avessero potuto abbracciare la mansuetudine del giogo evangelico. Ma Iddio, che sa render

miti i cuori più indomiti, non solamente ha voluto, che il suo nome fosse predicato e conosciuto fra loro, ma che molti ancora di quella nazione versassero il proprio sangue per la Fede, che avevano abbracciata. Ciò accadde principalmente nella crudele persecuzione, che contra i Cristiani mosse il Re Atanarico dopo la metà del quarto secolo. Questo Principe Pagano, al quale eran soggetti ed ubbidivano i Goti, almeno nella maggior parte, non poteva soffrire, che i suoi sudditi seguissero una Religione, che era professata da' Romani, de' quali egli era nemico implacabile. Mosso pertanto non solamente dall' odio della verità, ma dall' avversione ancora, che egli aveva ai Romani, si mise in cuore d' estirpare fra i suoi Goti il nome, e la Religione Cristiana, usando ogni sorta di crudeltà contra chiunque non avesse voluto, sagrificando agl' idoli, rinunziare alla cristiana professione.

2. E' fama, che in tutti i luoghi, ove erano de' Cristiani attendati, egli facesse portare in giro un' Idolo collocato sopra un carro, con ordine, che chiunque ricusasse d' adorarlo e d' offerirgli sagrifizi, fosse bruciato immantinente colla sua tenda. Se si trovarono de' codardi, i quali vollero piuttosto conservare la vita temporale, che col prezzo di patimenti momentanei comprare l' eterna, se ne trovarono però altri, ai quali Iddio ispi-

rò coraggio tale da resistere ai comandi del Re, e dar la vita loro per Gesù Cristo; Uno di questi fu S Saba, che da Dio era stato predestinato ab eterno a render testimonianza alla verità.

3 Questo sant'uomo di nascita Goto aveva professata sempre la Religione Crist. Egli era, come dice la Lett. scritta dalla Chiesa della Gozia a tutta la Cristianità sul suo martirio, retto nella sua Fede, pronto ad ubbidire in tutto quel, ch' era giusto, mansueto, religioso, sfornito bensì d' eloquenza, e di lettere umane, ma versato nella vera scienza della salute; pacifico con tutti, amante della verità ne' suoi discorsi, propensissimo ad ogni sorta d' opere buone; dedito all' orazione, e massime al canto de' Salmi nella Chiesa; umile, e lontano da ogni vanagloria. Egli digiunava ogni giorno, era sobrio e continente in tutte le cose; e disprezzando le ricchezze, e i beni di questo mondo era contento d' avere solamente ciò, che la necessità richiedeva. Fuggiva la conversazione delle persone di sesso diverso, e qualunque cosa, che gli fosse d' inciampo nel cammino, della virtù. Ardeva di zelo per eccitare gli altri alla virtù, e pieno di quella fede, che opera per mezzo della carità, parlava sempre con gran libertà, e generosamente prendeva la difesa della causa di Dio.

4. Sul principio della persecuzione tra l'altre cose pretese di costringere i Cristiani a mangiare delle carni sagrificate agl' Idoli, e molti gentili per salvare la vita ai loro congiunti, mettevano loro davanti delle carni non sagrificate, acciocchè mangiandone facessero credere ai persecutori d'aver mangiate carni sacrificate, quando in realtà non lo erano; nè mancavano Cristiani, che s' immaginavano di potere in tal guisa ingannare i giudici, e salvare se stessi senza pregiudizio della coscienza S. Saba essendo venuto in cognizione di questa artifiziosa simulazione contraria all' obbligo, che ha ogni Cristiano di professare anche esternamente la sua Fede, protestò pubblicamente in mezzo a tutto il popolo, che chiunque avesse mangiato di quelle carni, non era Cristiano; e così scampò molti Cristiani dai lacci, che venivano loro tesi. Ma coloro, che rendevano appunto questi lacci, sdegnati contro Saba, lo scacciarono da quel villaggio, sebbene poi poco dopo lo richiamarono.

5. Essendosi indi a non molto tempo eccitata di nuovo la persecuzione, alcuni gentili di quel villaggio, in cui il Santo dimorava, per salvare dalla morte gli abitanti di esso, volevano giurare, che fra loro non si trovava nessun Cristiano. Ma Saba, pieno di coraggio, e di fiducia comparve in pubblico,

e disse: *Nessuno giuri per me, perocchè io sono Cristiano*. Allorchè dunque si venne a far ricerca de' Cristiani, quei gentili tenendo nascosi i loro parenti, giurarono, che in quel villaggio non v' era altro Cristiano che Saba. Il Giudice ordinò, che fosse condotto alla sua presenza; il che fu prontamente eseguito. Vedendolo il Giudice, domandò a quei, che si trovavano presenti, s' egli fosse ricco, e che cosa possedesse. Nient' altro, riposero coloro, se non quello ch' egli ha indosso. Allora il Giudice in aria di disprezzo: un uomo, disse, di questa sorta, non può fare nè bene, nè male: e comandò, che fosse messo in libertà.

6. Riaccesasi per la terza volta la persecuzione con maggior furore di prima, Saba pensò di ritirarsi in un altro villaggio, per celebrare con certo Sacerdote per nome Guttica il santo giorno di Pasqua, ch' era imminente. Mentr' egli era in cammino, gli apparve un uomo di alta statura e d' aspetto venerabile, che gli disse: *Torna indietro, e và a trovar Sansala* (ch' era il Sacerdote di quel villaggio, da cui era partito Saba) *Sansala*, rispose Saba, *è partito*. Di fatto egli s' era ritirato a cagione della persecuzione sulle terre de' Romani, ma allora in occasione dell' imminente solennità della Pasqua se n' era ritornato nel suo villaggio; il che Saba non sapendo ricusò d' ubbidire, e proseguiva il suo

viaggio verso il Prete Guttica; quand' ecco che all' improvviso cadde tanta copia di neve, che gl' impedì d' andare più avanti; onde fu costretto far ritorno al suo villaggio, conoscendo tale essere il volere di Dio. Quivi trovò il Sacerdote Sansala, a cui, come a molti altri ancora, narrò quanto gli era occorso per istrada.

7. Celebrarono adunque tutti due insieme il santo giorno di Pasqua; e nella terza notte dopo la Festa, mentre ambidue se ne stavano dormendo, venne in quel villaggio con una truppa di soldati Atarido figliuolo di Rotisto, uno de' Principi Goti. Questi diede subito ordine, che Sansala, e Saba fossero arrestati. Fu immantinente eseguito da' soldati l' ordine di Atarido; e Saba così nudo, come l' avevano trovato in letto, fu legato, e strascinato in un luogo pieno di spine, e fu battuto aspramente con bastoni, e con fruste. Tanta crudeltà ad altro non servì, che a mostrare, quanto grande fosse la pazienza del Santo, e quanta la sua fede in Dio, il quale si degnò in quell' occasione operare un miracolo in suo favore. Conciossiachè, quando si fu fatto giorno, egli gloriandosi nel Signore, così parlò ai suoi persecutori: *Non m' avete voi la passata notte strascinato nudo, e scalzo sopra le spine? Ora vedete se nel mio corpo v' è lesione alcuna, e se apparisce alcun*

segno delle battiture, che m' avete date. In fatti essi non riconobbero nel suo corpo alcuna lividura, o ferita: ciò però non ostante continuarono a incrudelire contro di lui, e per tormentarlo maggiormente, lo legarono per le mani, e per li piedi alle due estremità della scala d' un carro; indi rovesciarono il carro per terra, onde il Santo vi rimase supino, e in quella penosa positura lo lasciarono tutto il giorno, e la notte seguente; nella quale essendo essi andati a dormire, una buona donna alzatasi avanti giorno, per preparare da mangiare ai suoi domestici, mossane a compassione lo sciolse Il Santo non volle fuggire, come poteva facilmente, ma se ne stette intrepido in quel medesimo luogo La mattina seguente essendo stato avvisato Atarido di quanto era accaduto, comandò, che Saba fosse colle mani legate sospeso in aria.

8. Non molto dopo furono portate a Sansala e a Saba delle carni sacrificate agl'idoli, perchè ne mangiassero; ma ambidue ricusarono costantemente di mangiarne; anzi Sansala disse a chi le aveva portate: *A noi non è lecito il mangiar di queste carni; dite piuttosto ad Atarido, che ci faccia crocifiggere, e toglier la vita con qualunque altro supplizio.* E Saba. *Chi è* disse, *che ci manda queste carni?* E il signore Atarido, risposero essi. *Un solo è il Signore*, ripigliò il Santo Martire, *il Dio del*

Cielo e della terra. Queste carni sono impure, come impuro è Atarido medesimo, che ce le manda. A queste parole uno di essi scagliò nel petto del Santo un dardo con tanto impeto, che i circostanti credettero, ch' ei ne dovesse restar morto. Contuttociò apparve, che Saba neppur ne aveva sentito alcun dolore; onde rivolto a quel manigoldo gli disse: *Pensi tu forse d' avermi ucciso col tuo colpo? Ti inganni; il tuo colpo m' ha fatto tanto male, quanto poteva formarne un fiocco di lana, che tu m' avessi scagliato.*

9 Atarido nulla commosso da tali miracoli, comandò che il Santo fosse ucciso, e incontanente gli esecutori della sua ingiusta sentenza, lasciato andare il Prete Sansala, cominciarono a strascinar Saba alla volta del fiume Mussovo, per sommergerlo. Il Santo vedendo, che lasciavano libero Sansala, e ricordandosi del precetto del Signore, che comanda d' amare il prossimo suo come se medesimo, disse ai carnefici; *Che male ha fatto quel Prete, che avete preso con me, che non abbia ad aver la sorte di morir meco per Gesù Cristo?* Non tocca a te, risposero bruscamente i carnefici, a prenderti questo pensiero. Allora Saba pieno di gaudio dello Spirito santo esclamò: *Degno siete, o Signore, d' ogni lode, e il nome santo del vostro figliuolo merita d' essere esaltato per tutti i secoli de'*

secoli. Atarido s' è procurata la morte, e morte eterna, perseguitando i vostri Santi: ma quanto a me, m'ha dato una vita, che non finirà giammai. Quest' è un effetto della vostra benignità, o mio Dio, verso de' servi vostri. In questa forma continuò San Saba a orare, e lodare il Signore, fintantochè giunse al luogo, ove doveva consumare il suo martirio. Quando vi fu arrivato, le guardie cominciarono a dire tra loro: Perchè non lo lasciamo andare? Quest' è innocente rendiamogli la libertà, Atarido non ne saprà nulla. Saba sentendo questo discorso, disse loro: *Che state voi a perder tempo, e non eseguite prontamente ciò che v' è stato comandato? Io vedo una casa. che a voi non è conceduto di vedere. Vedo avanti a me delle persone preparate a condurmi a una gloria, che voi non comprendete.* Allora le guardie lo gettarono nel fiume, avendogli prima attaccato al collo un grosso pezzo di legno, affinchè egli più facilmenta s' affogasse, e il suo corpo non potesse tornare a galla. Il Santo fu martirizzato il dì 12. di Aprile dell' anno 312. in età di 38 anni. Quegli istessi che avevano gettato il Santo nel fiume, ne trassero fuori il corpo, poichè fu morto, e lo lasciarono così insepolto. Ma ne gli uccelli, ne fiera alcuna toccarono quelle sante reliquie, che furono poi da' Fedeli religiosamente raccolte, e da un personaggio molto ragguardevole

per la pietà e per la nobiltà, nominato Giunio Serano, mandate alla sua patria, ch' era Cappadocia, del qual fatto egli fu molto lodato dal gran S. Basilio in una Lettera che gli scrisse.

Ammiriamo, ed imitiamo la Fede viva e generosa, e la carità ardente di questo illustre Martire di Gesù Cristo. Noi siamo eredi delle stesse promesse, o siamo sì vili e timorosi in operare il bene, e in soffrire il male, benchè piccolo e tanto inferiore a quello, che S. Saba, e innumerabili Martiri hanno patito per amor di Cristo? Perchè la nostra fede è languida e forse morta: perchè la nostra carità è debole e forse estinta: perche amiamo i beni caduchi e momentanei della Terra, e poco o nulla desideriamo i beni eterni del Cielo. Alla vista di tanti innumerabili esempj ravviviamo, come ci esorta S. Paolo, (1) la nostra Fede, animiamo la nostra speranza, infervoriamoci nella carità; e seguiamo coraggiosamente le vestigie de'Santi, se vogliamo giungere a godere in eterno coi Santi.

---

(1) *Hebr.* 12. 1.

13. Aprile Secolo VI.
S. ERMENEGILDO MARTIRE.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3., e S. Grogorio Turonense nella sua Storia de' Franchi riferiscono le azioni, e il martirio di S. Ermenegildo.

SAnt' Ermenegildo era figliuolo di Leovigildo, Principe Visigoto, e di Teodosia, fifiliuola di Severiano, Duca e Governatore della provincia Cartaginese, e sorella di S Leandro, e di S. Isidoro Vescovi di Siviglia. Essendo stato Liuba, fratello di Leovigildo, proclamato Re de' Visigoti; che dominavano la maggior parte delle Spagne; in Narbona l' anno 567., associò al Trono il fratello, e gli diede una podestà eguale alla sua. Questi due Principi erano invischiati negli errori d' Ario; ed impiegavano la loro autorità nel dilatare questa infelice Setta. Leovigildo fece istruire i due suoi figliuoli. Ermenegildo e Reccaredo, in tutti i dogmi dell' empia eresia, e morta che fu Teodosia sua moglie, sposò in seconde nozze Gosvinda, vedova del Re Atanagildo, ostinatissima negli errori d' Ario.

2 Da una sì fatta educazione del Principe Ermenegildo, pareva, che la Chiesa non si potesse aspettare avvenimenti se non funesti; e già tutti i Fedeli temevano di vederlo ben

presto uno zelante difensore dell' errore, in seno del quale era stato allevato, e un persecutore della verità, di cui non aveva cognizione. Iddio però, che tiene nelle mani i cuori de' Principi, dispose altrimenti; e per rendere maggiormente palese la forza del suo braccio, permise, che si accrescessero gli ostacoli alla sua conversione. Il Principe Ermenegildo divenne grande e potente: perciocchè il padre suo rimasto per la morte di Liuba, unico padrone di quegli Stati, gli diede il governo di una porzione di essi col titolo di Re. A misura perciò che andavano crescendo in lui gli onori e l' autorità, cresceva nel suo cuore l' amore di questo secolo, e l' abborrimento di tutto ciò, che non favoriva le sue passioni.

3 Il mezzo di cui il Signore si servì, per illuminare Ermenegildo, fu il matrimonio, che egli contrasse con una Principessa cattolica, che fu Ingonda figliuola di Sigeberto Re d' Austrasia, e di Brunichilde. Gosvinda matrigna d' Ermegildo consentì a questo matrimonio, perchè sperava d' indurre agevolmente Ingonda a cambiar Religione, e per questa via di rendere sempre più forte il partito degli Ariani. Iddio però deluse gli empj disegni di questa malvagia donna; facendo che Ingonda colle sue dolci e soavi maniere cooperasse alla conversione di Ermenegildo alla Fede

cattolica. La giovane Principessa, in vece di lasciarsi vincere dalle sollecitudini della Suocera, si protestò anzi, che avendo avuta la sorte d' esser battezzata nel nome della Ss. Trinità, voleva perseverare nella sua credenza, e in essa vivere, e morire.

4. Gosvinda dalle carezze e lusinghe passò alle minacce, e ai cattivi trattamenti d' ogni sorta per indurla a consentire ai suoi voleri; ma Ingonda fu costante ed immobile nella sua religione, nè solamente continuò a esser cattolica, ma di più rivolse l' animo a guadagnare alla vera religione il marito. Ella gliene parlava spesso, con istima, e per farlo, sceglieva quei tempi ne' quali conosceva di poter esser meglio ascoltata; gliene spiegava la verità, senza però impugnare apertamente gli Ariani, per non disgustar colui ch' ella aveva in animo di guadagnare; e sopra tutto raccomandava con frequenti orazioni quest' impresa al Signore, sapendo esser lui solo quel, che converte i cuori.

5. Un viaggio, che in quel tempo fece il Re Leovigildo nella spagna esteriore, finì d' aprire la strada all aconversione d'Ermenegildo; perciocchè S. Leandro Vescovo di Siviglia, presa l' opportunità che il Re era assente, istruì pienamente il giovane Principe in tutti gli articoli della nostra santa Religione, e nelle massime del Vangelo, perfezionando l'

opera, che Ingonda aveva così bene incominciata. Ermenegildo dunque, senza punto sbigottirsi de' pericoli, e delle afflizioni, alle quali s' esponeva, abiurò l' Arianismo pubblicamente, e abbracciò la Religione cattolica. Questa conversione disgustò grandemente Leovigildo, il quale prima di venire alla violenza, volle tentar tutte le vie immaginabili di pervertire il figliuolo. E però non potendo egli parlargli da se medesimo, perchè allora era assente, ed occupato in dar sesto agli affari del suo Regno, gli spedì delle persone sue confidenti, che gli parlassero a nome suo. Gli mandò ancora una Lettera, nella quale ricordandogli quanto aveva fatto per lui, gli prometteva anche di più, se voleva ritornare all' Arianismo, e lo minacciava di tutta la sua indignazione, se s' ostinava a non secondare i suoi desideri.

6. Ermenegildo rispose alla Lettera del padre con tutto il dovuto rispetto, ma insieme con quel vigore, che si poteva aspettare da un cuore, in cui operava la grazia di Gesù Cristo, di cui aveva abbracciato la Fede: *Io Confesso*, gli scriveva, *che gli atti della vostra bontà verso di me sono infiniti; e io mi riputerei indegno di vivere, qualora mancassi alla gratitudine, che ve ne debbo. Sì, io conservo sino all' ultimo respiro il rispetto, la subordinazione, e la tenerezza della quale vi so-*

no debitore. Ma è egli possibile, che voi non vogliate permettermi d' anteporre la mia eterna salute alle grandezze della terra? Vi parlo sobiettamente, io conto per un nulla la corona, che porto; son pronto a rendervi o fare in pezzi lo scettro, che m' avete dato, e a scendere dal trono, su cui m' avete fatto salire; son pronto a perdere la vita medesima, anzichè abbandonare la verità; che Iddio s' è degnato di farmi conoscere. Non è giusto, che sopra un figliuolo abbia più potere il padre, che la coscienza, e la legge di Dio.

7. Leovigildo irritato anche maggiormente della generosità cristiana, che spiccava nella Lettera del figliuolo, risolvè d' indurlo ai suoi voleri per mezzo della forza, e della violenza. A questo fine radunò un esercito, per combattere il figliuolo, e spogliarlo del Regno, se persisteva nel suo proponimento. Intanto Ermenegildo fece passare in Affrica la Principessa Ingonda sua moglie, insieme colla prole, che aveva di fresco data alla luce, per metterla al coperto del furore degli Ariani; ed egli si ritirò nella città di Siviglia, per ivi difendersi dagli attacchi del padre. Ma essendo venuto Leovigildo a farne l' assedio, e conoscendo di non aver forze bastanti per resistere al numeroso esercito del padre, egli prese il partito di ricovrarsi presso i Romani, i quali erano ancora padroni d' un picco-

colo

solo angolo sulle coste del mare, dipendente dall' Imperatore de' Greci. Ma Ermenegildo non sapeva, che ivi appunto gli era apparecchiato il tradimento, permettendo Iddio, che egli fosse abbandonato dagli uomini, perchè risplendesse e si purificasse viepiù la sua virtù. Dalla cattiva accoglienza, che gli fecero i Romani s' avvide ben presto, che essi erano stati guadagnati dal padre, e che egli era tradito; onde giudicando di non si dover fidare più lungo tempo di loro, senza far mostra di esserne insospettito, si ritirò segretamente a Cordova. Quei che l' accompagnavano nella fuga, e nelle sue disgrazie, ammiravano la sua pazienza e pietà, perchè quantunque l' autore di tutti i mali, che pativa, fosse suo padre, non lo sentirono però mai mormorare contro di lui, nè dolersi della sua condotta: perocchè egli adorava in tutti gli avvenimenti, le disposizioni del Signore, ed era risoluto di conformarsi in tutto alla sua divina volontà.

8. Poco tempo egli restò in Cordova, perchè s' accorse di non esservi sicuro; onde prese la deliberazione di ritirarsi a Ossetta, piazza in quei tempi fortissima; i cui abitanti erano a lui molto benaffetti. Ma Leovigildo, dato un assalto a Ossetta, la prese, e v' attaccò il fuoco; sicchè il Principe trovandosi sorpreso, e impotente a difendersi, si ritirò in una Chiesa, come in un asilo, sulla speran-

za, che sarebbe portato rispetto al luogo sagro. Infatti Leovigildo non volle estrarnelo per forza; ma ordinò a Reccaredo suo secondogenito, Principe dotato di molte buone qualità e molto affezionato al fratello, d' abboccarsi con Ermenegildo, e di promettergli il perdono, se fosse venuto a sottomettersi al padre. Reccaredo v' andò di buona fede, e protestò al fratello, che non si trattava più di religione; che il padre non glie ne parlerebbe più, ma che bastava, che s' umiliasse, e gli chiedesse perdono dell' offesa, che il padre pretendeva aver ricevuta da lui. Il Principe prestò fede alle parole del fratello, e andò a gettarsi ai piedi di Leovigildo, il quale aiutatolo ad alzarsi, l' abbracciò con apparenti contrassegni d'un verace perdono. Quindi se ne andarono insieme, e per la strada il padre tenne con lui discorsi pieni di una simulata tenerezza, fintantochè l'ebbe condotto nel suo campo. Allora Leovigildo, svelata la perfidia, che celava nel cuore, lo fece arrestare, e dopo averlo spogliato delle insegne reali, lo mandò a Siviglia, ove fu rinchiuso in una torre. Ivi furono adoprate di nuovo le promesse e le minacce per fargli cambiar religione; ma perchè si mostrò sempre immutabile, fu ristretto in un'orrenda prigione, la quale però, mercè la divina grazia, gli pareva un luogo

di delizie. E come se l'orrore della prigione, e gl'incomodi, che seco porta un tale stato, non fossero abbastanza rigorosi, il Santo v' aggiunse molte altre austerità, digiunando continuamente, dormendo sulla nuda terra, e portando un aspro cilizio.

9. Così egli visse occupato unicamente nella meditazione delle cose celesti, sino alla festa di Pasqua dell' anno 586., nella quale Leovigildo, per l' estremo desiderio, che aveva di farlo tornare alla setta degli Ariani, gli mandò verso la mezza notte un Vescovo del suo partito, che gli amministrasse la comunione Pasquale. Ma Ermenegildo, avendo inteso, che questo Vescovo era Ariano, dopo avergli fatti quei giusti rimproveri, che meritava la perfidia di lui, lo cacciò dalla sua presenza. Leovigildo, riguardando come fatto a se medesimo quest' affronto, ne fremè di furore, e spedì subito i carnefici a togliergli la vita come fecero, spaccandogli la testa con un colpo di scure. S Gregorio Magno attribuisce ai meriti, e all' intercessione del Santo Martire la conversione di Reccaredo fratello del Santo Martire, e di tutta la nazione de' Visigoti, che seguì non molto tempo dopo la morte di Leovigildo, il quale morì ostinato nella perfidia Ariana, benchè da' miracoli seguiti al sepolcro del Santo Martire suo figliuolo riconoscesse la verità della cattolica Religione.

La risposta, che S. Ermenegildo diede al Re Leovigildo suo padre, allorchè voleva indurlo ai suoi voleri contro la legge di Dio, merita di essere scolpita nel cuore di ogni Cristiano: *Io conto per nulla*, diss' egli, *la corona, che porto: sono pronto a scender dal trono, e a perder la vita medesima, anzichè abbandonare la verità, e far cosa, che sia contro la coscienza, e la legge di Dio*. E poco dopo co' fatti confermò questi sentimenti, che avea espressi colle parole. Perdè, è vero, un regno temporale, che avrebbe goduto pochi giorni in terra; ma acquistò un regno eterno in Cielo. Perdè una vita miserabile, che dovea presto finire; ma entrò al possesso d' una vita gloriosa, che non avrà mai fine. Questa risposta del Santo Martire ci serva di arme e di scudo, allorchè siamo tentati ad offender Dio, e a tradire la propria coscienza, o per timore di qualche male, o per la speranza di qualche bene qualunque siasi, e da qualunque persona ci sia proposto. Si porti il dovuto rispetto, e si ubbidisca al padre come Iddio medesimo comanda. Ma se viene comandata cosa, che sia contraria alla legge di Dio, ricordiomoci, ad imitazione di S. Ermenegildo, di ciò, che dice Gesù Cristo nel Vangelo; che il padre celeste è il vero ed unico nostro Padre; e che non può essere suo discepolo, chi non odia il padre e la madre,

ed anche l'anima sua (1), cioè la propria vita, per ubbidire ai supremi comandamenti di Dio.

14. Aprile Secolo II.
S. GIUSTINO, E COMPAGNI MM.

Si vedano le gloriose gesta di questo celebre Santo Martire raccolte con diligenza dal Tillemont tom. 2., e descritte dal Cardinale Orsi nel tom. 2 della Storia Ecclesiastica. Gli Atti sinceri, e originali del suo martirio, estratti da' pubblici registri, sono riportati dal Ruinart alla pag. 45. dell' edizione di Verona.

UNo de' più celebri Santi, che fiorirono nel secondo secolo della Chiesa, fu S. Giustino, il quale riunì nella sua persona i titoli più gloriosi, e le prerogative più singolari di dottrina, e di santità. Egli difese co' suoi eccellenti Scritti la Religione cristiana contro i Gentili, contro i Giudei, e contro gli Eretici: egli presentò con mirabile coraggio e intrepidezza agl' Imperatori, e al Senato Romano due famose Apologie per sostenere l' innocenza de' Cristiani, ai quali s' imputavano da' Pagani degli eccessi enormi e abbominevoli: egli co' suoi santi esempi, e colle sue luminose istruzioni convertì molti infedeli dal-

(1) *Luc.* 14. 26.

le tenebre del paganesimo alla Fede di Gesù Cristo, e ammaestrò i Fedeli ne' dogmi, e nelle verità del Vangelo: egli finalmente con un illustre martirio coronò le nobili sue azioni, e le sue immense fatiche, sostenute per amore di Cristo.

2. Nacque Giustino circa il principio del secondo secolo nella città di Napoli (ch'era l' antica Sichem) Capitale della Samaria, da genitori Greci d'origine, e idòlatri, e ci fa sapere egli stesso, che suo padre si chiamava Prisco, e Bacchio il suo avo. Dopo fatti i primi studi delle umane lettere, si sentì accendere in cuore un'ardente brama di conoscere la verità suprema, e il sommo bene; e per arrivare a questa cognizione s' indirizzò ad un filosofo della setta degli Stoici, ma non avendovi trovato ciò, che desiderava, passò alla scuola d' un filosofo Peripatetico; e disgustato di questo pure, si volle mettere sotto la disciplina d' un filosofo Pittagorico, il quale era in credito di gran sapienza. Costui l' interrogò, se avea studiata la Musica la Geometria, e l' Astronomia, senza le quali gli disse non poter esso profittare nella sua scuola. Giustino, che da una parte era privo di tali cognizioni, e dall'altra non voleva perdere tanto tempo, quanto si richiedeva per acquistarle, determinò di abbracciare lo studio della filosofia de' Platonici, i quali erano

in quei tempi stimati eccellenti filosofi. E in fatti essendone capitato uno in Napoli, che appariva essere uomo savio, e prudente, divenne Giustino suo discepolo, e in poco tempo fece molto profitto nella intelligenza delle cose incorporee, e delle idee Platoniche, talmente che gli pareva essere già assai vicino ad acquistare la cognizione di quel vero, a cui aspirava, e scioccamente si lusingava di essere omai sul punto di vedere lo stesso Dio, che sapeva essere il fine della filosofia di Platone.

3. Iddio però, che aveva già conceduto a Giustino questo ardente desiderio di conoscerlo, e gli aveva ispirato un amore sì grande della verità, si degnò di metterlo sul diritto cammino, e di manifestargli l' unico mezzo per giungervi, in una maniera staordinaria e prodigiosa. Perocchè così gonfio com'era del suo sapere, e della folle speranza di conoscere Iddio in breve tempo per mezzo della filosofia di Platone, essendo egli andato un giorno in una solitudine vicina al mare per ivi occuparsi con maggior quiete, e raccoglimento nelle solite sue speculazioni, allorchè credeva d' esser solo, s'avvide d'essere seguito da un vecchio di amabile, e venerabile aspetto, col quale avendo preso a ragionare sopra le sue filosofiche meditazioni, restò da' suoi discorsi convinto e disingannato della vanità

della scienza, di cui si gloriava, e che nè Platone, nè Pittagora, nè verun altro filosofo potevano condurlo a quel termine, a cui egli bramava di pervenire. Indi quel santo e venerando vecchio additò a Giustino le guide sicure, che doveva seguire, per far acquisto della vera filosofia, e i fonti certi, de' quali doveva attingere la cognizione di Dio, e delle verità. E questi sono, disse, i Profeti, i quali hanno parlato per ispirazione del Signore, ed hanno nelle divine Scritture manifestati agli uomini i segreti di Dio; ed annunziato Gesù Cristo suo Figliuolo, per mezzo di cui unicamente si può giungere a conoscere ed adorare Iddio medesimo, creatore, e padre dell' Universo. *Ma prima d' ogni altra cosa*, soggiunge il santo vecchio, *tu dei pregare, che ti sieno aperte le porte della luce, non potendo sì fatte cose vedere ed intendere, se non coloro, di quali Iddio, e il suo Cristo ne donano l' intelligenza*. Dette queste cose, il vecchio disparve da' suoi occhi, nè mai più Giustino lo vide: onde bisogna credere, che il vecchio fosse o un Angelo in quella sembianza, oppure qualcuno de' Sagri ministri, che Iddio inviò a Giustino per illuminarlo, nella stessa maniera prodigiosa, che aveva già inviato S. Filippo diacono all' Eunuco della Regina Candace.

4. Dopo questo ragionamento si accese nel

cuor di Giustino un vivo desiderio di conoscere la verità, a cui anelava, per mezzo de' Profeti; onde dato bando alla Platonica filosofia, tutto si applicò alla lettura delle divine Scritture, dalle quali ricavò con abbondanza quelle cognizioni, che avea fin allora inutilmente cercate ne' libri de' filosofi. Abbracciò pertanto la cristiana Religione, e ricevè il battesimo circa l' anno 133. in età di anni 30. A questa sua risoluzione egli confessa avere ancora molto contribuito il vedere la costanza de' Martiri, essendogli paruta una prova convincente della verità della loro Religione il disprezzo, ch' essi facevano delle cose di questo mondo, e il poco timore, che avevano de' tormenti, e della stessa morte, che sogliono essere le cose all' umana natura più terribili. Allo studio e alla meditazione continua de' sagri libri unì S. Giustino tutti gli esercizi della cristiana pietà, menando una vita celibe, austera, e affatto aliena dalle cure del secolo. Fu ancora il Santo promosso all' onore del Sacerdozio, ed impiegò i suoi rari talenti in insegnare agli altri quelle verità, che aveva imparato, e in difenderle e colla viva voce, e cogli scritti contro tutti coloro, che le impugnavano, fossero Gentili, o Giudei, o Eretici; perocchè il Santo si riguardava come un uomo destinato dalla divina Provvidenza a questo unico ministero di

far conoscere la verità ad ogni genere di persone, di pubblicarla senza verun riguardo, e di difenderla a qualunque costo, anche col pericolo della vita; e avrebbe creduto di essere reo d'eterna dannazione, se avesse mancato a un tal dovere; *Avendo*, dic' egli, *ottenuto da Dio la grazia d' intendere le Scritture, mi adopero, acciocchè tutti sieno copiosamente partecipi della medesima grazia, per timore di non essere condannato nel divino giudizio. Sono*, dice altrove, *nell' animo così disposto, che non ho altro pensiero in ciò, che dico, se non di dire la verità senza timore, e riguardo d' alcuno, benchè dovessi subito, e in quell' istante essere fatto in brani.*

5. Essendosi S. Giustino portato a Roma: e avendo quivi fissato il suo soggiorno, gli si aprì un largo campo di far risplendere in quella gran città capitale dell' Impero il suo ardende zelo, non solamente nell' ammaestrare ne' dogmi della Fede tutti coloro, che a lui concorrevano; ma ancora nel prendere con gran libertà, e intrepidezza la difesa e della Religione, e de' professori di essa contro le calunnie de' Gentili, i quali imputavano loro, che commettessero degli atroci delitti, e dell' enormi abbominazioni, specialmente nelle sacre loro adunanze; e quindi prendevano occasione di perseguitarli, e condannarli non

per altro titolo, se non per esser Cristiani. A questo fine il Santo compose, e presentò circa l'anno 150. all'Imperatore Antonio Pio, e a' suoi figliuoli, e al Senato, e Popolo Romano una lunga e forte Apologia per la Religione cristiana, e per li cultori di essa, e dimostrò con grand'energia, e la santità della Religione, e l' innocenza di coloro, che la professavano, descrivendo egli la vita, che secondo i precetti, e insegnamenti di Cristo far dovevano i Cristiani, e facevano in fatti quei, che non erano indegni di questo nome, osserva tra l'altre cose, che non solo essi abborrivano ogni azione esterna, che potesse offendere la purità, ma che si guardavano con gran cura da ogni sguardo men che onesto, per esser noti a Dio, e soggetti a gastigo nel suo giudio non pure i fatti, ma i pensieri altresì, e gl' interni movimenti dell' animo. E soggiugne, che molte persone d' ogni genere benchè omai di sessant' anni; allevate sino dalla loro fanciullezza nella dottrina di Cristo, perseveravano nel celibato: *Noi*, dice, *o non abbracciamo lo stato del matrimonio, se non per averne figliuoli, ed aver cura di essi, e se non ci piace la vita conjugale, viviamo in una perpetua continenza*. Aggiunge che l' unica speranza de' Cristiani era la vita, e felicità eterna, che aspettavano dopo la morte da Gesù Cristo, il quale dee giudicar tutti gli

uomini; ch' essi non attendevano nulla in questa terra, dove procuravano di menare una vita innocente e lontana da ogni vizio, benchè occulta, e nascosa agli occhi degli uomini, perchè sapevano, e credevano, che niente si poteva nascondere agli occhi di Dio, che penetra i più occulti segreti del cuore.

6 Passando poi a parlare della verità della Religione cristiana, egli rapporta le profezie, che tanti secoli prima avevano predette le cose, che i Cristiani credevano, profezie tanto certe, e indubitate, quanto ch' erano registrate in quei medesimi libri, che avevano sempre letti, e tuttavia leggevano con venerazione i Giudei, nemici mortali de' Cristiani. Di queste profezie, dice il Santo, ne vediamo cogli occhi nostri l' esatto adempimento nella nascita di Gesù Cristo da una Vergine, nella sua predicazione, ne' suoi miracoli, nella sua passione, e crocifissione, nella sua risurrezione, ed ascensione al Cielo, nelle divine massime de' suoi Santi Apostoli, nell'induramento e riprovazione de' Giudei, nella distruzione di Gerusalemme, nella conversione de' Gentili, e nel mirabile stabilimento e nella propagazione della Chiesa per tutto l' universo, e finalmente nelle stesse calunnie, onde i Fedeli erano caricati, e nelle persecuzioni, ond' erano travagliati. Queste profezie, soggiunge il Santo, sì perfettamente av-

verate, ci convincono essere Gesù Cristo crocifisso il figliuolo unigenito di Dio, che dee venire un giorno a giudicare tutto il genere umano.

7. *Finalmente, benchè la Chiesa fosse in quei primi tempi gelosa di tenere occulti ai gentili i sagrosanti suoi misteri, nondimeno credè S. Giustino di potersi dispensare da questo segreto nelle circostanze, in cui allora si trovavano le cose, per togliere gl' iniqui sospetti, e le indegne calunnie, che vi erano da per tutto divulgate contro le sagre adunanze, e contro le religiose cerimonie, che si praticavano da' Cristiani. Noi crediamo di far cosa grata, ed utile insieme al lettore nel riferire ciò, che di esse dice S. Giustino nella sopraddetta Apologia, poichè vedrà osservarsi in sostanza, e credersi adesso nella Chiesa cattolica quel medesimo, che fu osservato e creduto sino da' tempi apostolici, ne' quali S Giustino viveva, dic' egli adunque:* Noi passiamo ad esporre con semplicità, in qual modo siamo a Dio consagrati, acciocchè niuno creda, che tali cose sieno da noi per malizia occultate. Coloro dunque, che credono alla nostra dottrina, e promettono di menare una vita conforme alle regole, e ai precetti, che essa prescrive, debbono in primo luogo digiunare, ed orare e chiedere a Dio il perdono de' loro passati disordini. Indi li conduciamo al luogo, ov' è

preparata l' acqua, nella quale sono battezzati nel nome del Signore Dio Padre di tutte le cose, e del nostro Salvatore Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito santo, che ha predette le cose spettanti alla nostra redenzione per l' organo, e ministerio de' suoi Profeti. Questo lavacro si chiama *illuminazione*, perchè per esso sono illuminate le nostre menti, e purgate dalle tenebre dell' ignoranza. Dopo quest' abluzione conduciamo il nuovo Fedele, ove i fratelli sono adunati, a fine di pregare in comune e per noi stessi, e per lui, e per tutti generalmente, acciocchè avendo conosciuto la verità, conseguiamo altresì la grazia di pervenire, mediante l' esercizio delle buone opere, e l' osservanza de divini precetti, all' eterna felicità. Finite le preci ci baciamo scambievolmente. Indi a colui, che presiede all' assemblea, viene presentato del pane, e un calice di vino, e d' acqua, ed egli ricevute si fatte cose, pel nome del Figliuolo, e dello Spirito santo, rende la gloria al Padre ed autore dell' Universo; e per li doni da esso compartitici si diffonde in copiosi rendimenti di grazie, che da tutto il popolo sono ratificati col rispondere *Amen*, parola Ebraica, che vale lo stesso, che *Così sia*. Terminate in questo modo dal presidente le preghiere, le lodi, e le azioni di grazie, quei che appresso di noi sono chiamati

Diaconi prendono il pane, e il vino mescolato coll' acqua, su cui furono recitate tutte quelle sagre orazioni, e poichè gli hanno distribuiti agli astanti, li portano eziandio agli assenti. E' chiamato da noi quest' alimento *Eucaristia*, di cui niuno può esser partecipe, il quale non creda nella nostra dottrina, e non sia stato rigenerato, e lavato da'suoi peccati in quel celeste lavaro, e che non regoli la sua vita secondo gl'insegnamenti di Cristo. Non è questo un pane comune, nè una bevanda ordinaria: ma siccome in virtù della divina parola Gesù Cristo Salvator nostro fu veramente composto di carne e di sangue per la nostra salute; così ancora quell' alimento, onde siamo nutriti, sappiamo, che in virtù della preghiera, contenente le sue divine parole, è la carne, e il sangue dello stesso Verbo incarnato.

8. *Dipoi passa S. Giustino ad esporre i riti delle sagre adunanze, che si facevano da' Fedeli ne' giorni di festa, ne' seguenti termini*; Così pure nel giorno di ciascuna settimana, detto del sole (*così i Pagani chiamavano quel giorno da noi appellato Domenica*) si fa una generale adunanza in un medesimo luogo, e secondo che il tempo lo permette, si leggono gli Scritti degli Apostoli, e de' Profeti. Terminata poi dal lettore la lezione, fa quegli, che presiede, un' ammonizione ed esor-

tazione al popolo, per eccitarlo a imitar cose sì degne. Indi tutti insieme ci alziamo, e ci mettiamo in orazione; e terminata la preghiera, si presenta, come abbiamo detto di sopra, il pane, il vino, e l'acqua; sopra i quali poichè il Presidente (*cioè il Vescovo, o Sacerdote il quale presedeva all' adunanza de' Fedeli*) ha con tutte le forze del suo spirito recitato le sue preghiere, e i rendimenti di grazie, il popolo risponde *Amen*; e finalmente tanto ai presenti, quanto agli assenti si fa per il ministero de' Diaconi la distribuzione de' doni consacrati. Fanno i più ricchi liberamente, e secondo che piace a loro, una certa oblazione, la quale depositata appresso il presidente, è da esso distribuita alle vedove, ai pupilli, a quei che per malattie, e per altre ragioni si trovano in necessità, ai carcerati, e ai pellegrini, de' quali tutti, siccome di ciascun altro che vive nell' indigenza, a lui appartiene la cura. Il motivo poi, per cui specialmente nel giorno del Sole, ci congreghiamo, si è perchè questo è il primo giorno, nel quale Iddio creò il mondo, e alle tenebre fece succedere la luce, e in esso Gesù Cristo Salvator nostro dalla morte risuscitò alla vita. *Qual fosse l' effetto di quest' Apologia di S. Giustino, non si sa precisamente: si crede però, che se non fece affatto cessare la persecuzione, colla quale in* ogni

ogni parte dell' Impero erano cessati i Cristiani per l' animosità de' popoli, de' giudici, e de' sacerdoti degl' Idoli, almeno ne rallentasse alquanto il furore, e rendesse l' animo dell'Imperatore Antonino meno avverso alla Religione cristiana, come apparisce da una Lettera, che in favor loro scrisse poco dopo alle città dell' Asia Minore, riferita da Eusebio Cesariense.

9. Intanto S. Giustino profittò di questa poca di calma, per sempre più dilatare il nome di Gesù Cristo, e per difendere la verità della Religione. Sono una prova di questo suo zelo sì le opere, ch' egli compose contro l' eresia, specialmente de' Marcioniti, e de' Valentiniani, che tentavano di corrompere la vera dottrina di Cristo; e sì ancora la conferenza, ch' egli ebbe nella città di Efeso col Giudeo Trifone, la qual conferenza è per comun sentimento; siccome la più antica, così la più compiuta opera, che abbiamo in dimostrazione, e difesa della cristiana Religione contro la giudaica perfidia. Ma essendo ad Antonino succeduto nell' Impero Marco Aurelio si rinnovò, ed accese con maggior impeto il fuoco della persecuzione, alla quale davano sopra gli altri eccitamento e vigore i filosofi pagani, o perchè fossero offesi e scandalezzati per la loro superbia dall' umiltà della Croce, nella quale i Cristiani riponevano la loro gloria, o perchè fossero stimolati dall'

invidia, per vedere nei costumi de' Cristiani risplendere le regole della più sublime filosofia, le quali venivano da essi decantate colle parole, ma poi erano violate coi fatti. Uno di questi filosofastri, che più alto degli altri alzava la voce in Roma contro i Cristiani, era un certo Crescente della setta de' Cinici. A costui si oppose coraggiosamente S. Giustino, il quale, come sopra si è detto, si considerava come specialmente chiamato, e destinato da Dio a difendere la verità, e la santità della Religione. Fu sfidato dal Santo il temerario filosofo a una pubblica disputa, replicata più volte, in cui alla presenza di molti lo convinse di una somma ignoranza delle cose de' Cristiani, e di una somma perversità e malizia.

10. Non contento Giustino di avere colla viva voce confuso, e svergonato Crescente, espose con una seconda Apologia, una supplica diretta, come la prima, all' Imperatore, al Senato, e al popolo Romano, nella quale non temè di difendere la Religione contro le menzogne, e le imposture di Crescente, e degli altri filosofi, fomentatori della persecuzione, e non dubitò di scoprire, e riprendere pubblicamente le frodi, e i vizj di costoro, non ostante che sapesse le insidie, che tramavano contro la sua vita, e non ignorasse la loro potenza presso l' Imperatore Marc' Aure-

lio, il quale gli amava perchè esso pure si gloriava del titolo di filosofo. In questa seconda Apolagia egli racconta un fatto accaduto allora di fresco, che merita di essere qui riferito. Una certa donna, dice egli, aveva un marito incontinente, nè ella era meno incontinente di lui, prima d'essere istruita nella Fede. Ma dopo abbracciata la cristiana Religione non solamente si corresse de'suoi passati disordini, ma cercò con ogni studio di ritrarre da essi anche il marito, esponendogli la dottrina di Cristo, e i supplizi, che nel fuoco eterno sono apparecchiati a coloro, che a guisa di bruti si abusano del vincolo conjugale contro le regole dell' onestà, e della retta ragione. Ma nulla giovando le sue rappresentazioni, e le sue suppliche, finalmente si risolvè di abbandonarlo, e di separarsi da lui, per non farsi rea, e partecipe de' suoi falli. Costui in vece di rallegrarsi che la sua consorte si fosse emendata de' suoi traviamenti, montò sulle furie, e per vendicarsi l' accusò al Prefetto come Cristiana; e perchè sapeva essere ella stata ammaestrata nella Religione da un certo TOLOMEO, contra di lui pure rivolse il suo furore, facendolo arrestare, come Cristiano, per mezzo di un Centurione. Condotto Tolomeo alla presenza di Urbico Prefetto di Roma, fu interrogato semplicemente, se fosse Cristiano; il che avendo esso fran-

cimente; e generosamente confessato, fu dal Prefetto immediatamente condannato al supplizio. Si trovò presente a questa iniqua sentenza un Cristiano per nome Lucio, il quale non potè contenersi al vedere un giudizio si irragionevole, e alzando la voce disse: *Con qual coscienza, o Urbico, condanni tu un uomo, che non è reo di alcun delitto, ma per la sola confessione del nome cristiano?* Allora Urbico, senza dare a Lucio altra risposta, solamente gli domandò, se per avventura fosse egli pure Cristiano, cui avendo risposto, che lo era, comandò, che egli ancora fossse condotto al supplizio. Ricevè LUCIO la sentenza con rendimento di grazie, godendo di vedersi libero da così ingiusti tiranni, e di andarsene al Padre celeste. Sopravvenne un terzo Cristiano, di cui non si esprime il nome, ed egli ancora fu condannato allo stesso supplizio.

II. In così difficili e pericolose circostanze non solamente ebbe Giustino il coraggio di professarsi apertamente Cristiano, ma di presentare all' Imperatore e al Senato un libro apologetico in favore de' Cristiani, e di riprendere in esso con gran forza e libertà i filosofi delle loro scostumatezze, benchè aspettasse di giorno in giorno di vedersi, per opera di alcun di loro, e specialmente del cinico Crescente, condannato alla morte. In fat-

ti fu Giustino poco dopo arrestato con sei altri Cristiani, ch' erano in sua compagnia, e tutti furono condotti avanti al Prefetto di Roma, per essere interrogati, e giudicati. Ci restano ancora gli Atti autentici del suo martirio, i quali, come un prezioso monumento della cristiana Religione, meritano di essere interamente trascritti, e sono i seguenti.

12. Fu presentato Giustino al Prefetto di Roma per nome Rustico sedente nel suo Tribunale, dal qual fu in primo luogo esortato a ubbidire agli Dei, e agli editti imperiali. Avendo risposto il Santo, non esser degno di riprensione, nè di condanna chiunque ubbidisce ai precetti del nostro Salvatore Gesù Cristo, lo interrogò il Prefetto, a qual genere di erudizione egli si fosse applicato. Cui il Santo rispose: *Essendo prima passato per la disciplina di varie Sette, e avendo gustato d' ogni sorta d' erudizione, finalmente mi son dato con tutto il cuore a quella dei Cristiani; benchè ella non piaccia a coloro, che dagli errori delle false opinioni sono miseramente sedotti.* Tu dunque, soggiunse Rustico, questa sorta d' erudizione, infelicissimo, ti diletti? *Si*, replicò Giustino, *ed io la seguo colla sua retta dottrina*. Quale è questa dottrina? domandò Rustico. E il Santo. *La retta dottrina, che noi teniamo, consiste in credere un solo Dio, fattore, e creatore di tutte le cose visibili, e*

di quelle altresì, che non cadono sotto gli occhi del corpo, e in confessar Gesù Cristo figliuolo di Dio, annunziato già da' Profeti, predicatore all' uman genere della salute, e maestro di coloro, che per loro buona sorte odono i suoi divini insegnamenti. Ma troppo sono inabili e la mia mente in concepire, e la mia lingua a proferire alcuna cosa, che sia degna della sua infinita dignità. Fa duopo perciò della mente, e dello spirito de' Profeti, i quali divinamente ispirati, molti secoli prima predicassero la sua venuta al mondo. Gli domandò allora il Prefetto, in qual luogo fossero i Cristiani soliti adunarsi. E Giustino: *Si aduna ciascuno ove vuole, e ove può Credi tu forse, che tutti siamo soliti di adunarci in un medesimo luogo? Non è così, poichè il Dio de' Cristiani non è circoscritto da luogo, ma essendo invisibile, riempie il Cielo, e la terra; e in ogni luogo è adorato da' Fedeli, e lodato, e glorificato.* Ma io, soggiunse il Prefetto, voglio, che tu mi dica, in qual luogo siete soliti di congregarvi, e ove tu stesso aduni i tuoi discepoli? *Quanto a me*, rispose il Santo, *io abito vicino alla casa di un certo Martino, al bagno detto Timiotino. Son venuto a Roma per la seconda volta, nè conosco quasi altro luogo della Città. Se alcuno viene a trovarmi son sempre pronto ad istruirlo della vera dottrina.* Adunque tu sei Cristiano? con-

chiuse Rustico. E il Santo: *Così è*, rispose; *son Cristiano*.

13. Allora il Prefetto rivolto agli altri, che gli erano stati presentati insieme con S Giustino, cominciando da CARITONE, e da CARITENA domandò loro, se ancor fossero Cristiani: cui avendo l' uno e l' altro risposto con ugual fermezza, di sì: E tu chi sei? domandò Rustico ad EVELPISTO. Ed egli: *Sono*, rispose, *servo di Cesare; ma come Cristiano ho ricevuta da Cristo la vera libertà, e per sua grazia, e favore, sono partecipe della stessa speranza con gli altri che tu quì vedi*. Dopo Evelpisto interrogò GERACE, se ancor egli fosse Cristiano: *Certamente*, disse; *io son Cristiano, poichè adoro e venero il medesimo Dio*. Forse, disse allora il Prefetto, vi ha fatti Cristiani Giustino? *Io*, rispose Gerace, *fui, e sarò sempre Cristiano*. Frattanto uno per nome PEONE, disse ancor egli di esser Cristiano. E avendolo richiesto il Prefetto, da chi fosse istruito: *Da' genitori*, rispose, *ho ricevuta la Fede* Allora Evelpisto soggiunse; *Io parimente, benchè udissi con gran piacere i discorsi di Giustino, nondimeno dagli stessi miei genitori ho appreso ad esser Cristiano*. Interrogato dal Prefetto, ove fossero i suoi genitori, rispose, che nella Cappadocia. Indi richiesto della stessa cosa Gerace: *Il mio vero padre*, disse, *è Gesù Cristo, e la mia vera*

madre è la Fede, colla quale noi altri Cristiani crediamo in lui. Essendo morti i teneri miei genitori, sono stato quà condotto da Licaonia città della Frigia. Finalmente fu interrogato da Rustico LIBERIANO, se ancor egli fosse Cristiano, ed empio verso gli Dei. Ed egli: *Ancor io*, disse, *son Cristiano, poichè adoro e venero il solo vero Dio*.

14. Rivolto allora il Prefetto a Giustino; Odimi, disse, tu che passi per eloquente, e che ti credi di possedere le vera sapienza; se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa, sei tu forse persuaso di così ascendere al Cielo? Cui Giustino: *Spero*, disse, *che soffrendo tali cose, conseguirò quel premio, che è apparecchiato a coloro, che costantemente tengono i dogmi, e fedelmente osservano i precetti di Cristo*. Tu dunque, disse il Prefetto, tieni opinione di ascendere al Cielo, e di ricevervi qualche mercede? *Non ne ho opinione*, replicò il Santo, *ma certa scienza, che esclude ogni dubbio*. Ma veniamo, disse Rustico, al nostro proposito, e a ciò, che mi è principalmente a cuore. Unitevi insieme, e con un medesimo animo sagrificate agli Dei. Al che Giustino: *Niun uomo di sua mente abbandona la pietà per precipitar nell' errore, e nella empietà*. Ma se voi, disse il Rustico, non ubbidirete ai nostri comandamenti sarete certamente senza pietà tormentati. E Giustino:

Questo appunto è quello, che ardentemente desideriamo; soffrire i tormenti per l' amore del nostro Signor Gesù Cristo, e così ottener la salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra e serena a quel terribile tribunale dello stesso nostro Signore e Salvatore, avanti a cui tutto il Mondo dee per divino volere necessariamente comparire. Dissero lo stesso tutti gli altri Martiri, e aggiunsero; *Fa' presto quanto ti piace: noi tutti siamo Cristiani, nè sagrifichiamo agl' Idoli.*

15. Udite tali cose il Prefetto pronunziò contro di essi questa sentenza: Costoro che non hanno voluto sagrificare agli Dei, nè ubbidire alla volontà dell' Imperatore, prima sieno flagellati, indi sia loro tagliata la testa, secondo che le leggi prescrivono. Così i Santi Martiri, lodando Dio, furono condotti al solito luogo di simili esecuzioni; dopo le battiture furono decapitati; e nella confessione del Salvatore terminarono gloriosamente il loro martirio. Furono i loro corpi presi furtivamente da alcuni Fedeli, e in luogo decente sepolti. Fin quì gli Atti de' Santi Martiri i quali soffrirono il lor martirio nell' anno 167. o nel seguente.

Risplende nel Santo e illustre Martire Giustino sopra ogni altra cosa un grande amore per la verità. Questa verità egli cercò con gran premura allorchè giaceva nelle tenebre

in cercare, e conoscere, e seguire la verità, o nelle loro operazioni, o nella scelta delle opinioni concernenti la regola de' costumi; questa indifferenza, dico, dà a divedere, che poco si curano di piacere a Dio; e poca, o niuna premura hanno della loro eterna salute.

15 Aprile Secolo XIV. e XV.
S. Liduvina Vergine.

La Vita di questa Santa Vergine è stata scritta da varj Autori contemporanei, e tra gli altri dal celebre Tommaso da Kempis. Si riferiscono tutte dal Surio nel tomo 7. e dai Bollandisti sotto questo giorno. Quella di Tommaso da Kempis sta anche nel fine delle sue Opere ascetiche.

Il nome di S. Liduvina è celebre nella Chiesa di Fiandra, dove è venerata con culto religioso. Sembra, che Iddio abbia voluto proporre in questa Santa Vergine un vivo esemplare di pazienza, per animare e confortare i fedeli uomini, e donne, a soffrire con rassegnazione, e con merito le infermità corporali; alle quali ognuno è soggetto, durante questa misera vita. Nacque Liduvina l' anno 1380. in Olanda nella città detta Schiedamo di genitori di nobile condizione, ma poverissimi. Suo padre per nome Pietro si guadagnava il vitto per se e per la sua famiglia col-

lo stipendio di soldato arrolato nella guarnigione della città, e la madre si chiamava Petronilla, ambidue di buoni e onesti costumi. i quali allevarono questa loro figliuola nel santo timor di Dio. Ella ebbe fin da fanciulla una grande e tenera divozione alla Beatissima Vergine; e il principal frutto di questa sua divozione fu un vivo desiderio, e una ferma risoluzione di conservare sempre illibata la sua purità verginale. Essendo ella assai avvenente, giunta che fu all' età nubile, le si presentarono partiti vantaggiosi per maritarsi, ed il padre l' esortava efficacemente ad accettarli, giacchè per la sua povertà non aveva il modo di collocarla in altro stato. Ma ella li ricusò sempre, non volendo altro sposo che Gesù Cristo, al quale porgeva continue e ferventi preghiere, acciocchè si degnasse di preservarla, in quel modo che a lui piacesse, da' pericoli, a cui per la sua bellezza era esposta, di perdere il prezioso tesoro della verginità; e che la ricevesse per sua sposa, facendola santa di spirito e di corpo.

2. Esaudì il Signore le preghiere della sua serva; e per renderla sua vera sposa, vale a dire simile a se, che viene chiamato nelle Scritture *l' Uomo de' dolori*, le mandò una fastidiosa, e dolorosa infermità, anzi un cumulo di molte infermità penosissime, le quali la inchiodarono in un letto, e l' afflissero per lo

spazio di trentotto anni, e fino all' ultimo della sua vita. Era Liduvina in età di quindici anni, allorchè un giorno in tempo d' inverno (era il mese di Dicembre) stando con alcune sue compagne a divertirsi sopra un fiume ghiacciato, secondo l' usanza di quel paese, cadde sul ghiaccio, per la caduta le si ruppe una costa. D'indi in poi cominciarono i suoi mali, e i suoi dolori. Per quante diligenze usassero i medici e i chirurghi per curarla, tutto fu inutile. Di giorno in giorno o le sopravveniva un nuovo malore, o le si aggravavano gli antichi. Se le generò un' apostema nelle viscere, che le cagionava acerbi dolori. Il suo corpo fu in diverse parti ricoperto di piaghe, e di ulceri. Pativa un continuo dolor di testa, come se le fosse trapassata da chiodi; ed era consumata da una lenta febbre, che quasi mai la lasciava libera. Aveva una nausea tale ad ogni sorta di cibo, che non mangiava quasi nulla, nè poteva capirsi come senza miracolo potesse conservarsi in vita. I dolori, che provava quasi in ogni membro del suo corpo, erano così acuti, e non interrotti, che per ordinario le impedivano il dormire. Gli stessi rimedi, che i suoi poveri genitori, ed altre pie persone le procuravano, e ch' ella prendeva per ubbidienza, in vece di recarle giovamento, e sollievo, le aggravavano sempre più il male,

e le aggiungevano un nuovo tormento. In questa guisa passò la Santa trentotto anni, come si disse. Questa vita afflitta e tribolata, se pur vita si può chiamare, e non più tosto una morte prolungata, ella condusse fino al termine de' suoi giorni.

3. I primi quattro anni patì Liduvina i suoi mali, come donna fiacca e debole, con incredibili angoscie, e svenimenti di cuore: cercava qualche sollievo e alleggerimento alle sue pene dalle creature, ma non lo potè trovare, infino che il Signore non le mandò un venerabile Sacerdote chiamato Giovanni Pot. Questi la visitò, l' esortò a non cercare consolazioni umane; e a far di meno de' trattenimenti, e della conversazione di altre donne; e a metter tutta la sua fiducia in Dio, dalla cui mano paterna siccome era percossa con quella malattia, così dalla stessa mano onnipotente doveva dimandare, e sperare il sollievo e la consolazione dell' anima sua, e la pazienza per soffrirla con merito. Inoltre le suggerì d' occuparsi frequentemente nella considerazione della Passione di Gesù Cristo, ripensando a tanti patimenti, e alla morte dolorosa di croce, che per amor di lei aveva sofferta il Salvatore, e a entrare collo spirito nelle sue sagratissime piaghe, e da quelle sperare il conforto ai suoi dolori. E finalmente l' esortò a tener fissa la mente e il cuore

in quella ineffabile gloria celeste, che le stava preparata per tutta l' eternità in Paradiso, in ricompensa delle sue brevi e passeggiere afflizioni: e che tutti i Santi, e specialmente i Martiri non vi erano giunti, se non per mezzo di molte tribolazioni. Volle ancora il pio Sacerdote portarle di sua mano il Sagramento dell' Eucaristia, e nel comunicarla le disse: *Sin qui io ti ho esortata a tener sempre avanti gli occhj la passione del tuo Redentore; ora egli stesso viene in persona a visitarti, e darti ogni sorta di consolazione: in lui dunque solamente metti la tua speranza, che non sarai confusa.*

4. Da quel tempo in poi il cuore di Lidovina restò mirabilmente fortificato, e consolato; e praticando ciò che le aveva suggerito quel buon Sacerdote, ricevè dal Signore tanta abbondanza di grazia, che non solamente soffriva con pazienza, ma eziandio con allegrezza, e consolazione interiore tutti i suoi mali e dolori, e se qualche volta si sentiva arida e desolata, come di quando in quando le accadeva, era sostenuta dalla sua Fede, che le insegnava a riconoscere la volontà di Dio in quelle medesime sue aridità, e desolazioni, e ad umiliarsi avanti la Maestà di Dio, e sotto la potente mano di lui, che il tutto disponeva e permetteva, come padre amoroso, per suo bene, e per la sua santificazio-

no. Chiunque andava a visitare la Santa, rimaneva sommamente edificato, o ammirato della sua eroica pazienza, e ne partiva consolato e compunto. Tanto è lontano, ch' ella cercasse consolazione da altri, che anzi era quella, che consolava e confortava le persone tribolate, che andavano a visitarla. Accorrevano a quel povero tugurio, dov' ella giaceva sempre nel suo letticciuolo, anche delle persone princiali, per ammirare la potenza di Dio, il quale colla sua grazia rende forte ed invincibile l' umana fiacchezza. Vi andò tra le altre la Contessa Margherita Signora d'Olanda, e rimase attonita in vedere tanta povertà, tanta virtù, e tanto disprezzo di se medesima, e del suo corpo, che risplendeva in questa Santa Vergine. Avendo compassione sì la Contessa, come ancora altre persone pie, dello stato povero di Liduvina, le contribuivano abbondanti soccorsi di limosine. Ma ella che amava di patire, e d' imitare Gesù Cristo povero, contenta di quel poco, che bastava al suo tenue sostentamento, voleva, che tutto il rimanente si dispensasse ai poveri; dimodochè quel suo tugurio divenne il rifugio, e il sollievo delle vedove, degli orfani, degl' infermi, e de' miserabili, ai quali somministrava ajuto, e soccorso nelle loro necessità.

5. Alle infermità corporali si aggiunsero altre tribolazioni, che la Santa sopportò colla

me-

medesima pazienza, e rassegnazione. Una delle più continue fu l' avere in casa una donna di umore bisbetico e stravagante, rissosa, e sfacciata, ch'era moglie di suo fratello. Costei trattava la santa Vergine in una maniera aspra, ed imperiosa; spesso la caricava di villanie e d' ingiurie; e giunse fino a sputarle in faccia, e a minacciarla di peggio. Ella sempre rispondeva con parole dolci ed umili, la compativa ne' suoi trasporti, e senza turbarsi le mostrava sempre buon volto; e allorchè colei dava nelle furie, essa osservava un perfetto silenzio. Fu interrogata la Santa, perchè usasse tanta pazienza con quella sua cognata, e non piuttosto le facesse conoscere il torto, che aveva di trattarla così male. Al che ella rispose; Perchè così m' ha insegnato Gesù Cristo col suo esempio; perchè dalla mia pazienza essa prenda occasione d' emendarsi; e perchè questa sorta di persone danno motivo di esercitar la virtù, e di acquistar merito. Fu ancora la Santa da altre persone strapazzata in diverse occasioni, e tenuta in cattivo concetto, e lacerata la sua riputazione, come di una fattucchiera, e una maliarda, per le cose mirabili, che il Signore operava per di lei mezzo. Ed ella riguardando in tutti questi avvenimenti la volontà di Dio, che il tutto permetteva per suo bene, ad essa si conformava pienamente, e pregava di

tutto cuore il Signore per li suoi persecutori, e maledici calunniatori.

6. Si degnò il misericordiosissimo Iddio di favorire la sua diletta Serva di molti doni gratuiti, e specialmente del dono di profezia, di conoscere il segreto de' cuori, e da' miracoli, molti de' quali riferiti dagli Scrittori contemporanei e sinceri della sua Vita. Venne alla fine il tempo, in cui il Signore aveva destinato di chiamarla all' eterno riposo in Cielo. Ella previde il giorno della sua morte, e richiese di rimaner sola, a fine di poter trattare familiarmente, e senza disturbo col suo Sposo celeste nell' orazione, e ai 14. di Aprile dell' anno 1433. passò da questa misera vita alla beata eternità. Il suo corpo, ch'era tutto sfigurato e scontraffatto per le tante malattie, dalle quali era stato oppresso ed afflitto per 38. anni, divenne in un subito bianco più della neve, bello, e risplendente, onde le persone non potevano saziarsi di rimirarlo; e usciva da esso una fragranza, che consolava chiunque gli si accostava. Seguirono dopo la sua morte alcuni miracoli, per li quali rimase viepiù illustrata la santità di Liduvina; e il divoto Tommaso da Kempis, uno degli Scrittori della sua Vita, riporta alcune prodigiose guarigioni ottenute da diverse persone per intercessione della Santa.

Finchè viviamo su questa terra circondati

da un corpo corruttibile e mortale; siamo soggetti, o poco o assai, o tosto o tardi, a malattie di diverse sorte, e se non altro, a quella che porrà termine alla nostra vita. Impariamo pertanto dall' esempio di S. Liduvina a farne quell' uso, per cui sono mandate da Dio, in benefizio, e in santificazione delle anime nostre, com' ella fece. A questo fine pratichiamo i mezzi, che lo Spirito santo a lei suggerì col ministero di quel Sacerdote. Il primo è di riconoscere il male, da qualunque causa ci venga, come proveniente dalla mano di Dio, secondo che la Fede c' insegna (1), il quale ci affligge nel corpo per salute dell' anima, a fine o di purificarci per mezzo delle infermità da' peccati commessi, o di preservarci dal commetterne. Umiliamoci sotto la sua potente mano; e sopportiamo con pazienza, e con rassegnazione alla sua volontà tutto ciò, che a lui piace, tenendo sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo, e nella sua Passione, ch' è il gran conforto, e la vera consolazione del Cristiano, e unendo i nostri mali, e i nostri dolori, agli acerbissimi dolori, e patimenti, ch' egli soffrì nel suo sagratissimo e delicatissimo corpo, per amor nostro, e per li nostri peccati, come ci esorta l' Apostolo (2). Ricordiamoci ancora, che le tribolazioni,

---

(1) *Eccli.* 11. 14. (2) *Heb.* 12. 2. 3.

e afflizioni di questo mondo, benchè durassero tutta la vita, come quelle di S Liduvina; sono brevi, momentanee, e leggiere, in vista, e in paragone di quella gloria eterna, ed immensa, in cui vanno a finire, se le sopportiamo con pazienza, come insegna il medesimo Apostolo. Finalmente facciamo poco conto delle consolazioni umane, le quali poco, o nulla giovano: ma ricorriamo con fiducia al Signore, che è *il Padre delle misericordie, e il Dio d'ogni consolazione* (1). *Figliuol mio*, dice lo Spirito santo nell' Ecclesiastico (2), *nella tua infermità non ti perder d'animo, ma ricorri al Signore, ed egli ti assisterà, e avrà cura di te*, o col restituirci cioè la sanità, o col donarci la pazienza, ch' è una grazia maggiore, e più distinta, che Iddio suol fare ai suoi servi ed eletti, tutti afflitti e tribolati in questo mondo, e poi coronati in Cielo.

Secolo XII. e XIII.

B. PIETRO GONZALEZ.

La sua Vita è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno 15. di Aprile.

Pietro Gonzalez, più conosciuto sotto il nome di S. Elmo, nacque in Astorga città

(1) 2 *Cor.* 1. 3.
(2) *Eccll.* 38. 9.

della Spagna nell'anno 1190 sotto il Pontificato di Celestino III, e il Regno d' Alfonso IX. Re di Castiglia. La famiglia Gonzalez, illustre non meno per l' antica sua nobiltà, che per le primarie dignità e cariche esercitate, era allora una delle principali di quella città. Nel tempo che Pietro venne al mondo, era Vescovo d' Astorga un suo zio materno, al quale egli era debitore della sua prima educazione. Imperocchè questo Prelato innamorato dello spirito pronto e vivace, e buon naturale, che scorse nel nipote, lo prese appena uscito dell' infanzia presso di se, e lo fece allevare sotto i suoi occhi. Egli procurò con ogni diligenza che fosse istruito nelle lettere; e in tutti gli esercizi propri d' un giovane della sua condizione; nè di ciò contento, presedeva non di rado egli medesimo alle sue lezioni, e si faceva render conto di ciò, che aveva imparato. Il giovane Gonzalez corrispondeva alle grandi speranze che aveva date di se fin dalla sua fanciullezza, e in breve tempo divenne così eccellente nelle scienze, che era riguardato come un prodigio.

2 Lieto il Prelato d'aver un nipote di tanto credito, volle darlo alla sua Chiesa; e fattolo chierico, gli conferì poco dopo un Canonicato nella sua Cattedrale. Fortunato il nostro Gonzalez se entrando nell' ordine chiericale, v' avesse portate altre disposizioni, che

un talento spiritoso e fecondo! Ma per sua disgrazia i suoi precettori avevano coltivato più il suo ingegno, che il suo cuore; e il credito, ch' egli si era acquistato così di buon-ora, non aveva punto contribuito a ispirargli la pietà. Egli non era certamente di cattivo costume; ma era lontano dall' aver quello spirito, che richiedeva il suo stato. Amava lo sfarzo e il fasto, e un certo gusto d' attillatura, o piuttosto di vanità negli abiti, e nel portamento della persona, onde pareva piuttosto un cavalier secolare, che un Ecclesiastico In oltre un'aria gioviale, e le maniere, secondo il mondo, obbliganti e gentili lo rendevano l' anima di tutte le conversazioni, e di tutti i divertimenti, ne' quali impiegava quel tempo, che era obbligato d' impiegare nell' orazione, e negli esercizi spirituali.

3. Morto intanto il Decano del Capitolo d' Astorga, il giovane Gonzalez fu provveduto di questo benefizio; e questa nuova dignità non servì ad altro, che a gonfiargli maggiormente il cuore. Ricevute da Roma le sue Bolle, nel giorno medesimo che egli aveva preso possesso della sua dignità, si portò a passeggiare a cavallo per la città, vestito d' un abito ricchissimo, e simile piuttosto ad un conquistatore, che entri in una città da lui espugnata, che a un Ecclesiastico, il cui distintivo dev' essere solamente la semplicità e la

modestia. Mentre egli in questa guisa faceva mostra di se per tutte le strade della città, cadutogli sotto il cavallo, si trovò rovesciato in un pantano, con risa universale de' circostanti, e ciò che più l' umiliò, e lo riempiè di confusione fù, che il popolo l' accompagnò per lungo tratto con fischiate, e con motteggiamenti. Ma quante volte ebbe egli dipoi ragione di dire, ricordandosi di quest'avventura: *Buon per me, o Signore, che m'umiliaste!* Perocchè ritornato in se (mercè la forte impressione, che fece nel suo cuore la grazia, di cui era un benefizio quella mortificazione) esclamò: *Giacchè il mondo si ride di quei che l' amano, io pure mi riderò di lui disprègiandolo.*

4. Con questo pensiero in capo torna a casa, ringrazia Dio, che l' abbia umiliato, per fargli conoscere il nulla di quel mondo, che aveva tanto amato, e gli promette di separarsene interamente. Nè la sua risoluzione fu inefficace; perchè entrò quasi subito nell' Ordine di S. Domenico, e fin da' primi giorni ei si spogliò in tal maniera de' suoi cattivi abiti, e dell' amore di se stesso, che in breve tempo comparve un uomo affatto nuovo; onde faceva a tutti maraviglia il vedere questo giovane Ecclesiastico già tanto mondano, tanto ambizioso, tanto delicato, divenuto a un tratto un Religioso umile, ubbidiente, morti

ficato, distaccato dal mondo, e da se stesso.

5. I suoi Superioriori lo lasciarono godere per qualche anno di quel santo ozio, di cui, come dice S. Agostino, va in cerca la carità e l' amore della verità, ma quando lo giudicarono assodato nel bene, e fornito copiosamente di virtù, vollero benchè contro sua voglia, che ascendesse al sacro Ordine del Sacerdozio. Allora Gonzalez, per corrispondere alle intenzioni di S. Domenico, non fu Sacerdote per se solo, ma credendosi in obbligo d' esserlo per tutti i fedeli, udiva le confessioni, predicava, s' impiegava in convertir peccatori, animava i giusti, e nel medesimo tempo santificava se stesso.

6. Versando visibilmente il Signore le sue benedizioni sopra il ministero del Santo, parve al suo zelo un campo troppo angusto la città, in cui dimorava; onde si diede a scorrere città e province intere, e da per tutto raccoglieva una doviziosa messe, perchè da per tutto compariva potente in opere, e in parole. Faceva a piedi tutti i suoi viaggi e digiunava coll'istesso rigore, come se fosse stato nel chiostro; la sola orazione era il suo sollievo dalle sue apostoliche fatiche. Non passava per nessun borgo o villaggio, senza predicarvi la parola di Dio; non entrava in nessuna casa, senz' impiegarsi in farvi conoscere e amare Gesù Cristo. Ai Grandi medesimi

parlava con una santa libertà evangelica senza verun rispetto umano, e cercava d' istillare negli animi di tutti il timore, ed amore di Dio. Il Re Ferdinando III. avendo sentito parlar di lui con molta stima, lo chiamò presso di se, per valersi de' suoi consigli. Per quanta ripugnanza avesse Gonzalez a farsi vedere alla Corte, pur v' andò sulla speranza di potervi far qualche bene. Nè si ingannò, perocchè la sua vita fu esemplare, il suo raccoglimento, le sue austerità, e molto più le sue orazioni fecero in essa fiorire la pietà e le virtù cristiane. Il Santo accompnava il Principe da per tutto fin nelle guerre che fece contro gl' infedeli, e da per tutto dilatò il regno di Gesù Cristo.

7. A tante vittorie riportate contro il demonio, non potè l' inferno non sollevarsi contra di lui, e mettere in opera tutte le macchine per abbatterlo. Ragionando un giorno alcuni signori della Corte sulla virtù del Santo, videro passare una famosa donna di mondo, e fermatala le dissero, che se ella sentisse parlare Gonzalez, muterebbe subito vita. La disgraziata rispose sfacciatamente: Se io avessi la libertà di parlargli da sola a solo, si vedrebbe, che la sua virtù non è niente più salda di quella di tanti altri, i quali hanno acconsentito ai miei voleri. Una sì fatta risposta piccò le maligna curiosità di que'

signori, i quali promisero alla donna una somma di danaro, se le riusciva l'impresa. Renduta costei più audace da tal promessa, va a trovare il Santo; e per allontanare le persone, che erano con lui, gli dice d'avere un affare d'importanza e segreto da comunicargli. Quando il Santo fu restato solo; L'affare, disse la donna, che ho da trattare, son io medesima. E quì gettatasi alle sue ginocchia, e versando un mare di finte lagrime: Io sono, continuò, una disgraziata, che voglio mutar vita, e perciò son venuta da voi, perchè mi tiriate fuor del pantano, in cui miseramente sono immersa da lungo tempo. Siccome s' avvicinava la sera, Gonzalez le disse di tornare la mattina seguente, che l'avrebbe sentita con quel maggior agio, che richiedeva un simile affare. Ah padre, esclamò la donna, piangendo più che mai, se voi non m' ascoltate ora; forse domani nuove colpe avranno fortificato i miei malvagi abiti, e non avrò più forza di tornare. Deh abbiate pietà d'un'anima, che merita tutta la vostra compassione. Gonzalez intenerito si ritirò con essa in un luogo appartato, per non essere interrotto; e fatta una breve orazione per colei, che credeva penitente, le disse di principiar la confessione de'suoi peccati. Allora l'ipocrita mutato tuono e linguaggio, si fece ardita di tendere al Santo il laccio, che il demonio le avea suggerito, di-

cendogli tra le altre cose, ch' ella si sentiva morire di passione per lui. Ma Iddio, il quale permettendo che i suoi Santi sieno assaliti dalla tentazione per provarli, da loro forze tali, che possano vincerla, e trionfarne sostenne Gonzalez contro l' assalto di costei. *Non sia mai vero, figliuola*, le disse, *non sia mai vero, ch' io sia cagione della vostra morte. Aspettate un momento, e il vostro male sarà subito guarito*. Quindi entrato in un' altra camera v' accende un gran fuoco, indi chiama la donna e stendendo il suo mantello sopra quel fuoco vi si pone (così ispirato da Dio) a giacere, e le dice: *Venite, ecco il luogo dove v' aspetto*. La donna stordita d' un' azione tanto inaspettata, e più ancora dal vedere che Gonzalez non fosse punto offeso dalle fiamme, se gli getta inginocchioni, e versando lagrime non più finte, ma vere: Ah! padre, grida ella, voi non avete più ai vostri piedi un' infame peccatrice, ma una vera penitente; ottenetemi misericordia dal Salvatore, che sì vi favorisce. La sua conversione fu sincera, poichè la donna confessatasi de' suoi peccati con segni di gran compunzione, entrò poi in un monastero, per farne penitenza il resto de' suoi giorni.

8. Cresciuta per un fatto sì strepitoso la venerazione verso il Santo, egli temè di non restar sedotto dalla superbia, dopo aver vinto

l'impurità, e perciò lasciata la Corte, si nascose agli occhi degli uomini, ritirandosi nel chiostro La sua carità però non gli permise di starsene ozioso, onde continuò ad impiegarsi nel ministero della predicazione scorrendo a questo effetto le città, e le terre della Spagna. Il Signore benedisse sempre più le fatiche del suo servo, mediante la conversione di molti peccatori a via di salute; e inoltre si degnò di operare per mezzo suo altri miracoli, che vengono riferiti dall' Autore della sua Vita. Alla fine consumato da' digiuni, e dalle fatiche cadde infermo nel tempo, che predicava a Tuy in Galizia, e santamente passò da questa vita nel giorno di Pasqua il dì 15. Aprile del 1240. Il suo nome è divenuto celebre sul mare, invocandolo i naviganti, quando si trovano sorpresi da tempesta, sotto il nome di S. Elmo.

Se i Genitori, e tutti gli altri, che hanno la cura di educare la gioventù, nel tempo stesso, che gli fanno imparare le scienze umane, non usano ogni maggior diligenza di piegare i loro animi ancor teneri verso la pietà, e d'istillare nel loro cuore l'amor di Dio, e delle virtù cristiane, e specialmente dell' umiltà, e del disprezzo del mondo; accade pur troppo spesso quello, che accadde al giovane Pietro Gonzalez, di riuscire vani; e gonfi di se medesimi, massimamente se non di gran-

de ingegno; lasciandosi trasportare dall'impeto delle loro viziose passioni, le quali sempre più fortificando col crescere degli anni, li conducono al precipizio, se il Signore non ne trattiene il corso con una speciale misericordia, quale fu quella, che si degnò usare verso il nostro Santo con quella umiliazione. Di fatto l' umiliazione suol essere il mezzo più ordinario, ed efficace, che Iddio adopra verso di quelli, che nell'eterna sua predestinazione ha eletti, per ritrarli dalla via del vizio, e per santificarli. Profittamo noi pure di queste lezioni, che il Signore ci dà per mezzo de' servi suoi, nè ci lasciamo ingannare, e gonfiare il cuore dalle lodi, e dagli applausi del cieco mondo; presso il quale, come c' insegna il Salvatore in S. Luca, spesso apparisce grande, e degno di lode quello, ch' è abbominevole avanti Iddio.

16. Aprile Secolo VII.
S. FRUTTUOSO VESC. DI PRAGA.

La sua Vita d'un Autor quasi contemporaneo, è raccolta dalle memorie somministrate da' discepoli del Santo, è riportata da Bollandisti, e dal Mabillon nel secolo secondo Benedettino.

FRa tutti i Santi, che hanno illustrata la Spagna nel settimo secolo, quegli che sem-

bra aver più degli altri contribuito a dilatarvi, e perfezionarvi la vita monastica, e S. Fruttuoso Arcivescovo di Praga. Questo Santo traeva la sua origine dal sangue reale de' Goti, ed era figliuolo d' un Generale d' armata, che ordinariamente abitava nel territorio di Vierz fra le montagne di Leone, e di Galizia. Fin dalla gioventù Fruttuoso ebbe dell' inclinazione per la solitudine, e quando si trovava in campagna, e vedeva un luogo solitario e ritirato, pensava alla fondazione d' un monastero. Morti i genitori, ricevè la tonsura da Conante o Tonante Vescovo di Palenza, che anche lo istruì nella pietà, e fin d' allora egli concepì un ardente desiderio della perfezione evangelica. Per arrivarvi più facilmente distribuì le sue sostanze alle Chiese, e ai poveri, Ma la parte migliore la impiegò nella fondazione d' un monastero, con una Chiesa dedicata in onore de' SS. Giusto, e Pastore Martiri.

2. Concorsero da tutte le parti de' Religiosi per vivere in quel monastero; onde presto vi si fermò una Comunità assai numerosa. Il demonio, che non senza grande sdegno vedeva questo bene, per impedirlo suscitò contra il nostro Santo un suo cognato. Questi, cui dispiaceva, che Fruttuoso avesse donato i suoi beni a quel monastero, spinto dall' avarizia, tentò di spogliarlo d' una parte delle sue ter-

re, e d'appropriarsele. Per tal effetto le chiese al Re, che si chiamava Tulga, sotto pretesto d'impiegarne il valore in levar truppe, o in prestare al pubblico qualche altro rilevante servigio. Il Re ingannato da una proposizione in apparenza così vantaggiosa, gli concedè quanto domandava. Fruttuoso informatone, per distorre il cognato dal suo perverso disegno gli scrisse in termini assai forti, rappresentandogli l'ingiustizia, che commetteva contro di lui, e la grave offesa, che faceva a Dio con usurparsi ciò ch' era stato consagrato al divino servizio. E perchè questa sua rappresentanza non fece breccia nell' animo del suo cognato per esser egli dominato dallo spirito d'avarizia, ricorse a Dio col digiuno, e coll'orazioni, non meno sue, che de' suoi Monaci; e volle che la Chiesa stessa del suo monastero in certa maniera facesse penitenza con lui per tal cagione; poichè secondo un' antica usanza, della quale ve ne sono in quei tempi altri esempi, furono levati via i veli, che l'adornavano, spogliati gli altari, e coperti di cilizi. Esaudì il Signore le preghiere del suo servo, perocchè il suo cognato fu sorpreso in breve tempo da una malattia, che lo levò dal mondo, e il monastero rimase in pacifico possesso de' beni donatigli dal Santo. per non essere esposto a simili persecuzioni, egli si procurò la protezione del Re Chinda-

avindo succeduto a Tulga, che fece molti benefizi al suo monastero, e fra gli altri lo provvidde di libri, e di sacre suppellettili.

3. Frattanto rendendosi ogni giorno più palese la virtù del Santo, veniva da tutte le parti gente a lui per consiglio; onde egli per ischivare questo concorso di gente, e l' onore che a lui ne ridondava, dopo avere stabilito un Abate in quel monastero, e la regola, che vi si doveva osservare, andò a nascondersi in un deserto. Là vestito di pelli, e campando del lavoro delle proprie mani, attendeva alla contemplazione, e viveva con una somma austerità. Ma Iddio, che voleva ch' ei fosse utile a molti, non permise, che rimanesse lungo tempo in quella santa oziosità; conciossiachè i suoi Monaci avendo scoperto il luogo, dov' egli era, andarono a trovarlo, e gli fecero una santa violenza per ricondurlo al suo monastero. Non vi restò però lungo tempo, essendone uscito per fabbricare due altri monasteri, dove si ritirarono a servire Dio sotto la sua condotta molte persone nobili, anche degli Ufiziali del Re; e di questi suoi discepoli, molti furono giudicati degni d' esser sublimati al Vescovato.

4. Essendo passato S. Fruttuoso in una piccola isola in compagnia d' alcuni suoi discepoli, e quivi sbarcato per farvi una nuova fondazione, L' onde portaron via la sua barca

ca, che era assai discosta da terra; e raggiuntala, v'entrò dentro e la ricondusse al porto. Un quarto monastero fabbricò a Cadice, e un quinto sulla costa vicina, in un luogo chiamato Nona, perchè era lontano dal mare nove miglia. In questi monasteri concorse tanta gente per abbracciarvi la vita monacale; che il Governatore della Provincia ne fece de' lamenti col Re, per timore che non vi rimanesse gente a servizio necessario per l' armata, e per lo Stato: sì grande era il concorso delle persone, che abbracciavano la vita religiosa e penitente sotto la sua disciplina, e direzione!

5. Nel tempo che il Santo stava in monastero di Nona, fu obbligato a ricevere sotto la sua condotta una nobile Vergine per nome Benedetta, la conversione della quale diede occasione al primo monastero di vergini, fondato dal nostro Santo. Benedetta era promessa in matrimonio a un gran Signore, ch' era Ufiziale del Re; ma avendo ella scorto al lume della Fede, che il partito più vantaggioso di tutti era il procacciarsi un' eterna felicità nel Cielo per mezzo della penitenza, abbandonò segretamente i genitori, e si ritirò nel deserto vicino al monastero del Santo. Ella ne lo fece avvisare, e lo supplicò a voler essere sua guida; *Io sono*, diceva essa, *una pecorella smarrita: vi prego perciò a far meco*

da Pastore; Iddio mi darà forza sufficiente per tenervi dietro. Il Santo stimolato dalla carità, ammaestrò Benedetta nella pietà; e fattale edificare una cella pensò anche a provvederla di quanto l'era necessario per vivere. L' esempio di questa generosa vergine ne tirò molte altre, che vollero imitarla; onde il Santo fece anche per esse edificare un monastero in quella solitudine.

6. Dopo tante fondazioni voleva S. Fruttuoso portarsi con alcuni de' suoi discepoli nell' Oriente per passarvi il resto de' suoi giorni sconosciuto in un deserto, ma il Re, avutane contezza, lo fece fermare per ritenerlo in Ispagna. Qualche tempo dopo egli fu costretto ad accettare il Vescovato di Duna; e nell' an. 656. il decimo Concilio di Toledo contro la sua volontà da Duna lo trasferì alla Cattedra di Braga Metropoli della Galizia. S. Fruttuoso cambiando stato, non cambiò maniera di vivere; anzi non volle neppur cambiar abito, ritenendo sempre il monastico, e con esso il medesimo rigore de' digiuni, e delle altre austerità religiose.

7. Siccome egli era molto illuminato nella scienza della salute, e praticava fedelmente ciò, che agli altri insegnava, gli riuscì agevole il dare ottimi pascoli al suo gregge, e guidarlo per la via del Cielo. Il Signore Iddio, per dar maggior peso al suo ministero,

gli concedè ancora il dono de miracoli, o per meglio dire, gliel' accrebbe, avendone fatti anche molti da semplice Monaco. Fra gli altri se ne racconta uno, il quale fa vedere a qual grado di mansuetudine e di umiltà Iddio l'avesse innalzato. Essendo egli andato un giorno a Merida a visitar la Chiesa di S. Eulalia, per la quale aveva una special divozione, si fermò per la strada in un bosco per far orazione. Nel tempo ch' egli orava, passò di là un contadino, il quale vedutolo sì mal vestito e scalzo, lo prese per uno schiavo fuggitivo, e lo caricò di villanie. Il Santo gli disse placidamente, ch' ei non era qual lo credeva; ma colui con quell' istessa prevenzione continuò ad oltraggiarlo con parole, e gli diede inoltre delle percosse col bastone, che seco portava. Il Santo non fece altra difesa, che farsi il segno della Croce, e subito il contadino fu invasato dal demonio e divenne furioso, rivoltandosi per terra. Ma la carità non permise al Santo di lasciare quel miserabile in tale stato; onde se gli accostò, e recitate sopra di lui alcune orazioni, lo liberò e restituì nella primiera sanità. Fece ancora in tale occasioni diversi altri miracoli, che lo renderono sempre più celebre appresso tutti, sebbene però più della nostra attenzione è la vita santa, che egli menò, sempre piena d'opere buone, sempre occupata in Dio, sì nella

quiete della solitudine, sì nella dissipazione de' viaggi, sì ancora in mezzo alle cure e sollecitudini pastorali.

8. L' ultima sua infermità ebbe principio da una febbre, la quale ei previde, che avrebbe posto ben presto fine al suo esiglio. Interrogato allora se temesse la morte: *No;* rispose, *che non ne ho alcuna paura; perchè quantunque io sia peccatore, pur confido in Dio, e ne meriti di Gesù Cristo, che la mia morte sarà, come un passaggio, che mi condurrà a Dio, e mi farà godere la sua presenza.* Dopo aver messo ordine agli affari della sua causa, si fece condurre alla Chiesa, dove ricevè gli ultimi Sagramenti; quindi prostratosi a piè dell' altare vi stette in questa positura tutto il rimanente del giorno, e della notte seguente, e tenendo le mani alzate al Cielo, rendè lo spirito un poco prima della levata del Sole ai 16 d' Aprile dell' anno 665.

9 Esistono ancora due Regole di Fruttuoso, ch' egli aveva composte pe' suoi monasteri. Nella prima tra le altre cose proibisce ai Monaci l' aver cosa veruna di proprio, e inoltre vuole, che quei, che domandano d' essere ammessi alla monastica professione, sieno prima provati lungamente nell'umiliazione e nella povertà. Nella seconda permette di ricevere le persone coniugate, e i loro figliuoli,

e non esclude neppure le più avanzate in età. Raccomanda la lettura dei libri santi anche a coloro, che saranno mandati fuori a guardare gli armenti del monastero. E finalmente perchè il Santo era per una parte pieno di confidenza in Dio, e per l'altra voleva, che i suoi Monaci campassero del lavoro delle loro mani, e fossero distaccati da ogni sorta di interesse, proibisce il prendere la minima cosa da quei, che fossero ammessi nel monastero.

Bisogna pur dire, che le ricchezze sieno una cosa molto pericolosa, giacchè cagionano tante violenze, e giungono ad armare un fratello contra l'altro, e a rompere i vincoli più stretti della natura, e del sangue, come avvenne all' infelice cognato di S. Fruttuoso. Preghiamo il Signore, che ci preservi dall'attacco alle ricchezze, se le possediamo, e dalla cupidigia di esse, se ne siamo privi; e ricordiamoci delle maledizioni, che Gesù Cristo ha pronunziate nel Vangelo (1) contro coloro che amano le ricchezze, e in esse mettono la loro fiducia e consolazione; e che, secondo l' Apostolo, *quelli che vogliono diventar ricchi; facilmente cadono ne' lacci del diavolo, e si riempiono di desideri inutili, e nocivi, che precipitano gli uomini nell'abisso della perdizione*.

---

(1) *Luc.* 6. 24.

17. Aprile Secolo VII.
S. STEFANO ABATE CISTERCENSE.

Le azioni di S. Stefano sono riportate negli Annali Cistercensi al tom. 1. come anche dai Bollandisti sotto questo giorno.

SAnto Stefano, per soprannome Ardingo, nacque in Inghilterra nel duodecimo secolo da genitori illustri, non meno per nobiltà, che per le copiose ricchezze, i quali lo riguardavano, come futuro erede de' loro titoli e delle loro sostanze; ma Iddio, che ab eterno l' avea eletto per se, prevenne il suo servo colle sue benedizioni, primachè il mondo avesse fatto alcuna cattiva impressione nel suo cuore. Gli ispirò dunque fin da' primi anni della sua gioventù un gran desiderio di abbandonare il secolo; e d'andare a nascondersi, come fece, nel monastero di Scirburno dell' Ordine di S. Benedetto in Inghilterra, ma qualche tempo dopo uscì dal suo paese, per andar a fare i suoi studi, prima in Scozia, e poi in Parigi. Siccome questo giovane altro non cercava nello studio, che un mezzo da conoscere e servire Gesù Cristo con maggior perfezione, così acquistata ch' egli ebbe una leggiera tintura delle lettere umane, s'applicò tutto allo studio della sacra Scrittura; e da essa trasse quei lumi, che dovevano ser-

virgli di scorta per tutto il tempo della sua vita, per camminare con sicurezza nella via della salute. L' assiduità, colla quale vi s' applicò, glie ne fece acquistare una perfetta cognizione; e l' ingegno vivace, e penetrante, del quale era dotato, gli aprì la strada a profondarsi nell' intelligenza di ciò, che ella contiene di più astruoso. Maggiore però fu la cura, che egli ebbe d' avanzarsi nella pietà, e nel fervore della carità, che infiammava e santificava il suo cuore. Quanto alle sue maniere esterne, era affabile e gioviale nella conversazione; la serenità e la pace dell' animo gli riluceva in volto; e l' allegrezza, che gustava nel servizio di Dio, teneva da lui lontana la malinconia e la tristezza.

2. Dopo aver egli speso qualche tempo nello studio, ebbe la divozione di visitare i sepolcri de' Santi Apostoli Pietro e Paolo; e in questo pellegrinaggio si prese per compagno uno de' suoi amici. Fecero ambidue questo viaggio a piedi, e in ispirito di penitenza; e per istare unicamente occupati in Dio, osservavano un rigoroso silenzio, nè lo rompevano, se non per cantar de' Salmi. E perchè santa era stata l' intenziane, colla quale Stefano aveva intrapreso questo viaggio, tutto quello che egli vide in Roma, servì ad aumentare la sua pietà e la sua Fede. Al suo ritorno in Francia, avendo inteso parlare a Lione della san-

tità de' Monaci del monastero di Molesmo, fondato di fresco, s' accese di desiderio di ritirarvisi, e fattene umilmente l' istanza vi fu ricevuto da S Roberto, che n' era Abate, e da S Alberico, che n' era Priore, ambedue personaggi forniti di singolar pietà. Fintantochè i Monaci di Molesmo furono poveri e vissero del lavoro delle proprie mani, la vita loro fu santissima; e S Stefano unitamente coi Santi Roberto e Alberico fece quanto potè per mantener fra loro quello spirito di distaccamento e di mortificazione, che aveva trovato in quella Comunità, quando vi fu ammesso. Ma le ricchezze, che i Monaci si acquistarono per la liberalità di coloro, i quali edificati della loro virtù, fecero delle donazioni al monastero, cagionarono la loro rovina spirituale; poichè in breve tempo subentrò alla fatica l'ozio, all' austerità la morbidezza, la negligenza all' esattezza, il rilassamento alla disciplina regolare. San Stefano, San Roberto, e Sant' Alberico, che nudrivano gl' istessi sentimenti, avendo tentano in vano di rimettere i loro fratelli sulla buona strada, e temendo di rilassarsi eglino ancora, alla fine si ritirarono tutti tre insieme in una solitudine, per vivere a Dio solo occupati negli esercizi della penitenza. I Monaci di Molesmo s' accorsero ben presto della perdita che avevano fatta, onde pregarono con grand'

istanza i tre Santi a tornare nel loro monastero, promettendo in avvenire una più esatta osservanza. Stefano però, e i suoi compagni non volle condiscendere a questo desiderio de' Monaci, se non dopochè il Legato del Papa, e il Vescovo di Langres coll' autorità loro li persuasero a ritornare in quel monastero. Grande fu l'allegrezza, colla quale furono ricevuti a Molesmo; ma i fatti non corrisposero alle promesse ch' essi avean fatte di riformare gli abusi che s' erano introdotti tra loro, che anzi la maggior parte di loro ricusarono di soggettarsi a quell' esatta disciplina regolare, che i tre Santi intendevano di stabilire, secondo la regola di S. Benedetto. Onde risolverono di nuovamente abbandonare quel monastero, e ritirarsi in qualche luogo solitario insieme con alcuni pochi Monaci di Molesmo, i quali si mostrarono disposti a menare vita perfetta, e conveniente alla monastica professione.

3 A quest' effetto si portarono a trovare Ugo Arcivescovo di Lione e Legato della Sede Apostolica, ed espostogli il loro disegno di fondare un nuovo monastero, nel quale puntualmente si osservasse la regola di S. Benedetto, Ugo l'approvò; ed essi nell' anno 1098. se n' andarono in numero di ventuno nella selva di Cistello, posta nella diocesi di Scialon sulla Saona. Era questa una vasta solitu-

dine, abitata solamente dalle fiere; ma quanto più ella era orribile, tanto maggiormente parve loro confacevole al desiderio, che avevano di seppellersi vivi con Gesù Cristo, e di morire al mondo. Cogli alberi gettati a terra nel medesimo bosco, fabricarono un monastero, che pareva piuttotto un ammasio di capanne, che un vero monastero. Per loro Abate elessero concordemente S. Roberto, e tutti i Religiosi rinnovarono i voti nelle sue mani. Tali furono i principi dell'Ordine Cisterciense, o di Cistello. A S. Roberto succedè S. Alberico; e morto anch'esso, i Religiosi elessero Stefano, che fu per conseguenza il terzo Abate di Cistello. La sua eminente santità, lo zelo, che egli aveva dimostrato sotto S. Roberto, e S. Alberico per l'osservanza regolare, il suo amore alla ritiratezza, e alla povertà, tutto concorse a farlo eleggere per quella carica, e a renderlo degno di essa.

4 La nuova dignità fu a Santo Stefano come di un nuovo stimolo a vivere con una santità anche maggiore di quella, colla quale aveva vissuto fin allora; ond'è che contando per nulla quella penitenza e quell'esatta disciplina, che aveva sempre professata, si credè in obbligo, per esser fedele alle grazie che in tanta copia aveva da Dio ricevute, di scordarsi con San Paolo di quanto aveva fatto per l'avanti, e di attendere a una virtù

sublime, e a una pietà più eminente. Nel che egli ebbe la sorte d' aver per seguaci tutti i suoi Monaci, che furono tutti d'accordo per uno specialissimo amore alla povertà, di disfarsi di tutta l' argenteria della lor Chiesa, fino ad aver le Croci di legno, i turibili di rame o di ferro, ritenendo i soli calici d'argento. Tolsero via inoltre l'uso delle cappe, e di tutto quello, che avesse del magnifico, o del superfluo, e vollero che gli ornamenti sacerdotali alla Messa non fossero di seta, ma solamente di lana o di lino. Lungi dal pensare a procacciarsi le visite dei ricchi e de' grandi del secolo, risolvettero di non ricever più quella, che di tempo in tempo faceva loro il Duca di Borgogna, e per esimersi da ogni soggezione di simil genere, convennero di non ricever più nè da lui, nè da verun' altra persona alcun donativo. *Gesù Cristo*, dicevano essi: *s' onora più colla purità del cuore e colla santità della vita, che coll' oro e colle gemme. Gli abiti che egli portava, non erano di seta, e la Croce, sulla quale egli ci ha meritata l' eterna salute, era di legno.*

5 Questa riforma di Cistello fu da Monaci Cluniacensi tacciata di novità; e sollevatisi contro S. Stefano e i suoi Religiosi, pretesero, che l' esempio loro potesse introdurre nello stato monastico lo scisma e la divisione. Ma la pietà singolare di Stefano e de'suoi

compagni li giustificò pienamente da questa ingiusta censura, come li giustificò dipoi San Bernardo, che conosceva lo spirito monastico meglio de' loro avversari, nell' Apologia indirizzata a' Monaci Cluniacensi nella quale tra le altre cose dice loro: *Ditemi, o poveri, se pur lo siete, qual frutto ricaviamo noi dalla pompa e dalla magnifizenza de' nostri edifizi, se non l' ammirazione degli stolti, e le offerte de' semplici? Che si cerca in tutto questo? D' ispirare sentimenti di dolore e di compunzione ai penitenti, ovvero diletto e soddisfizione agli spettatori? Oh vanità! Oh stoltezza! Si cerca la magnificenza negli edifizi, si coprono d'oro i sassi, e si lasciano nudi, e desolati i poveri? I curiosi vi trovano con che pascere gli occhi loro; e i poveri non vi trovano con che sfamarsi. Che hanno di comune tutte coteste superfluità con Religliosi, che hanno fatto voto di povertà, e che son tenuti a esser uomini tutti spirituali?*

6. Desiderando S. Stefano di mantener vivo ne' suoi discepoli questo spirito di povertà e di umiltà, volle che leggessero di continuo la santa Scrittura; ed egli medesimo spendeva ogni giorno un tempo considerabile in leggerla e meditarla, e avendo fatta fare una copia di tutta la Bibbia; la più corretta che fu possibile, teneva occupati i suoi monaci in trascriverla. Questa divina parola era la

loro delizia, e si può dire ancora il pane loro più ordinario, perchè non di rado penuriavano del pane materiale. Ma in mezzo a questa penuria erano essi sempre contenti, perchè godevano la quiete e la pace della loro coscienza; e avendo rotto ogni commercio co' secolari, stavano lontani da' pericoli di rilassarsi, ed illanguidirsi nello spirito di penitenza, e nell' osservanza esatta delle regole monastiche. Avendo un giorno S. Stefano saputo, che un tal Prete aveva mandato delle copiose limosine al monastero, disse al Monaco, che le aveva ricevute: *Misero voi! Non sapete forse, ch' egli è un simoniaco? Io protesto, che noi non toccheremo nulla di ciò, che egli vi ha dato*. E radunati tutti i pastori, che s'incontrarono in quel luogo, distribuì ad essi tutto quel, che il Monaco aveva ricevuto. Non lasciò Iddio senza ricompensa questo distaccamento del suo servo, poichè in molte occasioni gli mandò il bisognevole in una maniera eziandio miracolosa.

7. Volle ancora il Signore esercitare la pazienza del Santo in un modo a lui più sensibile della povertà. S. Stefano amava assaissimo i suoi discepoli, ma d' un amore veramente spirituale. Ora Iddio gli tolse dentro l' anno 1111. e 1112. un numero sì grande di Religiosi, che mancò poco che il Santo Abate non disperasse di poter lasciare al-

cun successore della sua povertà e penitenza. Egli sostenne questa grave afflizione con una fermezza corrispondente alla sua gran fede; e Iddio di lì a non molto lo consolò, col mandargli S. Bernardo, il quale nell' an. 1113. andò a consacrarsi alla pietà nel monastero di Cistello, in compagnia di molti altri gentiluomini. Da quel tempo in poi il suo Ordine si accrebbe sì fattamente, che non passò quasi anno senza qualche fondazione d'un nuovo monastero.

8. Ma quanto più Iddio si mostrava liberale col suo Ordine, tanto maggiormente il Santo Abate davanti a lui s' umiliava, e da lui, come da fonte e da autore d' ogni bene, riconosceva tutti quelli che venivano a domandar l' abito. Nè minore era la cura, ch'egli aveva di coltivarli, e farli crescere nella perfezione; e per meglio riuscirvi, giudicò a proposito secondo il consiglio datone già da S. Basilio, di raunare i Superiori, che aveva posti ne' monasteri del suo Ordine, per conferire con essi sopra i mezzi più acconci alla santificazione de' loro Religiosi. Questo primo Capitolo generale fu tenuto l'anno 1126. e S. Bernardo non v' intervenne, perchè era malato. Qualche tempo dopo S. Stefano tenne il secondo, e in esso egli fece nuovi Statuti ovvero Regolamenti, che si chiamano: *La carta di carità*, per significare, che questa vir-

tù n'era l'anima e il principio. Gl' Imperatori, i Vescovi, i Papi medesimi si riputavano onorati d' assistere a questi Capitoli, per vedere quei grand' uomini, ammirabili per la loro virtù, e per raccomandarsi alle loro orazioni.

9. La fama di S. Stefano già sparsa in molte Provincie, si dilatò anche maggiormente a causa di questi Capitoli, e de' savj regolamenti, che egli vi faceva. Da ciò ne venne, che i più illustri personaggi lo richiedevano del suo parere per Lettere su gli affari più difficili, e che spesse volte uscivano dal loro paese per andare a visitarlo Nel 1128 egli fu invitato al Concilio di Troja, e v' intervenne. Enrico Arcivescovo di Sans ricercò il Santo Abate della sua amicizia, e il Santo Abate scrisse in favor suo al Pontefice Onorio II. In una parola, nel tempo stesso ch' egli manteneva in pace tutto il suo Ordine, rimediava, per quanto era in lui, a tutte le turbolenze di fuori, e procurava di riconciliare tutti quelli, ch'erano in discordie o in lite fra loro.

10. Stefano vedendosi avanzato ormai negli anni, e soggetto a grandi infermità, pregò il Capitolo nell'anno 1133. a dargli un successore; e benchè stentasse molto a ottenerlo, pur non volle sciogliere il Capitolo, primachè avesse aderito alla sua istanza. I Religiosi dunque lasciarono a lui la libertà d'eleggersi il suc-

cessore; ma avendo egli ricusato costantemente di farlo, elessero essi medesimi Guido, che per la sua incapacità fu deposto in capo a un mese. Migliore fu la seconda elezione, la quale cadde sopra un santo Religioso chiamato Rinaldo, di cui si può dire con verità, ch' egli era un degno figliuolo di S. Bernardo, e un degno successore di S. Stefano. Il nostro Santo non sopravvisse lungamente a una tale elezione. Essendo egli vicino a morire, e sentendo che alcuni de' circostanti parlavano fra loro delle sue virtù, si protestò che un sì fatto discorso gli faceva gran pena. *V' assicuro:* egli disse, *che me ne vo a Dio con tanto timore, come se non avessi fatto nulla di buono; perchè se v' è stato in me qualche cosa di buono, se la mia miseria ha prodotto colla grazia e coll' ajuto di Gesù Cristo qualche frutto, quanto debbo temere d' averlo mal custodito! quanto debbo temere di non aver trattato la grazia di Dio con quella dignità, e umiltà, ch' io doveva!* Egli morì con questi umili sentimenti il dì 28. di Marzo dell' anno 1134., e l' Ordine Cistercense celebra la sua memoria il dì 17. di Aprile.

Iddio è spirito, e verità, e bisogna che chi lo adora, lo adori in ispirito, e verità, e tali adoratori cerca, e gradisce il Padre celeste. Tal è l' istruzione, che da Gesù Cristo a tutti i Fedeli in San Giovanni nel discorso, che ten-

tenne colla Samaritana. A nulla dunque giovano gli ornamenti magnifici, e le decorazioni esteriori delle Chiese, e delle Feste, se non sono accompagnate dallo spirito interiore di pietà e di religione: anzi il Signore in Isaia (1) si protesta, che aveva in abborrimento le solennità degli Ebrei, e che gli era molesto il culto esteriore, che a lui rendevano con pompa, e magnificenza, perchè in essi regnava l' amor proprio e la vanità. Con ragione pertanto il Santo Abate Stefano voleva nei suoi Monasteri la semplicità delle fabbriche, e delle suppellettili sagre, e ne' Monaci lo spirito di povertà, di carità, di penitenza, e delle altre virtù colle quali Iddio è onorato, e riceve un culto degno della sua infinita grandezza; e con ragione ancora San Bernardo difese le sante costumanze del suo Istituto dalle contraddizioni e dalle censure de' Monaci Cluniacensi. Tali esempi debbono in primo luogo insegnarci ad essere cauti, e riservati in non censurare le azioni altrui, perchè non sapendo noi il principio, da cui esse procedono, dobbiamo lasciarne il giudizio a Dio, solo scrutatore de' cuori; e in secondo luogo debbono renderci diligenti in procurare, che il culto esteriore, che rendiamo a Dio nelle feste, e solennità in onor suo e de' suoi San-

(1) *Is.* 1. 13. 14.

ti, sia animato da vero spirito di pietà, e di religione, senza di cui non può piacere alla sua sovrana Maestà, nè essere utile alle anime nostre.

18. Aprile Secolo XII.
S. Galdino Cardinale.

La sua Vita scritta da un Autore contemporaneo è riferita da' Bollandisti.

Galdino fù uno de'luminari più risplendenti del duodecimo secolo. Egli nacque in Milano della nobile famiglia de' Vavassori di Sales, ma non si sa in qual anno precisamente ei nascesse. Fin dalla sua fanciullezza egli fu istruito nelle lettere, e perchè si scorse in lui una gran disposizione e un grand'amore allo stato ecclesiastico, gli fu data la Tonsura chiericale; e affinchè conservasse l' innocenza tanto necessaria a un ministro di Gesù Cristo, e imparasse quanto questa si conviene a chi è destinato al sacro Ministero, fu allevato nel Clero della gran Chiesa di Milano. Ivi fu, che nudrito fra gli altri Chierici, ed Ecclesiastici, come un altro Samuele, alzò sempre pure le mani al Cielo, e ne tirò sopra di se in gran copia le benedizioni. A cagione dunque delle sue virtù fu giudicato degno d' esser promosso agli Ordini sacri, e fu fatto dipoi ascendere gradatamente alle cariche e dignità

di quella Chiesa fin all' Arcidiaconato, ch'egli tenne sotto l' Arcivescovo Rombaldo; e sotto Uberto suo successore, al quale fu unito di stretta amicizia, e si mantenne fedele, anche nel tempo delle sue afflizioni.

2. La città di Milano si era concitata fin dall'anno 1159 lo sdegno dell'Imperatore Federico Barbarossa; perchè aveva mal accolti i Commissari Imperiali mandati da lui per crearvi i Consoli della città medesima; il qual passo da quei cittadini fu considerato per un attentato contro i loro privilegi, e la loro libertà, della quale erano gelosissimi. Se con questa resistenza avevano inasprito l' animo dell' Imperatore, finirono poi d' irritarlo coll' abbracciare nel 1160. il partito del Pontefice Alessandro III. contro l' Antipapa Vittore. I Milanesi avevano in questo fatto tutta la ragione, ma l' Imperatore non badava più nè alla ragione, nè alla giustizia, subito che alcuno s' opponeva ai suoi voleri. L' Antipapa sostenuto da questo Principe scomunicò l' Arcivescovo e i Consoli di Milano nel preteso Concilio di Lodi tenuto nel 1161.; ed essi si sarebbero burlati di questa vana censura, se l' Imperatore, che proteggeva l' Antipapa, non ne avesse preso scopertamente la difesa, e non fosse venuto ad assediare la città. Gli abitanti sostennero da principio l' assedio con molta costanza; ma finalmente stracchi della sua

lunga durazione, mormorarono contro l' Arcivescovo, come se fosse in lui una colpa l' aver preso il partito della giustizia, contro un Principe, che a quella si era ribellato. Vedendo pertanto l' Arcivescovo Uberto di non poter essere più utile a quel popolo, e d' esser in pericolo per se medesimo, uscì segretamente dalla città, senza aspettar l' esito dell' assedio, in compagnia di Galdino e d' alcuni altri pochi, andando tutti a trovare Papa Alessandro, il quale da Roma era passato a Genova nel mese di Gennajo del 1162 L' Imperatore dopo aver tenuto assediato Milano tutto quell' inverno, lo prese finalmente per fame, costringendo gli abitanti a rendersi a discrezione il dì primo di Marzo del 1163. Non contento d' aver fatto demolire interamente la città, fece distruggere anche le Chiese, alle quali aveva da prima perdonato, permettendo Iddio quest' azione ingiusta d' un Principe irritato, per punire la superbia, e gli altri peccati di quei cittadini; perciocchè il braccio di Dio s' aggrava, quando l' iniquità è giunta al suo colmo.

3. Galdino seguitando sempre il suo Arcivescovo, accompagnò insieme con lui il Pontefice Alessandro in tutti i luogi, dove fu costretto di ritirarsi. Stettero in Francia per lo spazio di quattr' anni, e Galdino intervenne al Concilio di Turs dell' anno 1163., al qua-

le oltre il Pontefice Alessandro intervennero il Re Luigi il giovane, 17. Cardinali, 124. Prelati, e molti altri personaggi riguardevoli; e in esso Concilio fu cassato tutto quel, che avevano fatto gli Scismatici ne' loro conciliaboli di Pavia e di Lodi. Avendo Federigo sostituito a Vittore morto nel 1164. un altro Antipapa per nome Pasquale, i Romani sollecitarono Papa Alessandro a tornare in Italia; il che egli eseguì l' anno seguente coll' Arcivescovo di Milano e S Galdino. L' Arcivescovo e l' Arcidiacono Galdino restarono a Benevento, e il Papa passò a Roma; ma poco tempo dopo questo medesimo Papa, che aveva avuto campo di conoscere il merito di Galdino, chiamò questo sant' uomo presso di se, e nel mese di Dicembre lo fece Cardinale del titolo di S. Sabina. Questa nuova dignità non diminuì punto in Galdino quella profonda umiltà, che aveva fino allora praticata; anzi si vedeva, che quanto più era innalzato, tanto maggiormente s' umiliava, e che pativa estremamente per gli onori, che gli venivano fatti. Conciossiachè temeva, che gli onori, che riceveva in terra, non fossero una diminuzione della gloria celeste, alla quale unicamente anelava. Morto Uberto in Benevento il dì 28. di Marzo dell' anno 1166., non potendo il Clero di Milano, che era disperso, procedere all' elezione d' un nuovo Arci-

vescovo, il Papa fece adunare in Roma quel maggior numero di esso Clero che potè, e fatto eleggere il Cardinale Galdino, lo consagrò egli stesso ai 18. di Aprile Arcivescovo di Milano.

4. Nel tempo che Federico faceva l' assedio d' Ancona, le città di Lombardia tennero un congresso, nel quale risolverono di mandare ognuna di loro un certo numero de' loro cittadini, per aiutare quei di Milano, e restar con essoloro, finattantochè avessero rialzate le mura, e si fossero messi in istato di potessi difendere da se stessi. Questa risoluzione ebbe il suo effetto, e i Milanesi rientrati nella loro città il dì 17. di Aprile, misero mano a riedificarla. Appena S Galdino n'ebbe contezza, che si pose in viaggio per tornarvi col carattere di Legato del Papa; e per evitare le insidie de' Partigiani dell' Imperatore, s' imbarcò in abito di pellegrino, e andò per mare fino a Venezia; poi rientrato in Lombardia, riprese l' abito, e le insegne episcopali. Quando fu vicino a Milano tutto il Clero, e tutti i cittadini gli andarono incontro, e ricevutolo con grandi acclamazioni, l'introdussero nella nuova città il dì 5. di Settembre dell'anno 1167. Il suo primo pensiere fu di rimettere insieme gli avanzi del suo Clero, e del suo popolo, di far riparare le Chiese rovinate, e di ristabilire incontanente la buona

disciplina per tutta la città, e diocesi.

5. Attendeva nell' istesso tempo con singolare zelo a distruggere per tutta la Lombardia lo scisma, e il partito dell' Antipapa Pasquale, e a farvi riconoscere il Pontefice Alessandro, della quale impresa, tuttochè assai difficile e scabrosa, venne finalmente a capo colla sua pazienza, col suo coraggio, e colla sua prudenza. Trovandosi finalmente in uno stato più tranquillo, s' applicò interamente alla cura del suo popolo, predicava da se medesimo, e frequentemente; indagava i suoi mali spirituali, e cercava di rimediarvi; e come pastore zelante e infaticabile, era tutto del suo popolo, di giorno e di notte, qualora il bisogno lo richiedeva. Si prendeva un pensiere particolare de' poveri. Questi tenevano sempre il primo luogo nel suo cuore; a questi dava un facile accesso; e questi accoglieva con bontà e dolcezza per dare ad essi campo d' esporgli i propri bisogni. Anzichè bene spesso li preveniva; e per esserne informato con sicurezza, aveva dato la commissione a persone dabbene d' esaminar tutto, e di visitar quelli, che per la vergogna non ardivano di comparire, e faceva somministrare a ciascuno il necessario.

6. Diedero un' ampia materia allo zelo del Santo Arcivescovo i Manichei, i quali avevano introdotti i loro errori nella Lombardia,

e in Milano medesimo, dov' erano conosciuti sotto nome di Catari. Per premunire il suo popolo dal cadere in quella stolta setta, e per ritirarne coloro, che si erano di già lasciati sedurre, egli predicava spesso contro di loro, ed ebbe la consolazione di vedere, che le sue diligenze non erano state inutili. Correva già il decimo anno, dacchè il Santo Cardinale colle sue luminose, e frequenti istruzioni, e molto più cogli esempi delle sue singolari virtù edificava la Chiesa di Milano, quando piacque al Signore ricompensare le sue fatiche pastorali colla gloria celeste, la quale era l' unico oggetto delle sue ardenti brame. Egli adunque dopo le feste di Pasqua del 1176. cominciò a sentire un indebolimento di forze, il quale di giorno in giorno si andava viepiù aumentando. Ciò non ostante, siccome egli era il solito di solennizzare il giorno anniversario della sua consacrazione per rinnovare il suo spirito nella pietà, e nel fervore; così volendo seguitare questa pia usanza si portò alla Chiesa di S. Tecla, per celebrarvi l' uffizio, la seconda Domenicha dopo Pasqua, che cadeva nel dì 18. Aprile, ma sentendosi troppo debole per celebrare la Messa, la fece celebrare da Algiso, Tesoriere della sua Cattedrale. Dopo del Vangelo salì sul pulpito, e fece un sermone contro i Manichei, ovvero Catari, confutando con gran fervore di spiri-

to i loro errori, e provando i dogmi della Fede cattolica col Vangelo e colle dottrine de' Santi Padri. Finito ch' ebbe di parlare, si sentì così male, che ben s' accorse d' esser vicino alla sua fine. Fu pertanto costretto a colcarsi nel medesimo pulpito, e raccomandatosi per via di segni all' orazioni del popolo col finir della Messa egli ancora finì di vivere. Fu sepolto sotto il medesimo pulpito, e Iddio operò molti miracoli al suo sepolcro.

La Vita di questo Santo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano può servire di specchio a tutti quelli, che il Signore chiama a questi sublimi gradi della Chiesa. Si scorge in esso una profonda umiltà, la quale se è necessaria ad ogni semplice Cristiano, molto più si crede in chi rappresenta in modo particolare la persona di Gesù Cristo, maestro ed esemplare perfettissimo di umiltà; uno zelo ardente per la gloria di Dio, la quale unicamente cercava in tutte le sue azioni, senza alcun rispetto umano, e senza verun riguardo alla carne e al sangue; e finalmente una vigilanza pastorale indefessa e diligente nel preservare il suo gregge dagli errori e dalle eresie, nell' istruirlo continuamente fino all' ultimo respiro, e nel soccorrere le vedove, gli orfani, e i poveri. Felici quelle città, alle quali il Signore concede simili Pastori! Sono essi un dono speciale di Dio, per cui non si

può mai abbastanza pregare per ottenerlo, nè abbastanza ringraziare, quando si è ottenuto. Ma pur troppo accade, che non si abbia cura di dimandarlo quanto bisogna; nè si conosca, nè se ne profitti, allorchè si è ottenuto. Onde in gastigo di questa negligenza, e ingratitudine Iddio permette, che in cambio di pastori subentrino de' mercenari; senza spirito, senza zelo, e senza dottrina, i quali, come dice S. Agostino dopo il Profeta Ezechielle, in vece di pascere il gregge, pascono se stessi, cioè il fasto, l' interesse, la vanità, e le altre sregolate passioni; e in vece d' impiegare in soccorso de' poveri le rendite dei beni della Chiesa, i quali secondo i Canoni sono appellati il patrimonio de' poveri, attesochè toltone ciò, che serve al necessario e frugale loro sostentamento sono destinate al sollievo de' bisognosi, e ad altri usi pii, eglino non di rado le impiegano in arricchire i loro nipoti e parenti, e in altri usi profani, come di non pochi Prelati, ed Ecclesiastici de' tempi suoi deplorava il grand' Abate di Chiaravalle S. Bernardo.

19 Apile Secolo X. e XI.
S. Elfego Vescovo, e Martire.

La prima Vita originale di questo Santo fu scritta con molta esattezza dal Monaco Osberto; e si riporta da' Bollandisti sotto questo giorno.

SAnt' Elfego nacque in Inghilterra nell' an. 954. di genitori nobili e virtuosi, che gli procurarono un'educazione conforme allo splendore della sua nascita, e alla professione di Cristano. Di questa paterna sollecitudine se ne videro ben presto i frutti, perocchè Elfego ne' primi anni della sua gioventù abbandonò il mondo, e abbracciò la vita monastica. Considerando il giovanetto Elfego al lume della Fede, essere cosa più facile il privarsi dei beni del secolo, che il possederli senza abusarsene; amò meglio di privarsene volontariamente, che d' esporsi al pericolo di perdersi, ritenendoli. Iddio lo ricompensò abbondantemente di questa rinunzia, ricolmandolo di dolcezze e di consolazioni celesti, le quali a un cuore veramente cristiano riescono infinitamente più deliziose di tutto ciò, che sollecita i sensi. Avendo abbracciata la professione monastica, si rendè insigne nell' ubbidienza, perchè riguardava Iddio medesimo nella persona del Superiore; e provò per esperienza la ve-

siccome quest' istanza non s' accordava colla sua umiltà, egli non prima s' arrendè alle loro replicate istanze, che quando dopo molte orazioni credè esser volontà di Dio, che li ricevesse. Il numero crebbe notabilmente in breve tempo; e così fu formato il celebre monastero di Bat, fatto edificare dal Santo, che ne fu il primo Abate; monastero in cui fiorirono molti uomini di gran santità, e in cui Dio era servito con somma fedeltà.

3. Elfego non soffriva nel suo monastero la minima rilassatezza, ben sapendo che tanto bastava per distruggere a poco a poco lo spirito dell' osservanza, e far cadere in disordine tutta una Comunità. Era solito dire a quei, ch' erano tepidi, e negligenti, ch' era meglio restare al secolo, che essere un Religioso imperfetto, e che inutilmente si mutava abito entrando in religione, se non si spogliava anche l' animo delle inclinazioni avute nel secolo, e soggiungeva; *esser una bugia continua l' aver un esteriore santo, e non lo essere. Ma che se con questo finto esteriore s' ingannano gli uomini, non s' inganna Iddio, che vede il cuore*. Il Signore lasciò Elfego a Bat, fintantochè lo credè necessario al bene del suo monastero, ma quando vi fu ben assodata l' osservanza regolare, dispose, che fosse innalzato a un grado superiore in benefizio d' un maggior numero di persone.

4. Morto il dì primo d'Agosto del 984. S. Etelvoldo Vescovo di Vincester. S. Dunstano Arcivescovo di Cantorberì, e Primate d' Inghilterra si pose in orazione, per pregare Dio a fargli conoscere, chi fosse degno di riempiere quella Sede. Orando egli con gran fervore, gli apparve S. Andrea, e gli comandò di prendere l' Abate Elfego, e di consacrarlo Vescovo di Vincester, come fece con piena soddisfazione di tutto il Clero, e di tutto il popolo della città. Il nuovo Vescovo nel governar quella Chiesa si rendè commendabile in ogni genere di virtù, e specialmente l' Autore della sua Vita rileva la sua grande astinenza, talmente ch' egli era ridotto a non avere se non pelle ed ossa, e pareva quasi uno scheletro. Soggiunge ancora il medesimo Autore, che per viepiù mortificar la sua carne egli era solito nel maggior freddo dell'inverno uscire all' aperto a piè nudi e in camicia, e così stare lungo tempo in orazione. Aveva una cura sì grande dei poveri, che non soffriva, che alcuno de' suoi diocesani mendicasse pubblicamente, nè che alcun forestiero, se realmente si trovava in bisogno, se n'andasse colle mani vote. Quando aveva distribuito il danaro suo, e quello, che gli veniva dato da altri per farne limosine, metteva mano al tesoro della sua Chiesa. Se vedeva, che qualche ricco ripugnasse a disfarsi, secondo il

precetto Evangelico, del superfluo a pro de' poveri, gli metteva in vista l' esempio degli Ebrei, e de' Pagani, i quali erano così solleciti de' loro poveri, che d' ordinario tra essi non se ne vedeva alcuno, il quale non fosse provveduto del necessario. *Noi siamo Cristiani*, egli soggiungeva, *e lasciamo mancare il pane ai nostri fratelli? Che risponderemo noi nel giorno del Giudizio, quando vedremo, che l' Ebreo, e il Gentile, i quali non conoscono la vera Religione, sono stati più misericordiosi di noi?* Dopochè S. Elfego ebbe in questa maniera servita e edificata co' suoi santi esempi la Chiesa di Vincester per 22. anni, quella di Cantorberì, trovandosi vacante, lo richiese per suo Pastore, giusta il desiderio, che più anni prima ne aveva dimostrato S. Dunstano.

5. Il Santo Prelato, che di già gemeva sotto il peso della sua prima carica, rimase viepiù atterrito della nuova, che se gli voleva addossare. Fece perciò quanto potè per non accettarla, ma come resistere alla volontà di Dio? La Chiesa di Cantorberì raddoppiò l' istanze, e S Elfego, obbligato a cedere alle loro premure, fu trasferito a Cantorberì l'anno 1006, in età di 32 anni Egli andò a Roma a ricevere il Pallio dal Papa, il quale lo ricevè con molto onore, e gli diede anche in pubblico de' contrassegni d' una speciale sti-

ma?, e benevolenza. Mentre il Santo dimorava in Roma conobbe per divina rivelazione esser passato all' altra vita il Vescovo Quesnulfo, che gli era succeduto nella sede Episcopale di Vincester, ed aveva ottenuta quella dignità con mezzi simoniaci; onde il Santo pianse con amare lagrime la perdizione di quell' infelice Prelato.

6. Ritornato alla sua nuova Chiesa, s' applicò tutto a mantenere nel suo vigore la buona disciplina, che v' era fiorita sotto i suoi predecessori, e specialmente sotto S. Dunstano. Fu per lui una gran consolazione il trovare un popolo inclinato alla pietà, e fervente nelle buone opere, onde per la sua parte usò tutte le diligenze, per accrescere in esso queste sante disposizioni. Ma siccome in altre Chiese d' Inghilterra era molto scaduta la disciplina, egli consigliò il Re Etelrido a permettere che si convocasse un Concilio, per trattar in esso della riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica. Il Re vi consentì, e in questo Concilio furono fatti 32. Canoni molto utili pel buon regolamento di tutte le Chiese di quel Regno.

7. Nel tempo ch' egli s' affaticava con tanto zelo per dilatare il Regno di Gesù Cristo, i corsari Danesi, ch' erano pagani, cercavano d' esterminarlo, devastando l'Inghilterra, la quale non era allora in istato di far loro resisten-

za. Nel 1011. essi con un numeroso esercito fecero l'assedio di Cantorberì, e datole l'assalto, l'espugnarono e la saccheggiarono, mettendo tutto a ferro o fuoco, senza neppur perdonare alle donne e ai bambini. S. Elfego vedendo la strage che si faceva del suo diletto popolo, benchè potesse colla fuga scampare la vita, volle per la salute di esso esporsi al furore di quei barbari. Onde corse in mezzo ai corpi morti, e presentatosi ai nemici andava esclamando: *Risparmiate quest' innocenti. dalla strage de' quali niuna gloria può in voi ridondare. Rivoltate piuttosto il vostro sdegno contra di me, che tante volte v' ho rinfacciati i vostri eccessi, che ho nudriti, rivestiti quei che tenevate schiavi*. I Danesi non lo lasciarono dir di più; poichè presolo, gli strinsero la gola, acciocchè non potesse continuare a parlare, e poi legategli le mani, gli sgraffiarono colle unghie tutta la pelle del viso, e gli diedero de' calci, e de' pugni nelle costole. Bruciarono la Chiesa, e passarono a fil di spada il clero il popolo, non ne riserbando se non la decima parte: di maniera che non vi restarono che pochi Monaci, e pochi uomini secolari.

8. Di poi rinchiusero il Santo Arcivescovo in un' oscura, e fetida prigione, nella quale per maggiormente cruciarlo, di quando in quando bruciavano delle cose puzzolenti, il fumo

delle quali recava al Santo un gravissimo tormento. Egli però il tutto soffriva con mirabile pazienza, e corrispondendo bene per male porgeva continue, e ferventi preghiere al Signore per quei medesimi, che si crudelmente lo maltrattavano, acciocchè si degnasse convertirli dalle tenebre dell' infedeltà alla luce della vera Religione. Anzi essendo entrato tra loro un mal epidemico, che in pochi giorni tolse la vita a circa due mila, egli mossone a compassione diede loro del pane da se benedetto, perchè servisse di rimedio a quelli che erano attaccati dal male, e agli altri d' antido o preservativo. Infatti in breve tempo cessò affatto quella malattia contagiosa; e un tal benefizio, ch'essi riconobbero d' aver ricevuto per le orazioni del Santo, ammollì alquanto il loro cuore verso di lui; onde lo cavarono da quella carcere in cui per sette mesi era stato ritenuto. Ma vinti dall' ingordigia del danaro, intimarono al Santo, che se voleva ricuperare la libertà, dovesse pagare pel suo riscatto sessanta talenti d'argento del peso di cinquanta libbre per ciaschedun talento, e inoltre persuadere il Re, che dentro un certo prefisso termine sborsasse loro altri dugento talenti. Avendo il Santo ricusato di acconsentire alla loro domanda, poichè non voleva, che per conto suo s' impiegasse una somma sì eccessiva di danaro, che poteva servi-

re al sostentamento de' poveri del paese, irritati quei Barbari da un tal rifiuto lo minacciarono di fargli soffrire nuovi tormenti, e privarlo di vita, come fecero.

9. Perocchè lo legarono di nuovo, e datagli la corda con molta fierezza, lo rimisero in prigione. Indi dopo alcuni giorni cavatolo di prigione, e messolo sopra un cavallo lo condussero nel loro campo: Pagaci, gli dissero, l' oro, che ti chiediamo, se non vuoi, che oggi diamo di te uno spettacolo al mondo. S. Elfego rispose: *Io vi propongo l'oro della sapienza, che è di abbandonare la vostra superstizione, e di convertirvi al vero Dio. Se voi sprezzate il mio consiglio, perirete peggio di Sodoma, e non allignerete in queseo paese.* Allora se gli gettarono tutti addosso, percuotendolo colle loro scuri, e scagliandogli de' sassi. Il santo messosi in ginocchioni, pregò per loro. La soverchia debolezza lo fece cadere; ma rialzatosi, continuò a parlare e raccomandare la sua Chiesa al sommo Pastore Gesù Cristo. Finalmente un Danese, vedendo ch' ei pativa molto, perchè non languisse di più, gli diede un gran colpo di scure sulla testa; del qual colpo il Santo Prelato morì il dì 19. di Aprile dell' anno 1012.

Chiunque pensa di entrare in Religione, rifletta seriamente agli obblighi, che contrae vestendo l'abito religioso, di menare cioè una

vita mortificata, e penitente, e di aspirare alla cristiana perfezione. Chi non ha questa risoluzione, e non procurava di adempirla con tutte le forze, e mediante il divino aiuto, *meglio è*, secondo il sentimento di S. Elfego, *restare al secolo, che essere Religioso imperfetto, nè punto giova mutare abito, se non si mutano i costumi, e le inclinazioni avute nel secolo.* Questo stesso insegna Gesù Cristo nel Vangelo colle due parabole, la prima di una persona, che volendo fabbricare una torre, fa ben prima i suoi conti, se abbia il danaro bisognevole di perfezionarla, e la seconda di un Principe, il quale non intraprende la guerra contro un altro Principe, se non hà truppe e forze sufficienti da combattere, e riportarne vittoria. Molti si sarebbero forse salvati, vivendo da buoni secolari nel mondo, che si dannano, menando una vita dissipata, tepida e inosservante nel Chiostro.

Secolo VII. e VIII.
SANT' URSMARO.

La Vita più autentica di Sant' Ursmaro è quella, che nel secolo ottavo, in cui il Santo morì, scrisse il Monaco Ansonio, data fuori da' Bollandisti sotto il giorno 18. *di Aprile.*

SAnt' Ursmaro nacque nelle Fiandre nel mese di Luglio dell' anno 644. o 645. I suoi

genitori furono solleciti ad insegnargli a conoscere, ed amar Dio fino da piccolo fanciullo; e temendo che la sua innocenza potesse patir naufragio, come pur troppo accade a molti, allorchè cominciano a discernere il bene dal male, spesso gli ripetevano, ch' essendo egli fatto unicamente per Iddio, a lui doveva consacrare tutto se stesso, ed abborrire e fuggire il peccato, come il sommo de' mali; che possa avvenire ad una creatura ragionevole. Alle istruzioni aggiungevano le orazioni acciocchè Iddio si degnasse di versare le sue benedizioni sopra quella tenera pianta, e di renderla fertile in virtù: e accompagnavano l'istruzioni, e l'orazioni col buon esempio, onde Ursmaro s' assuefacesse più facilmente al bene, vedendolo praticato sotto gli occhi suoi. Corrispose egli perfettamente a questa santa educazione, e ognuno restava ammirato di vedere in lui una pietà molto soda in un' età, nella quale gli altri fanciulli appena fanno i primi elementi della Religione. Temendo però i genitori, che l'aria contagiosa del mondo non viziasse quei teneri frutti, lo misero all' uscir dalla fanciullezza nel celebre monastero di Lobbes, uno di quelli fondati da S. Landelino.

2. In quel ritiro Ursmaro attese a coltivar l' ingegno per mezzo dello studio delle scienze umane, ma assai più ad arricchire lo spi-

rito coll' esercizio di tutte le virtù. Quanto più egli leggeva le azioni de' Santi, che avevano avuta per ricompensa la gloria del Cielo, tanto più si animava a crescere in grazia e in pietà. Avrebbe voluto avere tutte le virtù di ciascuno, per aver un cuore più degno d' essere offerto a Dio, e spesso gli diceva col Santo David, *Signore, il mio desidederio è davanti a voi, e i miei gemiti non vi sono nascosi*. I Religiosi, co' quali viveva, e de' quali prese poi anche l' abito, ammiravano i progressi stupendi, che egli faceva nella virtù, e ne rendevano gloria a Dio, che opera maraviglie sì grandi negli uomini.

3. Ursmaro era il solo a non conoscere questi progressi, poichè egli si riputava sinceramente un miserabile peccatore, immeritevole che si avesse il minimo riguardo per lui; ma questa medesima umiltà era quella, che rendeva più pregevole la sua pietà. Vedendo pertanto S. Landelino di quanta edificazione fossero a' suoi Monaci le azioni e i discorsi d' Ursmaro; giunto che fu all' età conveniente, lo fece ordinar Sacerdote, coll' idea d'appoggiargli un giorno il governo dei suoi Monaci; e questo giorno non tardò molto a venire. Conciossiachè essendosi ritirato S. Landelino alla solitudine, si sgravò sopra Ursmaro della cura del monastero di Lobbes, con applauso di tutta la Comunità. Siccome quelli,

che la componevano, amavano l' osservanza, così in vece di temere un Superiore, che la praticasse con esattezza, lo bramavano ardentemente, sapendo che la buona disciplina si mantiene assai meglio, quando è animata dall' esempio, e dalla istruzioni d' un condottiero santo e illuminato. Ursmaro, che non avea una sì buona opinione di se, ricusò quanto potè il governo di questo monastero, e per fargliela accettare bisognò inteporvi l' autorità di Pipino d' Eristal Prefetto del Regio Palazzo. Vedendosi il Santo fatto guida degli altri, chiese a Dio, come Salomone, che gli desse la sapienza necessaria per ben governar coloro, che erano affidati alla sua cura. Riguardava tutti i suoi Monaci come tanti eletti del Signore, e considerava se come un inviato da Dio, per vegliare alla custodia del suo tesoro, e anche per accrescerlo. Con questo pensiero vegliava e orava giorno e notte, per mantener l' osservanza nel suo monastero, e per farvi crescere il fervore in tutti gli esercizi, e sopra tutto per farvi regnare una profonda umiltà e una perfetta carità, giacchè queste due virtù sono la base, e l' anima d' ogni religiosa comunità. E per meritare d' essere esaudito, era il primo a tutti gli esercizi monastici, anche alle funzioni più basse, e praticava grandi austerità; il rigore delle quali era tale che si credeva ch' ei non

potesse vivere senza miracolo. Conciossiachè fra l' altre austerità usò quella di stare quasi dieci anni senza mangiar pane. Per le sue premure secondate dall' autorità del Prefetto del Regio Palazzo, restò terminata la fabbrica del monastero di Lobbes, principiata da S. Landelino, e vi fu stabilita un' esatta disciplina. La Chiesa fu dedicata a Dio sotto l' invocazione di S Pietro; e perchè non vi si lasciavano entrar le donne, se non in certi tempi, ne fu fabbricata un' altra, la quale servisse di Parrocchia e di cimiterio.

4. Avendo il Santo un ardente desiderio di dilatare il regno di Gesù Cristo, s' impiegò anche nella predicazione del Vangelo a diversi popoli, i quali nelle più rimote contrade delle Fiandre erano sepolti ancora nelle tenebre dell' idolatria. E perchè il suo ministero riuscisse più fruttuoso, fu ordinato Vescovo, non affisso però ad alcun luogo, acciocchè a guisa degli uomini apostolici potesse portare il lume della Fede dovunque fosse di bisogno, come fece scorrendo più città, e provincie, e liberando innumerabili anime dalla schiavitù del demonio. Predicava il Vangelo senza il minimo interesse, nè voleva alcuna ricompensa dagli uomini, ma da Dio solo, di cui unicamente cercava la gloria in tutte le sue azioni. Fondò ancora diversi monasteri, ove Iddio era servito con molto fervo-

re; e perchè vi regnasse la pietà, accompagnata dalla scienza necessaria, aveva cura, che il lavoro delle mani fosse tramezzato dalla lettura di buoni libri, e sopra tutto della santa Scrittura, ch' è il fondamento di tutti i libri di pietà e di divozione, che sono stati, e che saranno scritti.

5. Tante fatiche lo debilitarono estremamente di forze, e poi gli cagionarono una malattia di nove anni; la quale per altro non raffreddò punto in lui l' amore della penitenza. A misura che diventava più vivo il dolore, cresceva in lui l' allegrezza, non pel desiderio di veder più presto la fine de' suoi mali, ma per la speranza di riunirsi a Gesù Cristo. Finalmente il Signore l' esaudì; e dopo averlo purificato, come l'oro nel crociuolo lo chiamò a se l' anno 713. in età di circa 69. anni, per dargli la ricompensa dovuta alla sua costanza, e alla sua perseveranza nell' opere buone. Qualche tempo avanti la sua morte egli avea rinunziato il governo dell' Abazia di Lobbes nelle mani di S. Ermo, uno de' suoi discepoli.

La pia e santa educazione, che S. Ursmaro ricevè da' suoi buoni genitori fin da piccolo fanciullo, fu quella semenza, che produsse col progresso degli anni frutti sì abbondanti di virtù, e di perfezione cristiana. Imparino pertanto i padri e le madri a prendersi una

speciale cura de' loro figliuoli, allorchè sono ancora di tenera età, insegnando loro a conoscere ed amare il loro creatore e Redentore, e ad abborrire il peccato, prima che l' aria contagiosa del mondo, e il bollore delle passioni guastino loro il cuore. Questo tra gli altri è l'elogio che la Scrittura fa di Tobia, cioè, che *insegnò al suo figliuolo fino dall' infanzia a temer Dio, e ad astenersi da ogni peccato* (1). Alle istruzioni aggiungano l'orazione fervente a Dio, acciocchè benedica le loro industrie, e diligenze, giacchè *nè chi pianta*, come dice l' Apostolo (2), *nè chi innaffia, è nulla, ma tutto viene da Dio, il quale dà l' accrescimento*. All' istruzione, ed orazione uniscano finalmente il buon esempio, il quale è sopra tutto importante, e più efficace a persuadere la virtù, e a farla praticare con soavità. Usando i genitori questi tre mezzi, possono sperare la buona riuscita de' loro figliuoli, e se mai accadesse diversamente senza loro colpa, almeno metteranno in salvo le anime proprie.

---

(1) *Tob.* 1.
(2) 1. *Cor.* 3. 7.

20. Aprile Secolo XIII. e XIV.
S. Agnese di Montepulciano Vergine.

La sua vita scritta dal Beato Raimondo da Capua poco dopo la morte della Santa è riferita da' Bollandisti sotto questo giorno 20. Aprile .

SAnt' Agnese chiamata di Montepulciano città della Toscana, in cui nacque l' anno 1268. è una delle prime, e illustri vergini dell' Ordine di S. Domenico. Ella fin dalla fanciullezza ricevè dal Signore una singolare inclinazione alla pietà, e un gran desiderio di consagrarsi a Dio in un chiostro. I suoi genitori ricusarono per qualche tempo di condiscendervi, perchè credevano, che la brama della figliuola non fosse se non una velleità puerile; ma poi certificati tale essere la volontà di Dio da un prodigio che avvenne intorno ad essa, la misero in un monastero di sagre vergini della stessa città, dette le *Sacchine*, o le *Suore del Sacco*, perchè vestivano d' una tonaca di tela grossa, di cui si fanno i sacchi. Ivi Agnese fu data in cura ad una Religiosa molto illuminata nelle cose di Dio, ed esperta nella educazione delle fanciulle, chiamata suor Margherita; sotto di cui ella cominciò con gran fervore ad incamminarsi per la via della perfezione, della quale sicco-

me il fondamento è l'umiltà e l'ubbidienza; così in queste due virtù si esercitò in una maniera sì distinta, che recava ammirazione alle Religiose più provette. Bastava un cenno solo della Superiora, perchè ubbidisse con prontezza e ilarità di spirito. Trovava tutto il suo gusto nell'impiegarsi negli ufizi più vili della Comunità, e nel servire le sue compagne nelle faccende più basse e più faticose. Aveva un gran disprezzo di se medesima, e amava di essere disprezzata dalle altre, nè cosa alcuna era a lei tanto molesta, quantò l'essere lodata e tenuta in qualche pregio.

2. Le sue delizie erano il trattare e parlare con Dio nell'orazione, e nella lezione spirituale, ne'quali esercizi si occupava in tutto quel tempo, che le rimaneva libero dall'altre sue faccende Benchè fosse ancora in un'età tenera; mortificava il suo corpo con i digiuni, colle vigilie, e con altre austerità. Spesso non si cibava, se non di pane e d'acqua, e qualche volta di sole radici d'erbe; e allorchè le altre Religiose le rappresentavano, che la sua astinenza era eccessiva, ella soleva risponder loro, che in altro modo non si doveva trattare un traditore e nemico domestico, qual era il suo corpo. Queste virtù della Santa, accompagnate da una saviezza e prudenza superiore alla sua età, mossero le Religiose a destinarla, benchè giovanetta di quat-

tordici anni, all' ufizio di dispensiera, o cellerariа della comunità. Ed in fatti ella esercitò l' ufizio commessole con soddisfazione di tutte le Religiose. Era sollecita, ed attenta, che nulla mancasse di ciò, che loro bisognava; e le serviva tutte con grande affetto, perchè in ciascuna di esse riguardava la persona di Gesù Cristo, e faceva conto di prestare a Gesù Cristo medesimo tutti i servigi, che prestava loro. In mezzo alle occupazioni della sua carica sapeva conservare il raccoglimento, e lo spirito d'orazione, e unire insieme mirabilmente il ministero di Marta colla contemplazione di Maddalena.

3. Era scorso appena un anno, dappoichè Agnese esercitava quest'ufizio, allorchè da Proceno, Terra non molto distante da Montepulciano, vennero de' deputati a richiedere al monastero delle *Sacchine* alcuna di quelle Suore per fare la fondazione d'un simile monastero in Proceno. Fu eletta a questa impresa suor Margherita, ma ella essendo veramente umile, ricusò di consentirvi, ne si potè vincere la sua ripugnanza, se non colla condizione, che le si desse per compagna di quel carico Agnese sua diletta discepola. Furono le monache costrette con molto dispiacere a privarsi di questo tesoro; onde la Santa Vergine andò con suor Margherita a Proceno, dove fu fondato un monastero di Religiose sotto la condotta,

e direzione della medesima suor Margherita. Tale però era lo splendore delle virtù di Agnese, e sì grande l' abbondanza de' doni, de' quali il Signore di giorno in giorno arricchiva questa sua serva, che Margherita stimò di far cosa grata a Dio, e vantaggiosa a quel nuovo monastero, dandogli per Superiora la medesima Agnese, quantunque assai giovane, Vi concorse ancora il consenso e il piecere di tutte le Religiose, e l' autorità, e il beneplacito del Sommo Pontefice Niccolò IV., il quale approvò questa elezione, non ostante il difetto dell' età.

4. Posta Agnese, benchè contro suo voglia, alla testa della Comunità di queste Religiose, credè di essere obbligata a precederle tutte nell' umiltà, nella mortificazione, nell' osservanza esatta di tutte le regole dell' istituto, e nelle altre virtù. Quindi è, ch' ella era la prima in tutti gli esercizi della religione, anche i più bassi, e i più faticosi: quindi è ancora, che accrebbe le sue mortificazioni, e austerità, digiunando continuamente in pane ed acqua, e dormendo in terra con una pietra sotto il capo per guanciale; il qual tenore di vita osservò per lo spazio di quindici anni, finchè per una malattia sopraggiuntale i medici, e i direttori l' obbligarono a moderare alquanto le sue penitenze; quidi è finalmente, che riguardava le monache, come

sue Superiore, e le dirigeva nella via della salute con mirabile dolcezza e soavità, animandole alla pratica delle virtù, e al disprezzo di se stesse; e di tutte le cose terrene, e all'amor di Dio più co' suoi esempi, che colle parole. Era in lei questo divino amore sì fervente, che spesso era rapita in estasi, e fu favorita di celesti visioni, ed apparizioni di Gesù Cristo, e della Santissima Vergine, e del dono de' miracoli, e della profezia.

5. La fama della santità di Agnese si sparse nelle vicine città, e specialmente nella sua patria di Montepulciano: onde quei cittadini desiderarono di ricuperare questo tesoro: che avevano perduto. A questo effetto la pregarono con grande istanza di ritornare in Montepulciano; per fondarvi un nuovo monastero di sagre vergini, in cui fiorisse la stessa virtù, e pietà, che s'ammirava in quelle di Proceno. La Santa resistè per qualche tempo a tali preghiere, ma alla fine vinta dalla loro importunità; e credendo che il Signore volesse da lei questo sacrifizio, partì con molto dispaicere scambievole e di se, e delle sue amate figliuole nell' anno 1306. dà Proceno con le debite licenze de' suoi Superiori. Restituitasi Agnese a Montepulciano, quei suoi concittadini contribuirono a gara tutto ciò, che era necessario per la fondazione del nuovo monastero, ch' ella mise sotto la direzione, e

la regola de' Religiosi di S Domenico. Ivi ella seguitò collo stesso tenore di vita umile, mortificata, e penitente a santificare se medesima, e a cooperare alla santificazione di molte vergini, che si posero sotto la cura e disciplina d' una sì eccellente maestra di perfezione e santità, finchè dopo una lunga, e penosa infermità, con cui il Signore finì di purificarla, la chiamò a se ai 20 d' Aprile dell'anno 1317, per ricompensarla della sua inviolabile fedeltà, e per darle la corona preparata in Cielo alle caste spose di Gesù Cristo.

La vita pura ed innocente, umile e mortificata di questa Santa Vergine, è uno specchio degno d'essere rimirato da tutti, ma principalmente dalle donzelle cristiane. La purità di anima e di corpo è un tesoro inestimabile, che rende simile agli Angeli chi lo possiede; nè vi è al mondo cosa per grande, nobile, e preziosa ch'essa sia, la quale gli si possa paragonare: tutto l' oro ed argento, tutte le gemme non sono in suo confronto, come si dice nella Sapienza (1), se non che fango, e immondezza. Ma è un tesoro facile a perdersi, perchè si porta in vasi di creta, se non si custodisce con gran cautela, e diligenza. Le custodi di questo tesoro della purità sono le vir-

(1) *Sap.* 7. 5. 5. 9.

tù

tà praticate da Santa Agnese, cioè l'umiltà, l'orazione, e la mortificazione. Coll'umiltà l'anima si dispone a ricevere da Dio quella grazia abbondante e vigorosa, che si richiede per resistere alle tentazioni interne, ed esterne, giacchè tal grazia, secondo le Scritture (1), si concede dal Signore agli umili, e si nega ai superbi. Coll'orazione continua e fervente si ottiene questa medesima grazia, secondo le promesse tante volte replicate nel Vangelo (2). La mortificazione finalmente toglie le forze alla carne ribelle, la quale in verità, come diceva la Santa, è un nostro nemico e traditore domestico, acciocchè non possa prevalere contro lo spirito. Questa mortificazione però, per non soggiacere a qualche inganno, si dee usare col consiglio di un direttore savio e illuminato, affinchè sia conveniente e proporzionata allo stato, e alle forze di ciascheduno; perocchè le straordinarie mortificazioni praticate da S. Agnese, e da altri Santi e Sante, non fanno per tutti; anzi per esse si ricerca una particolare ispirazione del Signore, e uno speciale impulso dello Spirito santo, qual ebbero S. Agnese, e gli altri Santi, senza di cui si corre pericolo di cadere in inganni, ed illusioni.

---

(1) 2. Pet. 3. Iac. 4. 6.
(2) Matt. 7. 7. Luc. 11. 9.

21. Aprile Secolo XI.
S. ANSELMO DOTTORE DELLA CHIESA.

La sua Vita scitta fedelmente da Eadmer, suo discepolo, è riportata dall' Editore dell' Opere del Santo, dal Surio, da' Bollandisti, e da altri ec.

UNo de' Santi più celebri, di cui si sia servito il Signore per illustrar la sua Chiesa nel secolo undecimo, fu S. Anselmo, condotto dalla divina provvidenza per vie ammirabili a un grado molto sublime di santità; e di scienza. Egli nacque l' anno 1033; in Aosta, città del Piemonte, di genitori nobili, e abbondantemente provveduti di beni, detti di fortuna; Suo padre, chiamato Gondolso, era uomo di mondo, e prodigo anzi che liberale, Ermemberga all' incontro sua madre era donna molto attenta alle faccende domestiche, ed univa a una prudente, e savia economia anche una soda pietà. Essa fu, che si prese particolar cura dell' educazione d' Anselmo, a cui insieme col latte procurò d' instillare nell' animo le verità della cristiana Religione; e quelle sante massime, con le quali dee regolar la sua vita; chi si professa seguace del Vangelo. Lo fece anche applicare allo studio delle lettere, e delle scienze umane, secondo che comportava l' età del giovanetto; e la buo-

na madre ebbe la consolazione di vedere ben collocate le sue diligenze, perocchè Anselmo, e nelle scienze talmente s' avanzava, che a tutti recava maraviglia, e camminava sì bene nella strada della virtù; che colla sua morigeratezza si guadagnava l' amore, e la stima di chiunque lo conosceva. Egli in età di 15. anni aveva già concepito al disprezzo delle cose del mondo, e pensava sì seriamente alla salute dell'anima sua, che a fine di rendersela più facile, deliberò di farsi Monaco. Ma l' Abate, a cui fece istanza d' essere ammesso fra' suoi Monaci, non volle accettarlo, perchè sapeva, che Gondolfo suo padre non vi consentiva.

2. Per questo rifiuto, benchè Anselmo non abbandonasse affatto il pensiero d' abbracciare la vita monastica; tuttavia cominciò, allettato dalle pompe del secolo, e dagli agi della casa paterna; a raffreddarsi in quel suo fervore; e morta che fu la madre, la quale e co' suoi avvertimenti, e coll' esempio suo lo stimolava a mantenersi costante nelle vie del Signore, si lasciò trasportare, come una nave, a cui manchi il piloto, dall' onde burrascose del mondo corrotto. Ma Iddio ebbe pietà di lui, e lo trasse fuori del precipizio, ove s' era gettato, con mandargli una tribolazione, la quale, quanto era di natura sua straordinaria, altrettanto gli si rendeva dura; e

insopportabile. Questa fu, che il padre lo prese in tanta aversione, che lo riprendeva, e lo sgridava per tutte le sue azioni, o buone, o cattive ch'esse fossero. Anselmo cercò con ogni sorta d' umiliazioni di placare lo sdegno del padre; ma vedendo andar a vuoto tutti i suoi tentativi, se ne partì dalla casa paterna e passò in Francia; dove per lo spazio di tre anni andò girando or in una provincia, or in un'altra, fino a tanto che gli si risvegliò nell' animo il desiderio di ripigliare lo studio delle scienze, sperando di potere per questa via acquistarsi nome, e avanzarsi nel mondo. Perciò se n'andò in Normandia per mettersi sotto la disciplina del celebre Lanfranco, allora Priore dell' Abadia Becense, e rinomato da per tutto, come uomo dotato di molta scienza, e di pietà singolare. Nè gli fu difficile ottennere quanto bramava; perocchè Lanfranco, non solamente lo ammise fra gli altri suoi discepoli, ma di più gli diede contrassegni di particolare benevolenza. Anselmo dunque stimolato, e incoraggito dal suo maestro, s' applicò con tanta serietà allo studio, particolarmente della Filosofia, che vi spendeva i giorni, e le notti intiere, soffrendo anche, se occorreva, e fame, e freddo, e altri disagi. Dopo qualche tempo, operando la grazia di Dio a poco a poco nel cuor d'Anselmo, egli cominciò a pensare, che tutte queste fatiche, da se

sofferte non per altro fine, che per divenir dotto; a nulla servirebbero per l' anima sua; dovecchè se l' avesse indirizzate alla gloria di Dio, e all' acquisto dei beni eterni, ne avrebbe ricavato un cumulo grande di meriti avanti a Dio. A fine pertanto di poter meglio ciò eseguire; deliberò di abbracciare la professione monastica, come aveva desiderato di fare ne primi anni della sua gioventù. La qual risoluzione essendogli stata approvata e lodata anche dal suo maestro Lanfranco, a cui egli la comunicò, non differì punto a vestire l' abito religioso nell' istesso monastero Becense, dove Lanfranco era Priore.

3. Anselmo divenne ben presto in questo monastero uno specchio di virtù, e un esemplare dell' osservanza monastica così perfetto, che passati appena tre anni, da che era Monaco, fu fatto Priore in luogo di Lanfranco, ch' era passato ad altro monastero. Questa nuova carica gli servì di stimolo a camminare con maggior ardore nella via della perfezione, onde potesse, e colle parole, e con gli esempi istruire gli altri Religiosi, che da lui dipendevano. Si diede pertanto con tutto lo spirito allo studio delle cose sagre, e principalmente della santa Scrittura, e delle Opere de' Ss Padri; onde riuscì istruito eccellentemente nella dottrina della Chiesa, e nell' intelligenze de' più sublimi misteri della Re-

ligione. Allo studio accompagnava l'orazione, nella quale, quanto egli fosse favorito da Dio, e con quali sentimenti di viva fede, di ferma fiducia, e di carità ardente vi s' esercitasse, meglio che da qualsivoglia altra prova, si può dedurre, dice Eadmer, fedelissimo scrittore della sua Vita, dalle sue stesse orazioni, ch' egli pubblicò per soddisfare al desiderio, e alle istanze de' suoi amici; le quali orazioni, come ancora le sue meditazioni, sono giunte sino a noi, e trovandosi stampate in un piccolo libretto, vanno per le mani di molti, e sono lette con gran profitto. Il suo digiuno era continuo, e fin da che fu fatto Priore, mostrò d' avere a tal segno mortificato ogni senso di gola, che per qualsivoglia rigorosa astinenza, che avesse fatta, non si mostrava mai voglioso di prender cibo. Dormiva pochissimo, applicandosi nella maggior parte della notte, ora allo studio, e a rispondere a quelli, che a lui ricorrevano per consiglio; ora a correggere i codici sacri, necessari pei suoi Monaci, che per l' ignoranza de' copisti erano pieni di errori; ora alla meditazione, e alla dolce contemplazione delle cose celesti.

4 Nè solamente con questi esempi delle sue virtù, ma in molte altre maniere ancora egli si rendeva utile a' suoi Religiosi. Perocchè egli era infaticabile nel fare loro delle istruzioni con una prudenza si grande, e con tale discer-

nimento di spirito, che sapeva adattare a ciascuno que' rimedi, che gli convenivano, per vincere le sregolate passioni, e per far acquisto delle virtù. Poneva poi uno studio particolare nell' istruire, e ben educare la gioventù, perchè egli era persuaso, che l' età giovanile fosse più d' ogni altra adattata a profittare delle istruzioni, Conciossiachè egli diceva (sono parole d' Eadmero) *che le diverse età dell' uomo si possono paragonare alla cera, la quale non è atta a ricevere alcuna impressione, qualora ella sia o troppo molle, o troppa dura, ma solamente allora, ch' ella partecipa dell' una, e dell' altra qualità. Così l' uomo cresciuto già, e invecchiato de' suoi mali abiti, e nell' amore della vanità, non riceve gli avvertimenti, che gli si danno, perchè è simile alla cera indurita. All' incontro i fanciulli per la loro tenera età e per la debolezza del senno non capiscono bene le verità, che loro s'insegnano, e però non ne ricavano profitto, e così s' assomigliano alla cera troppo molle. L' età adunque di mezzo è la più propria a essere istruita, e guidata pel cammino della virtù.* Egli poi aveva per massima nell' educazione de' giovani, che non si dovessero trattare con troppo rigore, nè a forza di gastigo tenerli in dovere; perchè allora, diceva egli, avviene alle tenere piante, le quali se tosto che sono poste nel terreno, si circondono stretta-

mente all' intorno con una siepe, non possono crescere, nè produr frutto alcuno.

5. Insinuava altresì il Santo a quei Religiosi, che da lui dipiedevano, o che a lui ricorrevano per consiglio, la perseveranza in quel genere di vita, che avevano intrapreso, e gli avvertiva a non lasciarsi ingannare dall' astuzia del demonio, che non potendo molte volte indurre i Religiosi ad abbandonare il loro santo proposito, li tiene inquieti col suggerir loro di passare da un monastero all' altro, o da un istituto all' altro col pretesto di maggior bene. *Perocchè questi continui pensieri* (sono parole del Santo riportate dallo scrittore della sua Vita)) *di cambiare, o di non esser contento dello stato di vita una volta abbracciato, fanno sì, che uno mai non si sforzi di giungere davvero alla perfezione; perchè non si sa mai risolvere di costruire l' edifizio della virtù sopra d' un fondamento, che non gli piace . . . Laonde chiunque per esempio ha professata la vita monastica in qualche monastero, farà bene, purchè non vi sia per così dire forzato a viver male, farà bene, dico, a rimanervi, e ad avere per esso tutto quell' amore, che si conviene .... Che se gli sembra d' aver desiderio di far maggior bene di quello, che gli è permesso di fare nel monastero, dove si trova, creda pure che egli s' inganna o perchè preferisce un bene eguale ad altro egua-*

le, ovvero anche un ben minore a un maggiore, o perchè egli presume di se medesimo, e delle proprie forze.

6 Sebbene però il Santo fosse dotato di tutte quelle virtù che si richiedono in un ottimo Superiore, tuttavia egli dovette dal principio del suo Priorato provare molte contraddizioni per parte d' alcuni Monaci anziani, i quali di mala voglia soffrendo, che uno più giovane di loro, e da pochi anni entrato in monastero, fosse loro preferito nell' ufizio di Priore, concepirono contro di lui odio, e invidia. Seminarono pertanto delle dissensioni fra i monaci, e formarono un partito contro del S., biasimando la sua condotta, e censurando con malignità tutte le sue azioni a fine di screditarlo. Ma il Santo, ricordevole dell' avviso, che dà l' Apostolo, di vincere col bene il male, si mostrò sempre pacifico con quei; che odiavano la pace, e a' cattivi trattamenti, che da loro riceveva, corrispose con altrettanti ufizi di carità cristiana. Tollerava i loro difetti, compativa le debolezze loro; usava con essi tutta la possibile condiscendenza. Se taluno di loro cadeva infermo, egli voleva servirlo colle proprie mani, com'era costumato di praticare con tutti gli altri, lo assisteva con una somma attenzione; nè v'era servizio così vile, e abbietto, ch' egli non fosse sempre pronto a prestargli. In questa ma-

niera operando, egli arrivò ad ammollire l' animo ostinato dei suoi emoli; e a guadagnarsi la stima, e l' amore dei suoi avversarj, onde tutti poi lo riguardarono piuttosto come loro padre, che come loro Superiore.

7. Di fatto essendo morto nell' anno 1078. Erluino prima Abate, e fondatore del monastero Becense, tutti i Monaci d'unanime consenso elessero per suo successore Anselmo, il quale non potè nè colle ragioni, nè colle suppliche ottenere d' esser dispensato dal ricevere il carico, che gli si volle imporre. Avendo dovuto dunque sottoporsi alla volontà di Dio, e accettare la dignità d' Abate di quell' illustre monastero, egli subito pensò di scegliere frai suoi Monaci quelli, che credè più abili, per affidar loro la cura degli affari temporali, riservando a se la cura delle cose spirituali, e il peso d' istruire, e in comune, e in particolare i suoi Religiosi, e d' invigilare sulla esatta osservanza della regola monastica, e sul profitto particolare di ciascuno nel cammino della virtù. Egli precedeva a tutti col suo esempio, non tralasciando mai la sua maniera di vivere mortificata, e penitente; e la sua applicazione allo studio, all' orazione, e alla meditazione delle cose divine. Fece anche risplendere in modo particolare la sua carità verso de' poveri, e degli ospiti, che capitavano al suo monastero, con i quali usava

sì grande liberalità, che molte volte pareva, che dovesse mancare il bisognevole nel mantenimento de' Monaci, benchè ciò mai non avvenisse per un effetto mirabile della divina Provvidenza.

8. Il suo ufizio d' Abate l' obbligava d' andar di quando in quando in Inghilterra per gl' interessi del suo monastero; poichè allora la provincia di Normandia, benchè posta nella Francia, era soggetta ai Re d' Inghilterra. In occasione di questi suoi viaggi non solamente egli ebbe la consolazione di vedere, e di trattare familiarmente il suo antico maestro Lanfranco, divenuto Arcivescovo di Cantorberì, ma si conciliò ancora la stima, e la venerazione degl' Inglesi, sì per li miracoli, che vi operò, riportati dallo Scrittore della sua Vita, e sì per la santità dei suoi costumi, che da per tutto spargeva il buon odore di Cristo. Or avvenne, che in uno di questi viaggi, trovandosi S. Anselmo in Inghilterra verso l'anno 1092., il Re Guglielmo II, il quale in diverse maniere aveva oppresse le Chiese di quel regno, fu soprappreso da una grave, e pericolosa infermità; Onde il timor della morte, e de' giudizi di Dio le fece pensare di porre rimedio a tanti mali, che aveva recati alle Chiese, e particolarmente a quella di Cantorberì, che era la primaziale di tutto il regno. la quale di quattro anni in poi era sen-

za Pastore per la morte di Lanfranco, seguita l'anno 1089. onde credè di potere in qualche modo risarcire i pregiudizi recati a quella Chiesa col nominare a quell' Arcivescovato il Santo Abate, con approvazione, e con applauso universale di tutto il popolo, e del clero, non solo di quella città, ma di tutto il regno. Ognuno si può immaginare, quanto vi ripugnasse Anselmo, che di sì mala voglia aveva consentito d'essere Abate del monastero Becense. Ma finalmente gli convenne cedere alla volontà del Re, al consiglio, e all' autorità degli altri Vescovi, e alle premurose, e reiterate istanze di tutti i buoni, che da questa elezione speravano, che dovesse derivare il rimedio a tanti mali della Chiesa. Fu dunque consacrato Arcivescovo di Cantorberì ai 4. di Dicembre dell' anno 1093 benchè egli fosse stato nominato sul principio di Marzo, essendovi voluto tutto questo tempo a vincere la sua ripugnanza.

9 Pochi giorni dopo la sua consacrazione dovè S. Anselmo mostrare il suo coraggio nel resistere alle ingiuste domande, che gli furono fatte per parte del Re, il quale riavutosi dalla sua malattia (come suol pur troppo avvenire, che le conversioni, fatte pel solo timore della morte vicina, non sieno vere, o durevoli) continuava, come prima, ad angariare le Chiese. Perocchè, essendo andato il

Santo alla Corte del Re, gli fece domandare mille libbre d'argento; ma il Santo costantemente ricusò di dargli una sì gran somma, che non avrebbe potuto mettere insieme senza spogliare la sua Chiesa, e senza privare i poveri del necessario soccorso. Per la qual cosa, come anche per avergli il Santo con libertà apostolica rappresentato i gravi mali, ch' egli faceva alla Chiesa, e l' obbligo che aveva di ripararli, il Re grandemente si sdegnò. Questo sdegno del Re contro Anselmo fu cagione, che molti malvagi uomini, conoscendo di far cosa grata al Principe, facessero mille ingiurie al Santo, e in tutti i modi cercassero di dargli noia, e inquietudine; onde il S. Prelato coll' essere innalzato a quella sublime dignità, si vide subito immerso in un pelago di amarezze. Egli perciò continuamente sospirava la quiete del suo monastero, da cui era stato tratto per forza, e spesso ripeteva come attesta lo Scrittore della sua Vita, *ch' egli avrebbe desiderato di starsene sempre tra i fanciulli del monastero Beccense sotto la sferza del maestro, o di esser l' ultimo di quei Monaci, piuttostochè sedere sulla cattedra di Cantorberì, e tenere il primo posto frà tutti gli altri Vescovi dell' Inghilterra.*

10. Non per questo trascurò il Santo d'applicarsi con tutta l' attenzione alla riforma de' disordini, che regnavano nella sua Chiesa, e

d'adempire gli altri obblighi del suo apostolico ministero. Egli istruiva il suo clero, e il suo popolo e in pubblico, e in privato, e colla viva voce, e con gli scritti. Riceveva con paterno affetto tutti quelli, che a lui ricorrevano, e tutti consolava co' suoi prudenti consigli, e co' discorsi suoi pieni dell' unzione dello Spirito santo; e somministrava larghe limosine a quei, che pativano necessità. Se per titolo di ospitalità o per altra ragione di convenienza egli doveva tenere alla sua mensa de' forestieri, faceva in maniera, che il nudrimento corporale fosse accompagnato da quello dello spirito; introducendo discorsi d' edificazione, rispondendo con ammirabile discrezione, e con profonda scienza alle difficoltà, che da' commensali gli venivano proposte, e facendo anche leggere qualche buon libro spirituale; Egli per altro mangiava pochissimo, massimamente quando non aveva alla sua tavola forestieri, perocchè allora, dice lo Scrittore della sua Vita, il quale era suo domestico, e quotidiano commensale, appena aveva così alla sfuggita preso un poco di cibo, che subito lasciava di mangiare, e mettendosi a leggere aspettava, che gli altri finissero di desinare, avvisandoli con somma piacevolezza, che per conto suo non s' affrettassero a mangiare, nè tralasciassero di prender il cibo, che loro era necessario.

11. In tutto il rimanente poi della sua vita mantenne il Santo sempre lo stesso tenore, che aveva osservato da semplice Religioso, ond' è che molti, i quali giudicavano delle cose piuttosto secondo le massime del mondo, che secondo il lume della verità, lo riprendevano perchè col suo portamento dimesso, colla sua umiltà, e colle sue astinenze, ed altre pratiche della penitenza paresse piuttosto un Monaco, che il Primate dell' Inghilterra. Ma egli nulla curando queste, ed altre dicerie, teneva davanti gli occhi l' avvertimento dell' Apostolo S. Paolo, il qual vuole, che chi è consacrato al servizio di Dio, come lo è particolarmente un Vescovo, non s' impacci negli affari mondani, e molto meno si conformi alle maniere, e al fasto del secolo. Quindi è, che il Santo Prelato non solamente viveva nella maniera umile, che s' è detto, ma sfuggiva ancora quanto più poteva ogni sorta di brighe, e di negozi temporali, non potendo soffrire di vedersi occupato in quelle cose, l' amore delle quali aveva con tanto studio, e con tanta fatica procurato di bandire totalmente dall'animo suo. Laonde egli s' era scaricato dell'amministrazione de' beni della sua mensa episcopale sopra de' suoi ministri, molti de' quali abusando della sua noncuranza in quella sorta di cose, e della sua facilità in creder loro quanto gli dicevano, erano infedeli nell'

uffizio loro. Del che essendo stato informato, egli molto più si dolse del pregiudizio, che quegl' infelici avevano recato all' anima propria, che del danno cagionato alla sua mensa episcopale; diceva però di loro (sono parole sue) *che essi, o i suoi figlioli sarebbero stati privati di quei beni della Chiesa, co' quali s' erano arricchiti, e si sarebbero impoveriti, e che, o in vita ò, quel ch' è peggio, in morte, avrebbero provato qualche grave, e terribile gastigo di Dio. Il che,* soggiunse Eodmero, *in alcuni vediamo già essere avvenuto, onde congetturiamo quel, che si debbono aspettare gli altri.*

12. Intanto il Re Guglielmo ogni giorno più accresceva gli aggravi sopra le Chiese del regno; s' usurpava quella giurisdizione nelle cose ecclesiastiche, che non gli conveniva; e inoltre siccome si era fatto partigiano dell' Antipapa Guiberto contro il legittimo Sommo Pontefice Urbano II., così voleva, che lo stesso facessero i Vescovi del regno, e particolarmente Anselmo, ch' era il primo di tutti. A questo fine egli fece adunare insieme i Vescovi Inglesi, i quali tutti, fuorchè quello di Rochestre, secondando il volere del Re, si dichiararono per l' Antipapa Guiberto, e pronunziarono aver Anselmo mancato alla fedeltà dovuta al suo Re, col riconoscere per legittimo Papa Urbano II. contro la volontà del medesi-

simo Re. Il Santo però non s' atterrì punto per questo ingiusto giudizio, formato contro di lui, nè per il grave sdegno, che verso la persona sua concepì il Re Gugliemo. Solamente egli chiese licenza di andarsene a Roma per rappresentare al Sommo Pontefice lo stato delle Chiese d' Inghilterra, e con esso lui consultare del rimedio, che poteva portare a tanti mali. Questa licenza, dopo essergli stata più volte negata, finalmente gli fu conceduta, onde imbarcatosi andò a Roma, dove fu accolto con dimostrazioni di somma stima in tutti i luoghi, pe' quali era passato nel suo cammino. In questo tempo, che il Santo stette in Italia, il Papa tenne nell' anno 1008. in Bari un Concilio, dove fu condannato l' errore de' Greci, che negavano la processione dello Spirito santo dal Padre, e dal Figliuolo; e S. Anselmo, che v' intervenne insieme con gli altri Vescovi, vi fece la più luminosa comparsa per l' eccellente sua dottrina, e per la sublime sua santità. Da Bari egli se ne ritornò col Papa a Roma, ed assistè al Concilio, che vi fu tenuto nella terza settimana di Quaresima dell' anno seguente, cioè del 1099., nel quale furono fatti molti savi regolamenti, per ovviare ai gravi disordini, che regnavano in molte Chiese, e particolarmente in quelle d' Inghilterra.

13 Finito che fu questo Concilio, il Santo

congedatosi dal Sommo Pontefice se n' andò a Lione in Francia, con animo d' ivi rimanere, e di non far più ritorno in Inghilterra, fintantochè non fossero pacificate le turbolenze, che agitavano le Chiese di quel regno Nel tempo di questa sua dimora in Francia sempre più fece Anselmo progresso nella santità, la quale fu dal Signore autenticata con molti miracoli, ch' egli vi operò anche per mezzo di qualche poco di pane, o d' altro cibo avanzato alla sua mensa, come attesta Eadmero, testimonio oculato di simili prodigi. Intanto essendo seguita la morte del Re Guglielmo, la quale avvenne l' anno 1100., il Re Enrico II., che gli succedè nel regno, richiamò Anselmo al governo della sua Chiesa di Cantorberì, restituendogli quanto gli era stato occupato dal suo predecessore, e promettendo di rimettere le cose in quello stato, in cui si trovavano nel tempo dell'Arcivescovo Lanfranco. Non tardò Anselmo a portarsi in Inghilterra, ma appena vi fu giunto, che trovando il Re non affatto spogliato de' sentimenti, e delle pretensioni del suo predecessore in pregiudizio de' diritti, e de' canoni della Chiesa, fu costretto a fargli dell' efficaci rappresentanze, e a protestarsi di essere disposto a soffrire qualunque pregiudizio nella sua persona, piuttostochè mancare al suo dovere, e tradire gl' interessi della Chiesa.

14. Per questa generosa libertà del Santo, e per l'aperta sua resistenza ad eseguire vari ordini Regi, contrari alla giustizia, e alla retta ragione, il Re Enrico concepì sdegno contra di lui, nè più lo mirò di buon occhio; onde cercando un pretesto di farlo partire da' suoi Stati, lo inviò nuovamente a Roma colla commissione di trattare col Sommo Pontefice Pasquale II. succeduto a Urbano, alcuni importanti affari concernenti le Chiese, e il regno d' Inghilterra. Non ricusò il Santo d' intraprendere nella sua avanzata età questo lungo, e disastroso viaggio. Ma giunto in Roma vi trovò un Ambascitore, che il Re medesimo Enrico vi aveva mandato, accciocchè promovesse presso il Papa la buona riuscita delle sue pretensioni; Siccome però queste non ebbero quel felice esito, che il Re ne bramava, così egli ne attribuì tutta la colpa allo stesso Anselmo; onde viepiù irritato contro di lui, dopo che il Santo fu partito da Roma, e arrivato a Lione, gli fece intimare, che non ardisse di metter più piede in Inghilterra, e inoltre gli fece confiscare tutte le rendite della sua Chiesa di Cantorberì. Ricevè il Santo una tale intimazione, e confiscazione colla sua consueta pace e tranquillità d' animo. Perocchè egli, come attesta Eadmero d' avergli inteso dire più volte, *nessuna cosa temeva al mondo fuorchè il peccato*, *di maniera che ei*

protestava, che se da una parte avesse veduto l' orrore del peccato, e dall' altra le pene dell' inferno, e avesse dovuto necessariamente scegliere o l' una o l' altra di queste due cose, avrebbe piuttosto voluto soffrire le pene dell' inferno, che commettere un sol peccato. Non poteva però far a meno di non rammaricarsi de' mali, che la Chiesa soffriva in Inghilterra, e che di giorno in giorno andavano sempre più crescendo; ond' egli continuamente pregava il Signore a degnarsi di porgervi rimedio, e di far provare gli effetti della sua misericordia al Re Enrico, con farlo ravvedere de' suoi falli, e richiamarlo sul sentiero della salute. Al qual fine egli scrisse una Lettera al medesimo Re, piena dei più teneri sentimenti di pietà, e di compassione dello stato sua miserabile, accompagnati però da coraggio apostolico in sostenere la causa di Dio, e della Chiesa.

15. Del resto il Santo menava in Lione una vita quieta e tranquilla, tutta occupata nell' esercizio delle più sublimi virtù cristiane, nella meditazione, e nella contemplazione delle celesti verità, e nel comporre Opere utili alla Chiesa, come aveva fatto negli anni passati della sua vita, fin da che fu eletto Priore del monastero Becense. Queste Opere, le quali, e per l' unzione dello Spirito santo, onde sono ripiene, e per la profondità, e in-

tegrità della dottrina, che contengono, particolarmente in ordine al mistero della Incarnazione, del peccato originale, della predestinazione, e della grazia, sono sempre state tenute in gran pregio, queste Opere, dico, sono giunte sino a noi, e possono somministrare ottimo pascolo ad ogni sorta di persone. Dopo sedici mesi, da che il Santo stava in Lione, venne in Normandia il Re Enrico d' Inghilterra, e mosso, dice Eadmero, dal timore di Dio, si riconciliò con Anselmo, rinunziando alle sue ingiuste pretensioni, e restituendo alla Chiesa di Cantorberì i diritti, e i beni, ch' egli s' era usurpati. Si disponeva pertanto il Santo a far ritorno alla sua diletta sposa, quando gli sopravvenne una grave malattia, ch' egli sopportò non solo con rassegnazione al divino volere, ma ancora con allegrezza di spirito; onde fu costretto a differire il suo viaggio sino all' anno seguente 1107. In quest' anno adunque il Signore diede la consolazione al S. Arcivescovo di rivedere il suo popolo; e il suo arrivo in Cantorberì fu una specie di trionfo, per le acclamazioni, e per le dimostrazioni di stima, e d' onore, colle quali fu accolto da ogni condizione di persone.

16. Due soli anni di vita rimasero al Santo dopo questo suo ritorno a Cantorberì, ch' egli impiegò ne' suoi soliti santi esercizi, e

nel rimediare ai disordini, che in tempo della sua assenza, e in mezzo alle rivoluzioni degli affari della Chiesa, avevano preso maggior piede, e molto si erano dilatati. Ma non potè far tutto ciò, che il suo ardente zelo avrebbe desiderato, perchè in tutto quel tempo, ch' ei sopravvisse, la sua salute fu assai fiacca, e cagionevole, e la languidezza delle sue forze andò sempre crescendo, finchè l'obbligò a non alzarsi più di letto Conservò però sempre una grande ilarità di spirito, per vedersi vicino ad essere liberato dalla carcere di questa terra, e del suo corpo, e a ricevere da Dio la corona promessa a chiunque si mantiene fedele sino alla morte nel suo santo servizio. La notte adunque del Martedì, venendo il Mercoledì santo, che nell' anno 1109 cadde ai 21. d' Aprile, data la benedizione a quei che gli stavano d'intorno, e a tutto il popolo, e nominatamente al Re, e alla famiglia reale, e fattosi coricare sopra la cenere, e il cilizio, placidamente rendè lo spirito nelle mani del suo Creatore, essendo in età di settantasei anni. Il Signore lo illustrò anche dopo morte con molti miracoli.

La santità di questo grand' uomo, che il Signore trasse fuori da' tesori della sua infinita provvidenza, per rischiarare le tenebre della ignoranza, nelle quali di quei tempi giaceva una gran parte anche delle persone ec-

clesiastiche, si può dire, che veramente cominciasse da quel pensiero, che Iddio gli mise in mente, cioè che le molte fatiche, che egli soffriva per divenir grande nel mondo, non erano profittevoli all' anima sua; laddove colle fatiche fatte per Iddio avrebbe potuto acquistare sicuramente un gran merito presso Iddio, e un premio eterno. Oh quanti vi sono al mondo, che potrebbero dire a se stessi la medesima cosa. Quanti stenti non soffrono essi, a quali travagli non si espongono, per farsi strada a qualche posto onorevole, per accrescere le loro ricchezze, e talvolta ancora per isfogare le brutali passioni loro? E pure tutte le loro mire spesso vanno fallite, ovvero se ottengono quel, che bramano, s' accorgono, dopo che l' anno ottenuto, quanto piccola cosa sia quella, che in lontananza pareva loro sì grande; dovecchè se avessero affaticato altrettanto per servir Iddio, avrebbero acquistato un bene immenso, che è la pace della buona coscienza e la spirituale consolazione in questo mondo, e la vita eterna nell' altro. *I legami*, scriveva S. Agostino ad un suo amico, *co' quali il mondo tiene stretti i suoi seguaci, cioè gli onori, i piaceri, le ricchezze, hanno un' asprezza vera, e una falsa soavità; un dolore sicuro, e un incerto piacere; una dura fatica, e una quiete piena di timore; sono in sostanza una vera miseria, e*

danno una speranza vana di felicità. In somma tutti i beni di questo mondo c' ingannano, periscono, e ci tirano nella morte: mentiuntur, moriuntur, in mortem trahunt. *All' incontro i vincoli, ai quali uno si soggetta, per servire Iddio ancorchè possano sul principio parer duri e pesanti, divengono poi al fine soavissimi, e recano tanta consolazione, che nulla si può immaginare di più grato, e di più giocondo, e in fine conducono al possesso di una vita beatissima ed eterna*. Dunque, giacchè l' uomo non può stare su questa terra senza qualche sorta di fatica, e di stento, s' affatichi per Iddio, e non pel mondo, sudi, e stenti, non per un premio incerto, vano, e manchevole, ma per un guiderdone sicuro, reale, ed eterno; e a questo fine indirizzi tutte le sue fatiche, tutte le sue operazioni, anche le più indifferenti, e tutte le occupazioni legittime del proprio stato; e sopra tutto conservi sempre nel suo cuore, ad esempio di S. Anselmo, un sommo orrore a qualunque peccato, fuggendolo, e abbominandolo assai più, che qualunque male di questo mondo, ed anche più delle pene dell' Inferno.

Secolo IV.

S. SIMEONE VESCOVO DI SELEUCIA E CONPAGNI MARTIRI.

Presso Sozomeno Autore contemporaneo nel lib. 2. della sua Storia Ecclesiastica viene descritto il matrimonio di S. Simeone, e de' suoi Compagni; Si riporta anche dal Ruinart negli Atti sinceri de Martiri alla pag. 496. dell' edizione Veronese. Si veda eziandio il Tillemont nel tom. 7. delle Memorie su la Storia Ecclesiastica.

ABbiamo dagl' Istorici Ecclesiastici, che la Fede di Gesù Cristo fu predicata nella Persia dagli Apostoli medesimi, e che a tempo del Re Sapore, cioè verso la metà del quarto secolo, v'era un numero gande di Cristiani. Afflitti estremamente di ciò i Maghi, ch' erano i Sacerdoti della falsa religione dei Persiani, avevano tentato più volte, ma inutilmente, di far proscrivere il culto del vero Iddio. Ai Maghi si unirono nel perverso disegno i Giudei, che non erano meno nemici del nome Cristiano e tutti di concerto indussero Sapore a perseguitarlo, Era in quel tempo Arcivescovo di Seleucia e di Ctesifonte Simeone, Prelato irreprensibile nel costume, e vigilantissimo sul gregge a lui commesso. La sua virtù e il suo zelo irritavano gl' infe-

deli; perciocchè lo riguardavano come il più forte sostegno della Religione cristiana nella Persia, e speravano di poterla distruggere, qualora riuscisse loro d' opprimer lui. A fine pertanto di conseguire il loro intento, lo calunniarono appresso il Re, rappresentandogli, ch' egli era un perfido traditore, da non tollerarsi senza pericolo, perchè era amico dell' Imperatore dei Romani, al quale scopriva i negoziati della Persia. Sapore prestò fede alla calunnia senza esaminarla; e credendo Simeone reo, risolvè di punirlo, e di esterminare dal suo Regno tutti i Cristiani. Cominciò dunque dall' aggravarli d' imposizione eccessive, a fine di ridurli a un' insopportabile povertà; e di questi tributi ne commise la riscossione a gente spietata, e crudele. I Cristiani, che sprezzavano i beni della terra, perchè erano persuasi, che quanto perdevano per Gesù Cristo, era tutto guadagnato, diedero volentieri tutti i loro averi, ma la loro generosità e pazienza non serve ad altro, che a irritare maggiormente i loro nemici. Sapore istigato da costoro ordinò, che i Sacerdoti, e gli altri ministri di Dio fossero decapitati, se non abbracciavano la religione de' Persiani, che fossero rovinate le Chiese; e che gli fosse condotto davanti Simeone, come il capo de' Cristiani.

2. In esecuzione di questi suoi ordini il San-

to Prelato fu preso, e condotto alla presenza del Re; carico di catene. Quante volte ei gli era comparso davanti, non aveva mai fatto difficoltà di postrarsegli, secondochè si costumava in Persia; ma si astenne dal farlo in quest' occasione: acciocchè non paresse, ch' ei domandasse grazia per delitti, de' quali non era reo. Sapore se ne offese, e gliene chiese la cagione. Simeone rispose: *Quando son venuto l'altre volte alla vostra presenza, io non v' era condotto carico di catene, per tradire il vero Iddio, e però allora io non ricusava di prestare alla vostra dignità gli onori consueti; ma oggi non lo posso fare, perchè vengo a combattere per la pietà e per la nostra dottrina*. Il Re irritato più che mai da questa risposta, gli comandò d'adorare il Sole, promettendogli ricchi doni e distinti onori, se l' ubbidiva, e in caso di disubbidienza, minacciandolo di far morire lui, e d' esterminar tutti i Cristiani da' suoi Stati. Simeone insensibile alle promesse non meno che alle minacce, rispose che non voleva adorare il Sole, nè tradire la sua Religione; onde Sapore lo fece mettere in prigione, sulla speranza che la pena della carcere gli avrebbe fatto cambiar sentimento.

3 Mentre lo conducevano nella prigione, un vecchio eunuco per nome Ustazade, che aveva allevato il Re Sapore, ed era sopran-

quel Sole, che adoprai in apparenza, e per non dispiacere a voi. Io merito la morte per un doppio titolo, per aver tradito Gesù Cristo, e ingannato voi. Poi giurò per lo Creatore del Cielo e della Terra, che da quel tempo in poi non avrebbe tenuti più, non che cambiati i suoi sentimenti. A queste parole il Re montò in furore, e credendo che i Cristiani fossero stati la cagione d'un sì fatto cambiamento, giurò d'esterminarli interamente. Nulladimeno per la compassione, che aveva per questo vecchio, mostrandosi ora piacevole, ora severo, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo. Ma Ustazade si protestò, che non sarebbe mai così stolto, di rendere alla creatura quel culto, che era dovuto al solo Creatore. Vedendo dunque Sapore di non gli poter far mutar opinione, ordinò che gli fosse tagliata la testa. Mentre i carnefici lo menavano al luogo del supplizio, ei li pregò di aspettare un poco, quasichè avesse qualche cosa da manifestare al Re. E chiamato un eunuco, della cui fedeltà era sicuro, gli diede la commissione di dire da parte sua a Sapore queste parole: *Io non ho bisogno della testimonianza di chicchessia per rendervi certo dell'affetto, col quale fin dalla mia gioventù ho servito voi, e prima di voi vostro padre, poichè lo sapete abbastanza da voi medesimo. La sola ricompensa, che vi chiedo, è, che quei che*

non sanno la causa della mia morte, non cre-dano ch' io sia punito per aver tradito lo sta-to, o commesso qualche altro delitto. Accioc-chè tutti sieno informati della vera cagione del mio supplizio, fate dichiarare da un pubblico ban-ditose, che ad Ustazade è troncata la testa, non per aver fatta alcuna cosa contro il servi-zio del suo Re, ma per esser Cristiano, e per aver ricusato di rinnegare il suo Dio. L' eunu-co riportò fedelmente a Sapore queste parole; ed egli condiscese all' istanza d' Ustazade, non tanto per favorirlo; quanto per atterrire gli altri Cristiani, quando vedessero, ch' ei non la perdonava neppure a un vecchio, che lo aveva allevato, e al quale aveva tante obbli-gazioni. Ciò che mosse Ustazade a chiedere al Re questa grazia fu (dice la storia del suo martirio), che avendo egli adorato il Sole, considerò che il suo esempio aveva intimidi-ti molti Cristiani; e sperò che il sapersi la penitenza, che egli faceva del suo peccato, sarebbe a molti di stimolo per imitare il suo coraggio.

5 Avendo Simeone udito in prigione il mar-tirio d' Ustazade, ne rendè grazie a Dio: e il giorno seguente, che era il Venerdì Santo, ebbe la sorte di dare la sua vita pel nome di Gesù Cristo. Prima però che Sapore venisse a quest' estremo, tentò nuovamente di per-suaderlo a consentire a quanto desideva da

lui, ma vedendo che la prigione, in vece di aver indebolito il suo zelo e il suo coraggio, pareva che l' avesse accresciuto, comandò che fosse decapitato. Primachè fosse eseguita questa sentenza contro di lui, fu tagliata la testa sotto i suoi occhi a cento altri Cristiani, i quali parte erano Vescovi, e altri ministri della Chiesa, che per la Fede cristiani erano ritenuti in prigione. Simeone, per animar essi, e se medesimo a incontrar la morte con coraggio per la Fede, parlava della speranza della risurrezione; e con allegare i passi della sagra Scrittura rappresentava loro, che i supplizi, che pativano, facevano loro conseguire la vita eterna; che la vera morte è l' abbandonare Iddio; e che la più eccellente fra tutte l'opere buone è il morire per suo amore, e per non offenderlo. Tutti adunque i cento Martiri l'un dopo l' altro soffrirono con intrepidezza la morte col taglio della testa; e di due soli di loro sappiamo i nomi, cioè di Abdecala, e d' Anania ambidue vecchi, e Preti della Chiesa di Seleucia, e dopo di essi fu tagliata la testa anche al S. Vescovo Simeone.

6. A questi SS. Martiri si aggiunse un altro Cristiano per nome Pasico, ch' era soprantendente degli artefici del Re. Trovandosi egli presente al martirio de' sopraddetti Santi, vide che Anania, nell' accomodarsi a ricevere

il colpo della spada tremava, onde gli disse; *Padre, serrate per un momento gli occhi e state di buon animo, che tosto vedrete il lume di Gesù Cristo*. Queste parole lo fecero conoscere per Cristiano; e però fu subito preso e condotto alla presenza del Re, al quale egli rinfacciò con molta franchezza la crudeltà, che esercitava contro i Cristiani, e disse, che egli professava la medesima Religione. Il Re tenendosi offeso di tali rimproveri lo fece morire d'un supplizio egualmente nuovo che crudele; perciocchè foratagli la gola gli fu strappata per quella parte la lingua. La sua figliuola, che era una vergine consacrata a Dio, fu anch'ella presa e giustiziata. Il martirio di tutti questi Santi seguì circa l'anno 344. di Gesù Cristo.

L'illustre esempio di questi Santi Martiri, barbari di nazione, ma pieni di fede e di carità, c'incoraggisca a disprezzare le cose tutte del mondo, e la vita stessa per amor di Gesù Cristo, e per conservare il prezioso tesoro della sua grazia *Si tratta di chiudere gli occhi per un sol momento alla vita temporale*, come disse Pusico ad Anania, giacchè un momento appunto è il tempo che si vive su questa terra, in paragone dell'eternità; *e poi apriremo gli occhi per sempre alla luce di Gesù Cristo*, nostro sommo ed unico bene. La severità altresì che opportunamente usò S.

Si-

Simeone con Ustazade c' insegna quanto sia vero quello, che dice Salomone nei Proverbi (1), esser migliori e più utili le ferite di chi ama, che le carezze di chi adulando ci odia. La carità, soggiunge S. Agostino, ha le sue punture ed asprezze, e se ne serve in vantaggio del suo prossimo, come il Medico adopera il ferro e il fuoco in benefizio, e per salute dell' infermo. La stessa carità, quando è vera e ben radicata nel cuore, fa distinguere il tempo e l' occasione opportuna di farne uso, secondo i diversi bisogni, e le varie disposizioni delle persone.

22. Aprile Secolo II.

SS. Epipodio, e Alessandro Martiri.

I loro Atti sinceri sono tra quelli della Raccolta del Ruinart alla pag. 62. dell' edizione di Verona.

DOpo la metà del secondo secolo della Chiesa la città di Lione in Francia fu illustrata dal sangue di molti Martiri, e specialmente di S. Potino, di S. Blandina, e di altri, de' quali si parlerà nel secondo giorno di Giugno. Fra essi Martiri si renderono celebri S. Epipodio, e S. Alessandro, de' quali si fa in quest' oggi, e nel giorno 24. memo-

(1) *Prov.* 27. 6.

ria nel Martirologio Romano. Era Epipodio nativo di Lione, e Alessandro Greco d'origine, e ambedue di famiglia illustre. Avevano essi sin da' loro primi anni contratta insieme nelle scuole una stretta amicizia, la quale andò poi sempre crescendo coll' avanzare dell' età, e fortificandosi per le medesime inclinazioni alle opere di pietà, e coll' esercizio delle virtù proprie della Religione cristiana nella quale erano stati allevati da' loro genitori. Tutta la vita loro fu uno specchio di sobrietà, d' astinenza, di castità, di fede, e di carità verso Dio, e verso il prossimo, con che si prepararono ad essere vittime degne d' offerirsi a Dio per mezzo del martirio.

2. Si trovano ambidue questi Santi nel fior degli anni, e sciolti da' legami del matrimonio, quando la persecuzione di Marc' Aurelio Imperatore contro i Cristiani, che infestava diverse provincie dell' Impero, incrudeliva particolarmente nella città di Lione, dove tutti i Gentili, e Giudici, e ufiziali, e soldati mostravano di non essere d' alcuna cosa più sitibondi, che del sangue de' Cristiani. Quindi è, che moltissimi furono coloro, che in quella città sostennero per la Fede gloriosi combattimenti, o che messi nei ceppi vi finirono con un più lungo martirio i loro giorni, i nomi dei quali sconosciuti agli uomini, sono registrati nel libro della vita; per essere ma-

nifestati a tutto il genere umano nel giorno della loro risurrezione. In somma tale fu la strage, che si fece de' seguaci di Gesù Cristo, che i Gentili si davano a credere d' avere del tutto estinto il nome Cristiano.

3. A tal segno erano ridotte le cose, quando Epipodio, e Alessandro furono per tradimento d' uno de' loro domestici denunziati al Presidente come Cristiani. Comandò il Giudice, che subito fossero diligentemente cercati. Ma essi renduti a tempo consapevoli d' un tal ordine, seguendo il consiglio evangelico, fuggirono dalla città in un vicino villaggio, dove si ricoverarono nel vile tugurio d' una povera vedova, ancor ella Cristana; e quivi per l' oscurità del luogo, e per la fedeltà della loro albergatrice stettero per qualche tempo nascosi, senza che alcuno lo sapesse. Tali, e tante però furono le deligenze fatte per ordine del presidente, che finalmente furono trovati, e arrestati così all' improvviso, che volendo essi fuggire, Epipodio non ebbe tempo di mettersi se non una scarpa, essendo rimasa l' altra presso quella donna, che la conservò come un prezioso tesoro.

4. Subito presi furono carcerati senz' altro esame, perchè il solo nome di Cristiano passava per un manifesto delitto. Tre giorni dopo furono colle mani legate dietro alle spalle condotti al tribunale del Presidente, il qua-

le alla presenza d'una moltitudine d'infuriati Gentili gl'interrogò del nome, e della professione loro. Palesarono i Santi il nome loro, e chiaramente confessarono d'esser Cristiani. Fremè il Giudice in ciò udire, e s'alzò un orrendo grido del popolo, che chiedeva con furore il sangue di quegl'innocenti. Così adunque, cominciò a dire il Governatore ai Santi Martiri, persiste ancora l'umana temerità contro gli Dei immortali Così sono tuttavia disprezzate le leggi de' Principi, e coll'istesso delitto si viola la maestà loro, e quella de' Numi. Ove sono i tormenti, ove sono le croci, ove le spade, ove le fiere, ove le lamine infuocate? Abbiamo puniti tutti colla morte, e lasciati insepolti i loro corpi, eppure ancor si parla di Cristo? Qual ardire è mai il vostro di voler preservare in una religione vietata da' Principi? Ma pagherete ben presto la pena di tanta vostra temerità. Così disse il Giudice: dipoi acciocchè non si animassero l'uno con l'altro, o colle parole; o coi cenni, fece ricondurre in prigione Alessandro, che era d'età più matura, e restar solo Epipodio.

5. Si lusingava il tiranno, che Epipodio rimaso solo, come più giovane dell'altro, avrebbe più facilmente ceduto alle sue persuasioni. Cominciò pertanto a parlargli con parole piacevoli: E' un peccato, che un giovane,

come tu sei, voglia perseverare, e perire in questo vano, e pernicioso portamento. Noi veneriamo gli Dei immortali, che sono venerati da tutti i popoli; specialmente dai nostri sacratissimi Principi. Il culto, che rendiamo loro, ci arreca grande allegrezza, perocchè in loro onore facciamo pubblici conviti, e passiamo le loro feste in canti, e in giuochi, e in ogni sorta di piaceri. Voi altri Cristiani all' incontro venerate un uomo crocifisso, cui non possono piacere coloro, che si dilettano di tali cose un uomo nemico dell' allegria, che si compiace de' digiuni, e che, data il bando ai piaceri, ama una trista, e infeconda castità. E qual benefizio può mai compartire a' suoi seguaci uno, che non ha potuto difendersi dalla persecuzione della più vile canaglia? Io ti dico tutte queste cose, accciocchè trovandoti nel fiore della tua gioventù, lasci da parte una religione cotanto austera, e meni una vita beata, e goda tu pure quei piaceri, e divertimenti, che godiam noi.

6 *Non sono*, rispose Epipodio, *così deboli le armi, che mi somministra la Fede, e l' amore di Gesù Cristo, che io non mi possa con esse difendere dagli assalti della vostra vana compassione, e rimaner costante ne' miei sentimenti. La vostra pietà è una vera crudeltà; il vivere, come vivete voi altri, è lo stesso che morire eternamente, e il morire, come es-*

giuoce di Cristo, e la maggior gloria, che si possa acquistare. Nè voi sapete, che quel Cristo, che mi rinfacciate essere stato crocifisso, è risorto glorioso da morte, ed essendo in una maniera ineffabile Dio insieme e uomo, ha aperta ai suoi servi la via della immortalità, conducendoli a regnar seco eternamente nel Cielo, per mezzo de' patimenti di questo mondo. Ma per non dirvi se non cose adattate alla vostra capacità, giacchè non intendete misteri tanto sublimi; siete voi per avventura sì cieco, che non sappiate, esser l'uomo composto d'anima e di corpo, e appartenere all'anima d'esercitare il suo imperio sopra il corpo? Ora quei vergognosi piaceri, co' quali onorate i vostri demoni, possono recare un vil piacere al corpo, ma nel tempo stesso danno la morte all'anima. Qual sorta di vita dunque è questa, che arreca irreparabili danni alla parte più nobile dell'uomo? Noi all'incontro facciamo guerra al corpo in favore dell'anima; e per salvarla eternamente, combattiamo i vizj, e le male concupiscenze della carne. Voi tenete il vostro ventre per Iddio, e poichè siete vissuti a guisa di bestie, immersi nelle crapule, e ne' piaceri, forse credete che col finire della vita presente, abbia fine ogni cosa. Ma chiunque di noi tra i vostri supplizj perde la vita, sicuramente passa dal tempo alla beata eternità, e cambia una vita misera e breve, con una vita sommamen-

te felice ed immortale.

7 Benchè il Giudice non potesse a meno di non ammirare questo sì nobile discorso del Santo Martire, tuttavia mosso dalla rabbia, comandò che gli fosse percossa la bocca co' pugni. Ma il Santo Martire, divenuto in mezzo ai dolori anche più coraggioso di prima, con la bocca imbrattata di sangue: *Confesso*, disse, *esser Cristiano col Padre e collo Spirito santo un solo e vero Dio: ed è cosa ben giusta che io renda l' anima mia a quegli, che n' è il Creatore, e il Redentore. Nè così mi si toglie la vita, ma mi si fa cambiare in una migliore. Poco importa in qual maniera si sciolga questa fragile macchina del mio corpo, purchè l' anima mia volando al Cielo, faccia ritorno al suo autore.* Mentre così parlava il beato Epipodio, fu per ordine dell' inumano giudice steso sull' eculeo, e due carnefici, uno da una parte, e l' altro dall' altra, con unghie di ferro gli laceravano i fianchi. Ma il popolo all' improvviso si sollevò a rumore, chiedendo, che gli fosse dato Epipodio nelle mani per farlo morire sotto una tempesta di sassi. Temendo il giudice, che quel popolo furioso non gli facesse violenza, e non perdesse il rispetto dovuto all' autorità del suo tribunale, per togliere ogni fomento alla sedizione, ordinò, che il Martire fosse subito col taglio della testa tolto di vita, come fu

fatto. Così quanto maggiore fu contro di lui l' insano furore del popolo, tanto più sollecito fu il compimento del suo martirio, onde più presto egli trionfò de' Persecutori, e da' tormenti passeggieri andò a ricevere la corona immortale della gloria di Cristo in Cielo.

8. Tolto in questa guisa dal mondo S Epipodio, il persecutore tinto ancora del sangue di quel glorioso Martire, era avido di spargere anche quello del suo compagno Alessandro. Dopo un giorno adunque di riposo, se lo fece dalla carcere condurre alla sua presenza, e prima di fargli nulla soffrire, così gli disse: Sta ancora in tuo potere di schivare gli esempi di quei, che t' hanno preceduto. Noi abbiamo perseguitati ed esterminati i Cristiani in maniera, che credo esserne omai rimaso te solo. Oltre gli altri senza numero, che si sono fatti morire, sappi, che anche il collega della tua pazzia è caduto vittima del nostro sdegno. Pensa dunque a' casi tuoi, e se vuoi salvare la vita, onora i nostri Dei, con ardere davanti ad essi dell' incenso. *Rendo grazie*, rispose Alessandro, *al Signore, che mentre voi narrate i gloriosi trionfi de' Martiri, e mi rammentate i tormenti, ch' essi hanno sofferti, mi confermate con gli esempi loro nel desiderio d' imitarli. Pensate voi forse, che sieno estinte le anime di coloro, che avete fatto morire? Sappiate, ch' elleno possedono il Cie-*

lo, e che quelle de' loro persecutori effettivamente perirono in quel conflitto. V' ingannate, se credete, che possa venir meno il nome Cristiano, il quale è stato da Dio talmente fondato, che colla morte loro maggiormente si propaga. Il nostro Dio è padrone del Cielo, della Terra, e degli abissi. Coloro che voi credete d'aver estinti, regnano con lui nel Cielo: voi all' incontro co' vostri Dei sarete precipitati per tutta l' eternità nell' inferno. E perchè so, che il mio carissimo fratello (Epipodio) *di già gode i sommi gaudi del Cielo, entro anch' io con maggior fiducia nella stessa carriera, ch' egli ha corso felicemente. Io sono sempre stato, sono, e sarò Cristiano a gloria di Dio. Fate pure ciò che vi piace del mio corpo, che per la sua debole condizione è soggetto alle vicende terrene; l' anima mia sarà custodita e accolta da colui, che me l' ha data.*

9. A queste parole acceso il Presidente di furore e di vergogna insieme, comandò, che Alessandro fosse da tre carnefici crudelmente battuto; ma questi tormenti punto non l' avvilirono, nè gli fecero dir parola indegna della costanza, non facendo altro, che implorare l' ajuto del suo Dio. E poichè il giudice vide, che dopo una lunga carnificina fatta del suo corpo non si arrendeva, lo interrogò, se tuttavia persistesse nel suo proponimento. E il Santo con intrepido coraggio rispose, *che*

non si sarebbe mai cambiato il suo proponimento, perchè n' era autore e custode un Dio onnipotente, invisibile, e sempiterno, a differenza degli Dei de' Gentili, i quali altro non erano che demoni. I Cristiani, disse allora il Presidente, giungono a tal segno di pazzia, e di furore, che credono di procacciarsi gloria colla lunghezza delle pene, e di riportar vittoria col soccombere ai loro persecutori. Conviene adunque presto finirli, e però Alessandro, che non dee esser più ascoltato, nè sofferto nella sua pertinacia, sia prontamente messo in croce, e così faccia un fine degno della sua empietà. Pronunziata questa sentenza, subito quegli spietati carnefici presero Alessandro, e lo stesero sul patibolo, ove ben presto ebbero fine i suoi tormenti, perocchè il suo corpo era stato talmente lacerato dalla crudeltà de' manigoldi, che a traverso delle coste slogate, e spogliate di carne si vedevano le interiora. Così essendo il glorioso Martire tutto assorto in Cristo, e invocandolo colle sue ultime voci, rendè la sua beata anima a Dio, col quale regna, e regnerà per tutti i secoli. Così terminano gli Atti del loro martirio, il quale si crede che seguisse rispetto a S. Epipodio, il dì 22., e rispetto a S. Alessandro il dì 24 Aprile dell' anno 178.

10. I corpi di questi due Santi, che nel tempo della vita loro erano stati sempre insieme

uniti, furono collocati nella medesima sepoltura per opera de' Cristiani, che segretamente li tolsero, e li nascosero nello scavo d'una Collina, che formava come una grotta ricoperta di bronchi e di spine, per salvargli dal furor de' Gentili, che li perseguitavano anche dopo morte, non volendo, che si desse loro sepoltura. Questo luogo divenne celebre per la venerazione, in cui sempre l' ebbero i Fedeli, e per li molti miracoli, che vi si operarono, particolarmente in occasione d' una peste, che poco dopo la morte de' Santi infestò la città di Lione, anche per mezzo di quella scarpa di S. Epipodio rimasta, come s' è detto, appresso quella donna, che l' aveva ricoverato nella sua casa; come attesta lo Scrittore degli Atti di questi Santi.

Il linguaggio, che il tiranno tenne con S. Epipodio, è pur troppo simile a quello, che sogliono tenere gli uomini carnali, e gli amatori di questo mondo. Essi co' loro discorsi, e più ancora con gli esempi loro danno a conoscere, di non avere idea d' altra felicità, che di quella, che consiste nel godere de' beni di questa vita, e nell' immergersi in ogni sorta di piaceri, e deridono coloro, che schivando tutto ciò, che non è conforme alla santa Legge di Dio, menano una vita penitente e mortificata, quale si conviene a chiunque fa professione d' esser seguace di Cristo cro-

cifisso. Contro le insidie e lusinghe di costoro ci avvisa lo Spirito santo di stare ben cautelati, dicendo (1); *Figliuol mio, se i peccatori cercheranno co' loro discorsi lusinghevoli d' indurti ad imitarli, non acconsentir loro ... Non camminar con essi, e tieni i tuoi passi lontani dalle vie loro ... Perciocchè essi pongono aguati al loro proprio sangue, e tendono insidie alle anime*. Così vediamo, che S. Epipodio non s' arrendè alle lusinghe del giudice, perchè era vivamente persuaso di questa verità di fede, che il vivere ne' piaceri è lo stesso, che dare la morte all' anima, la quale ci dee essere infinitamente più cara del corpo. L' esempio adunque di questo Santo ravvivi la nostra Fede, e accresca il nostro coraggio per farci resistere alle false massime del mondo, e a' cattivi esempi di coloro, che ci vorrebbero persuadere di condurre una vita molle e di piacere, come da molti si costuma nel secolo; siccome vedemmo, che l' esempio del medesimo Santo contribuì ad incoraggire S. Alessandro, e a fargli soffrire costantemente i più crudeli tormenti, e la morte per amor di Cristo, e per conseguire l' eterna vita.

---

(1) *Prov.* 1 10.

S. TEODORO SICEOTA.
Secolo VI. e VII.

La sua Vita scritta da Giorgio suo discepolo è riferita nella Raccolta de' Bollandisti sotto questo giorno 22. Aprile.

NAcque S. Teodoro verso la metà del sesto secolo nella Gallizia in una Terra vicina alla città di Anastasiopoli detta Sicea, da cui egli ha preso il nome di Siceota: sua madre era una donna di cattiva vita; ma Iddio riparò in lui questo difetto della nascita, coll' abbondanza della grazia, che sparse sopra di esso, e sopra la medesima sua madre, la quale si convertì sinceramente a via di salute: e uno de' frutti principali della sua conversione fu d' allevare il suo figliuolo nel santo timor di Dio, e d' istruirlo nelle massime del santo Vangelo Il Signore rendè fecondi nel cuore di Teodoro gli avvertimenti salutari della madre, talchè egli ebbe fin dalla sua fanciullezza una pietà tenera e affettuosa verso Dio. All' età d' otto anni tutte le sue delizie erano l' orazione, e la lezione spirituale, per attendere alle quali andava alla Chiesa nel tempo, che i suoi coetanei, coi quali studiava, si divertivano in giuochi, e passatempi.

2. Quindi Teodoro concepì un gran disprezzo del mondo, e benchè egli fosse ancora

giovane, abbracciò di tutto cuore la vita solitaria; e s'esercitò nella penitenza più austera. Divenuto più adulto s' accrebbe in lui l' amore alla penitenza e alla ritiratezza, la quale era maggiore, e più rigorosa dalla festa di Natale sino alla Domenica delle Palme; perocchè in tutto questo tempo stava rinchiuso in una caverna, e non mangiava se non il Sabato e la Domenica, e il suo cibo altro non era, che frutti e legumi. Il soggetto ordinario delle sue pie meditazioni era Gesù Cristo annichilato e umiliato per amor dell' uomo. Un Dio sofferente, e morto sopra una croce per la sua salute, riempiva l' anima sua di sentimenti di ammirazione, di gratitudine, e di amore. E questo pensiero lo teneva sì fortemente occupato che quasi non si ricordava di provvedere alle necessità della sua vità: nè altro più bramava, che d'imitare colle opere il suo Salvotore paziente, e crocifisso.

3. Teodosio Vescovo d' Anastasiopolo, mosso dalla virtù singolare di Teodoro, l' ascrisse al suo Clero, e l' ordinò Prete, ancorchè non avesse allora se non diciotto anni. Egli credè, che siccome la virtù del Santo era straordinaria, così non dovessero osservarsi per lui le regole comuni. Per ricavare un frutto maggiore della grazia della sua ordinazione. Teodoro si ritirò in una solitudine più rimota, dove orava giorno e notte, e s' occupava in

meditare la divina Scrittura, e la vita, e passione del suo Salvatore Non si sa precisamente, quanto tempo dimorasse in quella solitudine; solamente si sa, che ne partì per andare a Gerusalemme, dove visitò con una somma divozione tutti quei luoghi santificati dalla presenza del Redentore, onde il suo cuore viepiù s' infiammò d' amore verso di esso, e di un vivo desiderio di seguitare le sue sanguinose pedate. Dopochè Teodoro ebbe visitato quei luoghi santi, andò eziandio a visitare i monasteri, e gli Anacoreti, che erano ritirati nelle solitudini più interne della Palestina, per osservare la loro vita penitente, e studiarsi poi di ricopiare in se medesimo le loro virtù Per farne una prova, si fermò qualche tempo nella Luna ovvero monastero di Cozeba presso al Giordano, e vi ricevè l' abito monastico per le mani di quell' Abate.

4. Ritornato Teodoro al suo paese, si fece fare una piccola cella, nella quale si rinchiuse, esercitandosi continuamente in mortificazioni, e penitenze, le quali erano accompagnate da un vivo e interno dolore delle sue colpe, che benchè leggiere piangeva amaramente. Una virtù tanto sublime, e il dono de' miracoli, dei quali Iddio l' aveva arricchito, e ch' egli operò in gran numero, come riferisce l' Autore della sua Vita, testimonio

per lo più occulto di essi, tirarono sopra di lui gli occhi di tutti i popoli circonvicini, e molti vollero mettersi sotto la sua direzione; sicchè intorno a lui si formò un monastero di santi Religiosi, i quali seguendo i suoi esempi menavano una vita penitente e perfetta.

5. L'amor grande, che aveva Teodoro alla ritiratezza, non lo trattenne dal fare un secondo viaggio a Gerusalemme, a fine di venerare quei santi luoghi, e viepiù imprimeva nel suo cuore la passione e morte in essi sofferta da Gesù Cristo per la nostra salute. Breve però fu la dimora, che vi fece, perchè essendovi stata conosciuta la sua virtù ed avendo anche colà operati alcuni miracoli, egli che temeva gli onori è le lodi degli uomini, se ne tornò speditamente al suo monastero con ferma risoluzione di non ne uscir più.

6. I molti miracoli, che il Santo operava, e il dono ancora di Profezia di cui egli era da Dio favorito renderono il suo nome famoso nelle più rimote provincie dell'Oriente. Ond'è che avendo l'Imperatore Tiberio spedito nell'anno 582. contro i Persiani il Conte Maurizio, questi dopo vinti i nemici dello Stato, passò in Galazia, andò a trovar Teodoro, si gettò a' suoi piedi, e pregollo di chiedere a Dio, che prospero fosse il suo ritorno all'Imperatore. Teodoro, dopo aver fatta orazione per lui, gli predisse, che sarebbe innalzato al-

alla dignità imperiale, raccomandandogli che fosse divoto del Martire S. Gregorio, e che si prendesse cura de' poveri. Si avverò in fatti la predizione, onde Maurizio divenuto Imperatore gli scrisse per raccomandarsi alle sue orazioni, e lo pregò di chiedergli ciò che volesse. Teodoro, il quale si trovava allora con un gran numero di discepoli, chiese unicamente all' Imperatore del grano da dispensare a' poveri, e Maurizio gliene assegnò 600. misure l' anno.

7. Intanto essendo morto il Vescovo d' Anastasiopoli, il Clero e il popolo di quella Chiesa andarono a trovare il Vescovo di Ancira Metropolitano della provincia della Galazia, e gli domandarono per Pastore l' Abate Teodoro. Il Vescovo consentì di buon grado alla loro domanda, e diede ordine, che glielo conducessero davanti. Fu dunque il Santo estratto contro sua voglia dal suo ritiro, in cui aveva sperato di passare il resto de' suoi giorni in un santo riposo; e fu condotto per forza a Ancira, dove fu ordinato Vescovo d' Anastasiopoli. Egli governava il suo popolo con molta pietà e prudenza, e con la sua predicazione, e molto più con gli esempi della sua santa vita cooperava alla salute di molti, invigilando continuamente ai bisogni spirituali, e temporali del suo gregge. Ciò però non ostante di mala voglia soffriva di essere distrat-

to da suoi consueti esercizi spirituali, per attendere agli affari del suo carico pastorale. Fino da principio egli avrebbe rinunziato al Vescovato, per ritornarsene al suo monastero, se avesse voluto secondare il suo genio, e la sua inclinazione; tuttavia portò quella pesante soma per lo spazio di dieci anni. Ma dopo questo tempo si sentì ispirato ad abbandonar quella Chiesa, e ritirarsi alla sua amata solitudine. Or mentre ci rivolgeva nella sua mente questo pensiere avvenne un tal accidente, che lo fece risolvere di effettuarlo.

8. Aveva Teodoro commessa l'amministrazione dei beni della sua Chiesa ad un certo Teodosio cittadino di Anastasiopoli, uomo aspro, furioso ed avaro, del che non era informato il Santo Vescovo. Sulle doglianze, che fecero i lavoratori, d'essere da custui maltrattati, Teodoro lo riprese, e l' esortò a correggersi; usando Teodosio durezze anche maggiori, i lavoratori s' ammutinarono, e tentarono d' ammazzarlo. Giuntale la notizia al Santo Vescovo, passò tutto quel giorno in orazioni, e in lagrime; pregando il Signore, che sedasse quel tumulto; e fatto venire a se Teodosio, gl' intimò di non ingerirsi più delle sue Terre. Costui irritato da sì fatta intimazione, caricò il Santo d' ingiurie, e trasportato da un cieco furore diede un calcio così gagliardo alla sedia, su cui sedeva, che lo sbalzò

in terra. Alzarosi il Santo Vescovo senza punto turbarsi, prese da questo fatto motivo di maggiormente confermasi nella risoluzione di non voler esser più Vescovo di quel popolo, e di voler tornar al suo monastero; nulla di meno prima di farlo, si raccomandò lungamente a Dio, acciocchè gli facesse conoscere la sua volontà; e prese ancora il consiglio d'un santo Monaco per nome Antioco, e quando si fu assicurato nel miglior modo possibile, che non sarebbe discaro a Dio il suo ritirarsi, adunato il Clero e il popolo della sua Chiesa, disse loro: *Voi sapete. Fratelli miei che mi avete imposto questo giogo contro mia voglia; corre omai l'undecimo anno che io son di peso a voi; e voi a me; però vi prego a cercarvi un altro Pastore: quanto a me, non voglio più esserlo, ma vo' tornare alla mia cella, per servirvi Iddio tutta la mia vita nella solitudine*. Fatto questo ragionamento, se n' andò ad Ancira e pregò il Vescovo Paolo, come Metropolitano, a dargli un successore. Paolo non sapeva indurvisi; laonde dopo molte istanze per una parte e per l'altra, ne fu rimessa la decisione a Ciriaco Patriarca di Costantinopoli, il quale cedè alle premurose sollecitudini di Teodoro.

9. Il Santo adunque se ne tornò al suo monastero, dove la prima cosa che egli facesse, fu di ringraziare Iddio, che gli avesse permes-

so di goder nuovamente le delizie della solitudine. Nondimeno una volta gli convenne interromperla per poco tempo; per andare a Costantinopoli, dove fu chiamato dall' Imperatore Maurizio, il quale volle vederlo, e ricevere la sua benedizione. Ritornato finalmente al suo monastero continuò ad apparecchiarsi alla venuta del Signore, col morire ogni giorno più a se stesso, per non vivere se non a Dio e per Iddio; e con queste sante disposizioni egli morì il dì 22. d' Aprile dell' anno 612.

La sorgente principale della santità di Teodoro fu la continua meditazione de' misteri della Passione di Gesù Cristo. La considerazione di un Dio umiliato ed annichilato per gli uomini, d' un Dio sofferente e morto in croce per la nostra salute, e per li nostri peccati lo riempiva di ammirazione, e lo stimolava continuamente ad amarlo, a ringraziarlo, e ad imitarlo. Questo dovrebbe essere il soggetto ordinario delle meditazioni d' ogni Cristiano. Questo è il frutto che da simili meditazioni si dee ricavare affinchè sieno utili all' anime proprie. *Mirate*, dice l' Apostolo, (1) *Gesù Cristo autore e consumatore della Fede, il quale ha sofferta la croce, e si è soggettato agli oltraggi e alle ignominie. Pensate*

(1) *Heb.* 12. 3. 4.

al vostro Salvatore, il quale si è degnato di patire tante contradizioni, e persecuzioni da' peccatori, per non perdervi d' animo, e per rimanere abbattuti, e scoraggiti nel cammino della salute. Tutte le altre divozioni, e pratiche di pietà possono essere utili, ma questa è sopra ogni altra utile insieme e necessaria, poichè Gesù Cristo è il sovrano nostro Maestro, ed esemplare, che Iddio ci comanda di ascoltare, ed imitare, se vogliamo esser salvi.

23. Aprile.

S. GIORGIO MARTIRE.

Si veda il Card. Baronio nelle note al Martirologio Romano sotto questo giorno.

E' Celebre nella Chiesa sì Greca, che Latina; e antichissimo il culto di S. Giorgio Martire, in onore del quale si trovano dedicate molte Chiese sino al quinto, e sesto secolo, ed una specialmente in Roma chiamata *Al velo d' oro* o *in velabro*. Molti ancora sono i miracoli, che a sua intercessione ha il Signore operati de' quali alcuni ne riferisce S. Gregorio Turonense, che viveva nel sesto Secolo. Ma essendo andati a male gli Atti autentici del suo martirio, com' è accaduto di molti altri Santi; de' quali parimente e certo il culto, ed antica la memoria nelle tavole ecclesiastiche, non meritano alcuna fede,

almeno sono molto dubbiosi quelli, che sono stati posteriormente fabbricati, come osserva il Ven Card. Baronio nelle Note al Martirol. Romano; il quale anche aggiunge, che le antiche pitture, le quali rappresentano S. Giorgio a cavallo armato di asta in atto di ferire un dragone con una vergine supplichevole ai piedi, sono un simbolo della protezione di S. Giorgio contro il dragone infernale, che s'implora da qualche città, o provincia, figurata in quella donna supplichevole; e inoltre, ch' è molto probabile, che il Santo Martire fosse di professione militare, perchè si soleva invocare il suo aiuto nelle battaglie, e ricorrere alla sua intercessione ne' pericoli della guerra.

2. Ma non perchè mancano gli Atti del martirio di S. Giorgio, ne segue, che noi non possiamo edificarci, o profittare della festa, che la santa Chiesa celebra sì di esso, come di altri Martiri, de' quali sono perite le memorie. Perocchè in primo luogo dobbiamo quindi dedurre, quanto poco conto si debba fare della gloria presso gli uomini, giacchè il Signore ha permesso, che sieno incognite le azioni virtuose di tanti suoi fedeli servi, anche dopo la loro morte, i quali intanto godono in Cielo una compiuta felicità, e una perfetta ricompensa delle loro virtù. Ma poi verrà un tempo, in cui Iddio medesimo lo ma-

nifesterà nel cospetto di tutte le creature, e in cui renderà ad essi, anche appresso gli uomini, quell' onore, e quella gloria, che si sono meritati.

3. Inoltre essendo il martirio il più perfetto atto di carità, che una creatura possa esercitare verso il loro Creatore, qual è quello di sagrificare la vita per amor suo: questo solo basta per dimostrarci l' eccellenza della loro santità, alla quale d' ordinario non giunsero se non per mezzo della continua mortificazione di se medesimi, del disprezzo del mondo, e di tutte le cose visibili, e coll' esercizio dell' orazione, e delle opere buone. E però se noi vogliamo santificare le anime nostre, e perfezionarci nella carità, nella quale secondo l' Apostolo consiste il merito della vita cristiana, dobbiamo adoperare gli stessi mezzi, distaccando l' affetto da' beni della terra, mortificando le nostre passioni, e vivendo unicamente per Gesù Cristo, e praticando tutte le opere buone, che sono convenienti al nostro stato.

4 Finalmente possiamo considerare, che la vita de' Santi, come ancora quella di ogni Cristiano, e distinta per così dire, in due tempi, l' uno della pace e della calma, e l' altro della tentazione e della tempesta. I Santi, e specialmente i Martiri, nel tempo della pace si preparavano alla tentazione, e al martirio

colla pratica delle virtù cristiane; si riempievano il cuore delle verità della Fede, meditandole giorno e notte, nè ad altro aspiravano, che ai beni eterni del Cielo. Onde avveniva, che essendosi bene armati, e fortificati della grazia del Signore nel tempo della pace, allorchè sopravveniva il tempo della battaglia, cioè della tentazione, e persecuzione, si mantenevano fermi e costanti; resistevano intrepidamente a tutti gli assalti, o delle lusinghe, o delle minacce del mondo, e de' tiranni; e soffrivano ogni sorta di mali, e di tormenti, e la morte stessa, piuttostochè consentire al peccato, e voltare le spalle a Dio. Siccome al contrario coloro, che in tempo di pace e di calma avevano menata una vita molle, e poco conforme alle massime del Vangelo, ed avevano trascurato esercitarsi nelle virtù cristiane; sopravvenendo la tentazione e la persecuzione, facilmente soccombevano, e divenivano apostati.

5. Ora lo stesso a proporzione accade anche di presente. Lo Spirito Santo ci avvisa, che v' è il tempo della pace, e il tempo della guerra (1): Sebbene sieno cessate le persecuzioni violente, non mancano però altre tentazioni, e persecuzioni ai professori del Van-

(1) *Eccl.* 3. 8.

gelo, alle quali Iddio medesimo ci avvertte di prepararci, perchè niuno ne va esente (1) Per essere dunque in istato di resistere a queste tentazioni, e per ottenere da Dio la grazia specialissima della perseveranza, ch' egli concedè ai Santi Martiri, bisogna a loro imitazione prepararvisi con una vita veramente cristiana, e armarsi, come insegna S. Paolo (2), coll' armi spirituali della Fede, nutrendo l'anima delle verità del Vangelo, e della speranza, disprezzando i beni terreni, e aspirando a quei del Cielo; e della giustizia, facendo opere buone colla maggior abbondanza che sia possibile; e finalmente della carità, crescendo sempre più nell' amor di Dio, e del prossimo. Altrimenti chi trascura tali diligenze; e vive spensierato nel servizio di Dio, corre evidente pericolo di essere vinto e superato, allorchè viene assalito da qualche straordinaria tentazione, e tribolazione, perchè si trova debole, e disarmato, come pur troppo insegna una quotidiana funesta esperienza.

Questo è il frutto, che possiamo principalmente ricavare dalla festa di S. Giorgio, e degli altri Santi, dei quali non sappiamo le azioni particolari della loro vita, e ignoriamo le circostanze del loro martirio. Questa è la gra-

(1) *Eccl.* 2. 5.
(2) *Ephes.* 6. 11. & seq.

zia, che per la loro intercessione dobbiamo domandare al Signore nelle loro feste, acciocchè sieno profittevoli alle anime nostre.

Secolo X.

S. ADALBERTO VESCOVO DI PRAGA M.

La sua Vita fu scritta fedelmente da un Monaco contemporaneo, e suo compagno. Si trova presso il Mabillon, e presso i Bollandisti sotto questo giorno 23. di Aprile.

SAnto Adalberto, del quale scriviamo la Vita; fu discepolo di un altro S. Adalberto Arcivescovo di Magdeburgo. Egli nacque in Boemia verso la metà del decimo secolo, d'una famiglia nobile e illustre; e il padre suo per nome Salvingo, era Conte e Signore di molte Terre considerabili. Contentissimo d'aver avuto questo figliuolo, e fondando sopra di lui grandi speranze, gli pose al Battesimo il nome di Voytieco, che in lingua Schiavona significa la consolazione dell' armata. In fatti Iddio destinava questo bambino a essere un giorno la consolazione, non d' una armata composta d' uomini, che combattassero per interessi umani, ma della Chiesa; ch' egli dovea edificare co' suoi grandi esempi, e consolare colla sua carità. Il Signore, per farlo suo in una maniera più particolare, gli mandò nell' infanzia una malattia pericolosa, e

ispirò a' suoi genitori di consacrarglielo, come fecero, per ottenerne la guarigione. Salvingo fedele al voto fatto, non volle educare pel mondo un figliuolo, che riconosceva da Dio per miracolo. Appena dunque il giovanetto fu in istato di poter attendere agli studi, lo mandò a Magdeburgo verso l' anno 973., perchè vi fosse allevato sotto gli occhi e la cura dell' Arcivescovo di quella città, che si chiamava Adalberto. Fioriva allora nella medesima Città una celebre scuola, ove s' insegnavano ai giovani, che v' andavano a studio, le scienze; ma assai più s' attendeva a istillar loro la pietà e l' amore alla Religione, che dovrebbe esser in fatti la principal occupazione, di ogni Cristiano.

2. Questa scuola era in quel tempo governata dal Monaco Oderico, il quale avea una quantità di discepoli unitissimi fra loro, che s' animavano scambievolmente all' amore dello studio, massime a quello della santa Scrittura, e si davano una scambievole edificazione coll' esemplarità de' costumi, e con una soda pietà. Entrato Voytieco in questa scuola, ricevè il sagramento della Cresima per le mani dell' Arcivescovo, cui parendo il suo nome troppo barbaro, e volendo anche mostrargli la stima, che faceva di lui, gli pose il suo medesimo nome d' Adalberto. Stette il giovane Adalberto in questa scuola nove anni, sem-

pre applicato ai suoi doveri, sempre religioso inverso Dio. Divenne perciò dotto nelle scienze, e sopra tutto nella filosofia; ma per timore che il suo cuore non s' insuperbisse, o non s' inaridisse, dava all' orazione tutto il tempo maggiore che poteva; e specialmente quello che altri spendevano nelle ricreazioni. S' impiegava ancora nelle opere di carità cristiana; e principalmente nel visitare i poveri, e gl' infermi, ai quali faceva di gran limosine, e gli animava alla pazienza col rappresentar loro, che Iddio gastiga quelli, che ama; e che i patimenti sono un gran tesoro per chi ne sa fare un santo uso.

3. Desiderando Adalberto d' aver un' utile, e cristiana occupazione per tutto il resto de' suoi giorni, raccolse quanti libri potè avere, massime di scritti de' Ss. Padri e Dottori della Chiesa, e con questa biblioteca, assai numerosa per quel tempo, in cui per non essere stato ancora trovato il segreto della stampa; i libri erano rari, se ne tornò circa l' anno 980 in Boemia, ed entrò nel Clero di Praga. Ditmaro, che allora n' era Vescovo, gli prese un grande affetto, a causa del suo merito e della sua virtù; ma egli morì poco tempo dopo, cioè nell' anno 983., e Adalberto, il quale allora non era più che Suddiacono, assistè cogli altri al suo funerale. Questa morte gli fu sensibile, perchè conosceva d'

aver perduto un amico, e quasi un padre; ma nell' istesso tempo adorò i disegni di Dio, il quale dà e toglie la vita, quando più gli piace; e gli chiese la grazia di vivere in maniera, che potesse ricever la morte con fiducia, quando ne fosse venuto il tempo prescritto da' suoi eterni decreti.

4 Finiti i funerali del Vescovo Ditmaro, si adunò il clero e il popolo per venire all' elezione del successore. Intervenne a questa elezione Boleslao il Pio Duca di Boemia coi Signori del paese, e dopo aver chiesto a Dio, che facesse loro conoscere chi dovevano eleggere, tutti convennero non potersi eleggere persona più degna del Vescovato, d'Adalberto loro compatriotto. Ma egli attonito insieme, ed afflittissimo di quest' elezione, ricusò di consentirvi, chiamandosene indegno, e proponendo la sua giovanile età, per cui non era in istato di comandare agli altri, e che avea bisogno d'una guida per se, in vece di poter esserlo agli altri. Ma le sue ragioni non furono ascoltate, perchè si vedevano i doni de' quali Iddio l'aveva arricchito, e gli fu risposto, che una lucerna non doveva stare sotto il moggio, ma sopra il candelliere, per far lume. Compito l' atto dell' elezione il dì 19. di Febbraio del 983. furono spediti i Deputati all' Imperatore, che si trovava a Verona, per chiedergliene la conferma. In com-

pagnia loro era anche Adalberto, il quale si lusingava, che l' Imperatore non avrebbe ratificata l' elezione; ma rimase deluso, perchè non solamente la confermò, ma lo fece consacrare da Villegiso Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano, che si trovava presente. Tornato Adalberto in Praga, fece il suo ingresso in quella città a piè nudi, e con gran modestia, e chiedendo continuamente a Dio, che lo facesse un Pastore secondo il suo cuore, fedele a tutti i suoi doveri, e pieno di buone opere. Nel medesimo giorno fu intronizzato, e il popolo diede pubbliche dimostrazioni dell' allegrezza, che provava d' essergli toccato un Pastore così santo.

5. In fatti Adalberto, che voleva realmente santificarsi in questo suo nuovo stato, cercò i mezzi più propri per arrivare al suo intento, senza mettersi in pena di ciò, che il mondo, e gli uomini potessero dire. In primo luogo, a norma de' Canoni fece quattro parti delle rendite del suo Vescovato; la prima per la riparazione e gli ornamenti della Chiesa, la seconda pel suo clero, la terza pe' poveri, e la quarta per se. Dipoi tutte le feste distribuiva di gran limosine, e dava ogni giorno da mangiare a dodici poveri. Teneva nella sua camera un letto conveniente, ma dormiva sopra la terra, o pure sopra un cilizio; e passava una parte della notte in ora-

zione. Osservava il silenzio da dopo Compieta fino all' ora di Prima del giorno seguente, qualora i bisogni del suo popolo non l' avessero obbligato a romperlo, Finita Prima, dava udienza, poi leggeva in compagnia de' suoi cappellani la santa Scrittura. Visitava ancora frequentemente i prigioni e gl' infermi, era assiduo nel predicare; e in tutto il suo contegno mescolava la severità colla dolcezza, secondochè richiedeva il bisogno, ed era più conveniente all' unico fine, ch' egli s' era proposto, di procurare in tutto la gloria di Dio, e l' utilità del prossimo.

6. Ma il suo popolo, che aveva fatte tante dimostrazioni d'allegrezza nel riceverlo per Pastore, poco s' approfittava delle sue istruzioni, anzi pareva che la maggior parte commettessero a bella posta quei disordini, da' quali voleva ritirarli, e s' ostinassero a correre alla loro perdizione. Adalberto vedendo d' esser poco utile a loro, e temendo d' esser di danno a se, risolvè di lasciarli, ma volle prima consultarne il Papa Essendo venuto in quel tempo a Praga il Monaco Stroquazio fratello del Duca Boleslao, par quindi passare a Roma; Adalberto credè, che Iddio glielo mandasse, perchè si scaricasse del Vescovato sopra di lui, ondo presolo da solo a solo, gli fece gran lamenti della malizia e dell' indocilità del suo popolo, e poi gli disse: *Voi siete ve-*

nuto qua opportunamente: io stava in procinto di partire per Roma, con animo di non tornar più. Voi siete fratello del Duca; questo popolo ubbidirà piuttosto voi, che me, o almeno potrete ridurlo più facilmente coll' autorità del vostro fratello. Oltrechè la vostra scienza, e la santità della vostra professione, vi rendono degno abbastanza del Vescovato; io ve lo cedo volentieri. Così dicendo, gli pose in mano il pastorale, che teneva; ma Stroquazio ricusò d' accettarlo, e gli rispose: *Io non sono nè degno, nè capace del Vescovato: io son Monaco, e morto al mondo.* Nulladimeno Adalberto andò a Roma, espose a Giovanni XV. le sue querele, e il Papa approvò la sua risoluzione di abbandonare un popolo così indocile, e indurato nel male.

7. Il Prelato dunque avendo risoluto di passare il resto de' suoi giorni in paese straniero, rimandò la sua gente in Boemia, mutò abito, e si mise in viaggio a piedi con tre persone per andare a Gerusalemme. Passando da Montecassino, vi fu ricevuto onorevolmente, senz' esser conosciuto; ma dopo qualche giorno, accingendosi egli a partire, lo andò a trovare l' Abate co' Principali del monastero, e gli disse: *Voi vi mettete a fare un viaggio lungo e pieno di distrazioni; è cosa buona l' abbandonare il mondo, ma non utile il cambiar luogo ogni giorno; vale meglio fissarsi in un*

luogo, e in quella vivere con osservanza. Adalberto ricevè questo consiglio come mandatogli da Dio, e risolvè di restare a Montecassino. Ma uno de' principali Monaci, che sapeva chi egli era, avendogli un giorno detto con più affetto, che discrezione: *Padre, voi farete benissimo a prendere l' abito monastico quì, perchè essendo Vescovo, consacrerete le nostre Chiese, e ordinerete i nostri chierici*: Adalborto vedendosi scoperto se n' afflisse, e dopo aver consultato S. Nilo Abate di Val di Luce su ciò che dovesse fare, se ne tornò a Roma, e andò a presentarsi per entrare nel monastero di S. Alessio, governato dall' Abate Leone. L' Abate sulle prime ricusò di riceverlo nel suo monastero; ma vedendolo costante nel suo proposito, lo condusse al Papa, per sapere se le dovesse ricevere, e attenendosi al consiglio del Papa; gli diede l' abito religioso il Giovedì santo dell'anno 990.

8. Adalberto contento del suo ritiro, attendeva ad esercitarsi nell' ubbidienza e nell' umiltà, e s' impiegava ne' servigi più bassi del monastero, ma non vi fu lasciato in pace più di tre anni e mezzo; perciocchè il Duca di Boemia, vedendo gli sconcerti, ne' quali era caduta la Chiesa di Praga dopo la partenza del Santo Prelato; indusse l' Arcivescovo di Magonza a richiederlo al Papa. Fu perciò tenuto in Roma un Con-

cilio nell' anno 994 per esaminare se si doveva rimandarlo: i Romani volevano assolutamente ritenerlo, ma finalmente i Deputati di Boemia la vinsero, e il Papa disse loro: *Noi ve lo rendiamo, ma a condizione, che il suo popolo s' approfitti delle sue istruzioni, e de suoi esempi; che se egli persiste ne' suoi disordini, sarà in libertà di lui il lasciarlo.*

9. S. Adalberto dunque tornò a Praga, e tutto il popolo gli promise d' ubbidirlo; ma poi non ne fece nulla. Intanto il Vescovo rivolse in parte le sue cure alla conversione degli Ungheri vicini alla Boemia, per tentare, se questa porzione del campo del Signore riuscisse più fertile della sua, e vi mandò degli zelanti e dotti missionarj. Poi v'andò egli medesimo in persona, e v'introdusse un piccol principio di Cristianesimo. Ma continuando il suo popolo a essere egualmente indocile, e cominciando inoltre a tumultuare contro di lui, lo lasciò la seconda volta, e ritornò al suo monastero di Roma. L' Arcivescovo di Magonza, cui dispiacque sommamente la sua partenza, fece fortissime istanze che fosse rimandato; e il Papa cedendo di nuovo alle sue sollecitazioni, gli ordinò di ritornarsene alla sua Chiesa. Il S. Prelato pertanto lasciò un' altra volta, benchè non senza molte lagrime, il suo diletto monastero; e andò a Magonza, ov' era l' Imperatore Ottone III.,

col quale si trattenne qualche tempo, e s'approfittò di quest' occasione, per suggerire de' salutevoli consigli a questo Principe, che lo ammetteva volentieri a' discorsi famigliari. *Non pensate*, gli disse un giorno, *che siete un grand' Imperatore, ma pensate che siete un uomo, che morrete, e che il vostro corpo si ridurrà in putredine, e in polvere. Sprezzate la vita presente, aspirate ai beni eterni, e praticate ogni sorta d' opere buone*. Essendo già in procinto di rientrare in Praga, intese che i Boemi in un tumulto popolare avevano uccisi in odio di lui i suoi fratelli; onde stimò bene d' andare a trovare Boleslao Duca di Pollonia, per pregarlo a far esplorare da' Boemi, se fossero disposti a riceverlo. I Boemi riposero agl'inviati del Duca: *Noi siamo peccatori, egli è un Santo e un amico di Dio; noi non possiamo star bene insieme. Per qual causa vien' egli a cercare di noi, se non può vendicar la morte de' suoi fratelli? Noi non vogliamo riceverlo*.

10. Vedendo pertanto S. Adalberto, che una sì fatta risposta lo sgravava sufficientemente dall' aver cura della sua Chiesa, s' imbarcò con animo d'andare a impiegarsi nella conversione de' Prossimi infedeli. A quest' effetto andò primieramente nella città di Danzica, dove convertì, e battezzò molti idolatri di quella città. Indi passò in un' isola dello stesso

paese, donde però fu discacciato con insulti, ed oltraggi, ed uno di quei Barbari con un remo diede un gran colpo sulle spalle al Santo, mentre stava cantando de' Salmi Egli ne ringraziò Iddio, nè questo accidente raffreddò punto il suo zelo, poichè continuando la sua missione si portò in altre parti a predicare il Vangelo, finchè il Signore volle ricompensare le sue fatiche apostoliche colla gloria del martirio. Perocchè giunto in un luogo, dove stavano adunati molti di quei Prussiani infedeli, essi gli dimandarono chi egli fosse, e per qual causa fosse colà andato. *Io sono Vescovo e ministro dell' Altissimo*, rispose il Santo, *la causa del mio viaggio è la vostra salute; io v' esorto a lasciare i vostri Idoli sordi e muti, e a riconoscere il vostro Creatore, che è il solo Iddio. Se voi credete nel suo nome, avrete la vita, e riceverete una ricompensa eterna nel Cielo*. Quest' esortazione fu ricevuta da quei barbari di malissimo animo, e gli replicarono: Tu l' hai avuta a buon mercato, a restarne impunito sino a quest'ora, Torna via subito, se vuoi salvar la vita. Nell' istessa notte fu imbarcato con due compagni, che aveva seco, e condotto a un borgo, dove si fermò cinque giorni, e vi annunziò il Vangelo; del che avendo notizia i sopraddetti pagani, corsero loro addosso, e li legarono. Adalberto temendo, che il timor della morte

indebolisse la costanza de' due suoi compagni, gli esortò a patire intrepidamente, dicendo loro: *Fratelli miei, la potenza di colui pel quale patiamo, è superiore a ogni potenza; non v' è grandezza uguale alla sua, non bontà, che pareggi la bontà sua*. Mentr' ei diceva queste parole, Siggo sacerdote degl' Idoli gli lanciò un dardo, col quale gli trapassò il cuore; altri poi sul suo esempio lo ferirono, dimodochè ricevè sul suo corpo sino a sette dardi, nell' atto stesso, che il S. Vescovo, alzate le mani al Cielo in forma di Croce pregava Dio per loro. Dopochè il Santo fu morto, quei barbari gli mozzarono la testa, e piantatala sopra un palo, se ne tornarono via con grandi strida di gioia. Il suo martirio avvenne il dì 23 d' Aprile dell' anno 997. Il suo sagro corpo fu da Boleslao Duca di Polonia ricuperato, e fatto trasportare nella città di Gnesna, e riposto onorevolmente nella Chiesa Cattedrale, e il Signore si degnò d' illustrarlo coll' operazione di molti miracoli.

Accade non di rado, al dire del Pontefice S. Gregorio, che i Prelati e Ministri di Dio più zelanti spargano inutilmente il seme della parola di Dio, e vane riescano le fatiche che soffrono per la salute delle anime a se commesse. Ma ciò non reca alcun pregiudizio al merito, che acquistano presso Dio, nè all' eterna ricompensa, che sta preparata. An-

zi l'uno e l'altra sono tanto maggiori, quanto meno ricevono di consolazione in questo mondo, per la indocilità del popolo, o per la inutilità de' loro sudori, e patimenti. Tale fù la sorte di S. Adalberto, che si può chiamare copia fedele di Gesù Cristo, capo di tutti i Santi, e autore di ogni santità, il quale annunziò il Vangelo ad un popolo indurato, che sempre gli contraddisse sino a crocifiggerlo. Bisogna in questi casi adorare i tremendi giudizj di Dio, pieni di misericordia verso gli eletti, e di giustizia verso i peccatori ostinati: e nel tempo stesso temere di noi medesimi, e pregare il Signore, acciocchè non permetta, che cadiamo in simile cecità di mente, e induramento di cuore, a cui ci porta la nostra malizia e corruzione. A tali estremi per ordinario si giunge a poco a poco, allorchè si disprezzano i piccoli mancamenti, e si fa poco conto della voce esterna de' Ministri di Dio, e della interna delle ispirazioni salutari della divina grazia. E però siamo vigilanti sopra di noi stessi, e procuriamo con diligenza, secondo l' avvertimento di S. Pietro Apostolo (1), di assicurare la nostra salute coll'esercizio delle opere buone, e colla fedele corrispondenza.

(1) 2. *Pet.* 5. 11.

24. Aprile Secolo III.

SS. GIACOMO, MARIANO, E COMPAGNI MARTIRI.

Gli Atti autentici e originali di questi Santi Martiri sono riferiti dal Ruinart alla pag. 198. dell' edizione Veronese.

LA storia del Martirio de' Santi Giacomo e Mariano è uno de' preziosi monumenti, che in questo genere abbia l' antichità ecclesiastica. Ella è stata scritta da uno de' loro amici, compagno della loro prigionia, e testimonio del loro glorioso combattimento, e pieno anch' esso d' uno spirito veramente cristiano, e ansioso di spargere il proprio sangue per amore di Gesù Cristo, e per testimonianza della sua Fede. Egli intraprese questa descrizione ad insinuazione de' medesimi Martiri, che ne lo pregarono, non già perchè rimanesse celebre fra gli uomini la memoria loro, ma perchè l' esempio di quanto Iddio aveva in essi, e con essi operato, rendesse la moltitudine de' Cristiani coraggiosa e costante nella Fede. Ella è in sostanza le seguente.

2. Era S. Giacomo Diacono, e S. Mariano Lettore nell'Affrica, ma non sappiamo di qual Chiesa, siccome nè anche ci è nota la loro patria. Intrapresero essi insieme con lo Scrittore degli Atti un viaggio verso la Numidia;

e giunti che furono a certo villaggio detto Muguas, non molto distante dalla città di Cirta, vi si fermarono. In quella città allora più che mai erano scatenati contra de' Cristiani il cieco furor de' gentili, e la furia degli ufiziali delle milizie; e il demonio faceva i maggiori sforzi per abbattere la Fede de' veri servi di Dio. Laonde i beatissimi Martiri Giacomo, e Mariano vedendosi dalla divina providenza condotti in tal luogo, ben s' accorsero d'essere vicini a conseguire quegli effetti della misericordia del Signore, che tanto desideravano, cioè il martirio. Perciocchè l'arrabbiato, e crudele Prefetto della Provincia faceva con gran diligenza cercare da per tutto i Fedeli, senza alcun riguardo, nè distinzione di persone, sino a richiamare in giudizio quelli, che erano già stati condannati all' esilio nelle passate persecuzioni.

3. Del numero di questi santi Confessori, che dall' esilio furono condotti di nuovo avanti il Prefetto, erano due Santi Vescovi per nome Agapio, e Secondino. Questi passando per Muguas alloggiarono nel medesimo luogo, ove dimoravano i Santi Mariano e Giacomo, ed erano, dice lo Scrittore degli Atti, sì fervorosi, che non contenti d' aver già dedicato a Cristo il lor sangue, si studiavano ancora di guadagnare a Cristo altri Martiri coll' ispirar loro la stessa Fede. E benchè a ottenere l'in-

tanto avesse dovuto bastare il solo esempio della loro virtù sì ferma e costante, pure vollero anche impiegarvi la soavità e la forza del loro discorso, e delle loro esortazioni. Lasciarono essi adunque, allorchè partirono, i Santi Mariano, e Giacomo dispostissimi a seguire le loro gloriose pedate, come di fatto fecero poco tempo dopo. Perocchè, passati appena due giorni, venne a Muguas un Centurione colla sua truppa per cercarvi, e arrestarvi molti Cristiani, che vi s'erano rifugiati. *O incursione*, esclama lo Scrittore degli Atti, *veramente desiderabile! Conciossiachè non per altro vennero a noi questi soldati, se non per far sentire a Giacomo e Mariano gli ultimi effetti della misericordia di Dio sopra di loro, mediante lo spargimento del proprio sangue per amor della giustizia*. Furono adunque arrestati Giacomo, e Mariano, e lo Scrittore istesso degli Atti, e condotti prigionieri a Cirta. Seguivanli molti Cristiani, non già piangendo la loro sorte, ma santamente invidiosi della loro felicità, e vivamente animandoli a essere costanti. Se ne accorsero gl'Idolatri, e perciò avendoli interrogati se fossero Cristiani, siccome fecero una generosa confessione della loro Fede, così furono condotti anche essi prigioni, e prima de' due Santi conseguirono la desiata corona.

4. Essendo stati essi presentati ai Magistrati

di Cirta; Giacomo uomo di severi costumi, e di virtù austera, che nella persecuzione di Decio aveva già data prova del suo invitto coraggio, confessò d'essere non solamente Cristiano, ma ancora Diacono, benchè sapesse, che l' ultimo editto di Valeriano ordinava contro le persone del suo grado la pena di morte. Mariano poi avrebbe potuto, come semplice Lettore esimersi dalla morte, se avesse rinunziata la Fede, e perciò fu messo ai tormenti, che furono nuovi, e dalla rabbia del demonio suggeriti per abbatterlo. Conciossiachè fu sospeso in alto, legato non già per le mani, come si soleva fare, ma per l' estremità delle dita, acciocchè dovendo esse reggere il peso di tutto il corpo, fosse più sensibile il dolore. E di più gli furono attaccati a' piedi pesi gravissimi, onde sconvolte le viscere, stirati i nervi, e slogate le ossa, rimanasse scompaginata tutta la macchina del corpo. Ma a nulla servì tanta crudeltà contro questo vivo tempio di Dio, e coerede di Cristo: che anzi quanto più era tormentato nel corpo, tanto più s' infervorava nello spirito; onde vinta finalmente la crudeltà de' carnefici, se ne ritornò tutto lieto alla prigione, dove insieme con Giacomo, e cogli altri suoi compagni rendè copiose grazie al Signore per la vittoria, che aveva ottenuta.

3 Nè sentivano già questi Santi, dice lo Scrittore degli Atti, le pene della carcere, nè loro facevan orrore quelle tenebre, perchè aspettavano d' andare a godere una luce eterna. Perocchè chi è già colla mente rapito in Cielo, ed è pieno d' una ferma fiducia di dover presto ottenere la gloria immortale, non fa conto alcuno delle pene, che gli si fanno soffrire; nè v' è per lui in questo mondo luogo alcuno orrido e squallido, nè tempo alcuno di tristezza. Iddio stesso consola i suoi servi ridotti in tale stato per amor suo, come appunto ricreò San Mariano con una visione, che ebbe, mentre tranquillamente dormiva, che raccontò egli stesso colle seguenti parole: *Ho veduto*, diss' egli, *un tribunale assai alto, e d' una prodigiosa bianchezza, sopra del quale v' era un seduto, che faceva come da giudice. V' era un palco, sul quale si saliva per diversi gradini. Si facevano accostare ad una ad una le diverse classi de' Confessori, che quel giudice condannava a morte. Ed ecco ch' io all'ora sento una gran voce, che chiaramente dice:* Accosta Mariano. *Io montava sul palco, quando all' improvviso vidi Cipriano seduto alla destra di quel giudice; che mi stese la mano, e m' ajutò a salire sul palco, dicendomi con un sorriso:* Vieni e sedi meco. *Stando io quivi seduto, vidi interrogare le altre classi de' Confessori, dopo di che il Giudice s' al-*

so in piedi, e noi lo riconducevamo al suo pretorio. Si passava per certo luogo assai ameno e delizioso per li prati, che v' erano, e per li verdeggianti alberi, ond' era rivestito. Lo circondavano di ogn'intorno alti e ombrosi cipressi, e certi pini, che co' loro rami pareva che toccassero il Cielo. In mezzo v' era un limpido fonte di purissime acque, che da diverse parti scaturivano. Ed ecco, che quel Giudice all' improvviso disparve da' nostri occhi. Allora Cipriano, presa una caraffa, che stava sull' orlo di quel fonte, la riempì d' acqua, e la bevè, indi riempiutala di nuovo, a me la porse, e io volentieri la bevei; e mentr' io stava rendendone grazie a Dio, mi svegliai al suono della mia voce. All' udir questo racconto anche Giacomo si ricordò, che pochi giorni prima aveva avuta una visione, che indicava, come questa di Mariano, il suo vicino martirio. Egli aveva veduto un giovane d' una straordinaria grandezza sfolgorante di sì gran luce, che non vi si poteva fissar lo sguardo. Questi passando aveva gettato in seno a Mariano, e a Giacomo una fascia di porpora, dicendo: *Seguitemi presto*.

6. Nè questi due Santi solamente ebbero simili visioni; Ma Iddio ne graziò d' una anche Emiliano. Questi era un uomo nobile dell' ordine equestre, carcerato anch' esso per la Fede, e molto ragguardevole e per la prero-

gativa d' una perfetta continenza, osservata fino all' età, in cui allora si trovava, di circa cinquant' anni; e per la macerazione, che faceva del suo corpo con istraordinarj digiuni, continuati talora per due giorni intieri, senza prendere alcun ristoro, inteso unicamente a nudrire il suo spirito colla meditazione delle cose celesti. Addormentatosi sull' ora del mezzodì: *Mi parve*, così raccontò egli la visione a' suoi compagni, *di vedere mio fratello secondo la carne, idolatra di religione, che mi veniva incontro, mentr'io era condotto fuori della prigione. Mi domandava egli con gran curiosità, e con cert' aria insultante, come ce la passassimo fra le tenebre, e l' inedia della prigione. Io gli risposi, che i soldati di Cristo hanno nelle tenebre per chiarissima luce, e nel digiuno per cibo soavissimo, di che saziarsi, la parola di Dio. A queste parole ei replicò: Sappiate, che tutti quanti siete in carcere, se non cambiate sentimenti, sarete condannati a morte. Temei, che questa non fosse una sua invenzione falsa e capricciosa, onde per assicurarmene soggiunsi: Ma veramente tutti patiremo? Senza dubbio, rispose egli, sta apparecchiata per tutti la spada, che vi dee recidere il capo. Ma vorrei sapere, proseguì egli a dirmi, se tutti voi altri, che disprezzate la vita, avrete in Cielo un premio eguale, ovvero differente? Non sono uomo, diss' io, da sciogliere*

questa difficoltà. Alzate, soggiunsi, gli occhi al Cielo, e vi vedrete un numero innumerabile di risplendenti stelle. Hanno forse tutte un egual grado di luce, e di splendore? No certamente, ma pur tutte risplendono. Ma se v' è: replicò egli, qualche distinzione, chi di voi avrà la preferenza? Son specialmente, rispose il Santo, *due generi di persone, de quali a Dio sono noti i meriti, e a voi non conviene saper i nomi. Finalmente insistendo egli nel farmi sopra di ciò altre interrogazioni, gli dissi: Questi son quei de' quali quanto è più rara e difficile la vittoria, tanto è più gloriosa la corona; e per cagione di essi è scritto*: Essere più difficile, che un cammello passi per la cruna d' un ago, che un ricco entri nel regno de' Cieli.

7. Dopo queste visioni essendo tuttavia stati per alcuni pochi giorni in prigione, comparvero i Santi di nuovo in pubblico, e furono per la seconda volta presentati ai Magistrati di Cirta, per essere indi trasmessi al Presidente della provincia, che si trovava a Lambese. Molti Cristiani furono presenti secondo il solito a quest' azione, e tra essi uno, che rivolse verso di se gli sguardi di tutti i Gentili: tanta era la grazia di Gesù Cristo, che gli scintillava nel volto! Per la qual cosa essendo da quegli empj con furore, e con impeto interrogato, se anch' egli fosse Cristiano,

fatta della sua professione una generosa confessione, accrebbe il numero di quelle beate vittime, che furono per ordine de' Magistrati trasferite a Lambese, come pecore destinate al macello. Fecero i Santi quel viaggio, tuttochè aspro e difficile, con gran piacere: e presentati al Presidente furono per suo ordine messi in prigione: essendo questo appresso i Gentili l' unico ospizio de' Giusti. Era frattanto il Presidente occupato a spedire i processi d' un gran numero di Fedeli, de' quali continuò per più e più giorni a mandarne molti al Signore, per mezzo di un glorioso martirio. Aveva il medesimo Presidente separati i Laici dagli Ecclesiastici, lusingandosi che quelli avrebbero più facilmente ceduto alle sue minacce e ai tormenti; e siccome essi erano molti, così passò del tempo prima, che si venisse alla condanna di Giacomo, e di Mariano, i quali perciò insieme con gli altri Ecclesiastici prigionieri si rammaricavano alquanto, che fosse loro differita quella corona, che i Laici avevano già conseguita prima di loro.

8. Giunse finalmente anche per essi il felice e tanto desiderato giorno; e nella notte, che lo precedè, fu S. Giacomo avvisato nel sonno del suo imminente martirio da Agapio, uno di quei SS. Vescovi, di cui s' è parlato qui sopra; il quale aveva già qualche tempo prima conseguita la palma delle sue vittorie;

paese, donde però fu discacciato con insulti, ed oltraggi, ed uno di quei Barbari con un remo diede un gran colpo sulle spalle al Santo, mentre stava cantando de' Salmi Egli ne ringraziò Iddio, nè questo accidente raffreddò punto il suo zelo, poichè continuando la sua missione si portò in altre parti a predicare il Vangelo, finchè il Signore volle ricompensare le sue fatiche apostoliche colla gloria del martirio. Perocchè giunto in un luogo, dove stavano adunati molti di quei Prussiani infedeli, essi gli dimandarono chi egli fosse, e per qual causa fosse colà andato. *Io sono Vescovo e ministro dell' Altissimo*, rispose il Santo, *la causa del mio viaggio è la vostra salute; io v' esorto a lasciare i vostri Idoli sordi e muti, e a riconoscere il vostro Creatore, che è il solo Iddio. Se voi credete nel suo nome, avrete la vita, e riceverete una ricompensa eterna nel Cielo.* Quest' esortazione fu ricevuta da quei barbari di malissimo animo, e gli replicarono: Tu l' hai avuta a buon mercato, a restarne impunito sino a quest'ora. Torna via subito, se vuoi salvar la vita. Nell' istessa notte fu imbarcato con due compagni, che aveva seco, e condotto a un borgo, dove si fermò cinque giorni, e vi annunziò il Vangelo; del che avendo notizia i sopraddetti pagani, corsero loro addosso, e li legarono. Adalberto temendo, che il timor della morte

indebolisse la costanza de' due suoi compagni, gli esortò a patire intrepidamente, dicendo loro; *Fratelli miei, la potenza di colui pel quale patiamo, è superiore a ogni potenza; non v' è grandezza uguale alla sua, non bontà, che pareggi la bontà sua*. Mentr' ei diceva queste parole, Siggo sacerdote degl' Idoli gli lanciò un dardo, col quale gli trapassò il cuore; altri poi sul suo esempio lo ferirono, dimodochè ricevè sul suo corpo sino a sette dardi, nell' atto stesso, che il S Vescovo, alzate le mani al Cielo in forma di Croce pregava Dio per loro. Dopochè il Santo fu morto, quei barbari gli mozzarono la testa, e piantatala sopra un palo, se ne tornarono via con grandi strida di gioia. Il suo martirio avvenne il dì 23 d' Aprile dell' anno 997. Il suo sagro corpo fu da Boleslao Duca di Polonia ricuperato, e fatto trasportare nella città di Gnesna, e riposto onorevolmente nella Chiesa Cattedrale, e il Signore si degnò d' illustrarlo coll' operazione di molti miracoli.

Accade non di rado, al dire del Pontefice S. Gregorio, che i Prelati e Ministri di Dio più zelanti spargano inutilmente il seme della parola di Dio, e vane riescano le fatiche che soffrono per la salute delle anime a se commesse Ma ciò non reca alcun pregiudizio al merito, che acquistano presso Dio, nè all' eterna ricompensa, che sta preparata. An-

zi l'uno e l'altra sono tanto maggiori, quanto meno ricevono di consolazione in questo mondo, per la indocilità del popolo, e per la inutilità de' loro sudori, e patimenti. Tale fù la sorte di S. Adalberto, che si può chiamare copia fedele di Gesù Cristo, capo di tutti i Santi, e autore di ogni santità, il quale annunziò il Vangelo ad un popolo indurato, che sempre gli contraddisse sino a crocifiggerlo. Bisogna in questi casi adorare i tremendi giudizj di Dio, pieni di misericordia verso gli eletti, e di giustizia verso i peccatori ostinati: e nel tempo stesso temere di noi medesimi, e pregare il Signore, acciocchè non permetta, che cadiamo in simile cecità di mente, e induramento di cuore, a cui ci porta la nostra malizia e corruzione. A tali estremi per ordinario si giunge a poco a poco, allorchè si disprezzano i piccoli mancamenti, e si fa poco conto della voce esterna de' Ministri di Dio, e della interna delle ispirazioni salutari della divina grazia. E però siamo vigilanti sopra di noi stessi, e procuriamo con diligenza, secondo l' avvertimento di S. Pietro Apostolo (1), di assicurare la nostra salute coll'esercizio delle opere buone, e colla fedele corrispondenza.

---

(1) 2. *Pet.* 5. 11.

24. Aprile Secolo III.

SS. Giacomo, Mariano, e Compagni Martiri.

Gli Atti autentici e originali di questi Santi Martiri sono riferiti dal Ruinart alla pag. 198. dell' edizione Veronese.

La storia del Martirio de' Santi Giacomo e Mariano è uno de' preziosi monumenti, che in questo genere abbia l' antichità ecclesiastica. Ella è stata scritta da uno de' loro amici, compagno della loro prigionia, e testimonio del loro glorioso combattimento, e pieno anch' esso d' uno spirito veramente cristiano, e ansioso di spargere il proprio sangue per amore di Gesù Cristo, e per testimonianza della sua Fede. Egli intraprese questa descrizione ad insinuazione de' medesimi Martiri, che ne lo pregarono, non già perchè rimanesse celebre fra gli uomini la memoria loro, ma perchè l' esempio di quanto Iddio aveva in essi, e con essi operato, rendesse la moltitudine de' Cristiani coraggiosa e costante nella Fede. Ella è in sostanza le seguente.

2. Era S. Giacomo Diacono, e S. Mariano Lettore nell'Affrica, ma non sappiamo di qual Chiesa, siccome nè anche ci è nota la loro patria. Intrapresero essi insieme con lo Scrittore degli Atti un viaggio verso la Numidia;

e giunti che furono a certo villaggio detto, Muguas, non molto distante dalla città di Cirta, vi si fermarono. In quella città allora più che mai erano scatenati contra de' Cristiani il cieco furor de' gentili, e la furia degli uficiali delle milizie; e il demonio faceva i maggiori sforzi per abbattere la Fede de' veri servi di Dio. Laonde i beatissimi Martiri Giacomo, e Mariano vedendosi dalla divina provvidenza condotti in tal luogo, ben s' accorsero d'essere vicini a conseguire quegli effetti della misericordia del Signore, che tanto desideravano, cioè il martirio. Perciocchè l'arrabbiato, e crudele Prefetto della Provincia faceva con gran diligenza cercare da per tutto i Fedeli, senza alcun riguardo, nè distinzione di persone, sino a richiamare in giudizio quelli, che erano già stati condannati all' esilio nelle passate persecuzioni.

3. Del numero di questi santi Confessori, che dall' esilio furono condotti di nuovo avanti il Prefetto, erano due Santi Vescovi per nome Agapio, e Secondino. Questi passando per Muguas alloggiarono nel medesimo luogo, ove dimoravano i Santi Mariano e Giacomo, ed erano, dice lo Scrittore degli Atti, sì fervorosi, che non contenti d' aver già dedicato a Cristo il lor sangue, si studiavano ancora di guadagnare a Cristo altri Martiri coll' ispirar loro la stessa Fede. E benchè a ottenere l'in-

genio avesse dovuto bastare il solo esempio della loro virtù sì ferma e costante, pure vollero anche impiegarvi la soavità e la forza del loro discorso, e delle loro esortazioni. Lasciarono essi adunque, allorchè partirono, i Santi Mariano, e Giacomo dispostissimi a seguire le loro gloriose pedate, come di fatto fecero poco tempo dopo. Perocchè, passati appena due giorni, venne a Muguas un Centurione colla sua truppa per cercarvi, e arrestarvi molti Cristiani, che vi s'erano rifugiati. *O incursione*, esclama lo Scrittore degli Atti, *veramente desiderabile! Conciossiachè non per altro vennero a noi questi soldati, se non per far sentire a Giacomo e Mariano gli ultimi effetti della misericordia di Dio sopra di loro, mediante lo spargimento del proprio sangue per amor della giustizia*. Furono adunque arrestati Giacomo, e Mariano, e lo Scrittore istesso degli Atti, e condotti prigionieri a Cirta. Seguivanli molti Cristiani, non già piangendo la loro sorte, ma santamente invidiosi della loro felicità, e vivamente animandoli a essere costanti. Se ne accorsero gl'Idolatri, e perciò avendoli interrogati se fossero Cristiani, siccome fecero una generosa confessione della loro Fede, così furono condotti anche essi prigioni, e prima de' due Santi conseguirono la desiata corona.

4. Essendo stati essi presentati ai Magistrati

di Cirta; Giacomo uomo di severi costumi, e di virtù austera; che nella persecuzione di Decio aveva già data prova del suo invitto coraggio, confessò d'essere non solamente Cristiano, ma ancora Diacono, benchè sapesse, che l' ultimo editto di Valeriano ordinava contro le persone del suo grado la pena di morte. Mariano poi avrebbe potuto, come semplice Lettore esimersi dalla morte, se avesse rinunziata la Fede, e perciò fu messo ai tormenti, che furono nuovi, e dalla rabbia del demonio suggeriti per abbatterlo. Conciossiachè fu sospeso in alto, legato non già per le mani, come si soleva fare, ma per l' estremità delle dita, acciocchè dovendo esse reggere il peso di tutto il corpo, fosse più sensibile il dolore. E di più gli furono attaccati a' piedi pesi gravissimi, onde sconvolte le viscere, stirati i nervi, e slogate le ossa, rimanasse scompaginata tutta la macchina del corpo. Ma a nulla servì tanta crudeltà contro questo vivo tempio di Dio, e coerede di Cristo: che anzi quanto più era tormentato nel corpo, tanto più s' infervorava nello spirito; onde vinta finalmente la crudeltà de' carnefici, se ne ritornò tutto lieto alla prigione, dove insieme con Giacomo, e cogli altri suoi compagni rendè copiose grazie al Signore per la vittoria, che aveva ottenuta.

§ Nè sentivano già questi Santi, dice lo Scrittore degli Atti, le pene della carcere, nè loro facevan orrore quelle tenebre, perchè aspettavano d' andare a godere una luce eterna. Perocchè chi è già colla mente rapito in Cielo, ed è pieno d' una ferma fiducia di dover presto ottenere la gloria immortale, non fa conto alcuno delle pene, che gli si fanno soffrire; nè v' è per lui in questo mondo luogo alcuno orrido e squallido, nè tempo alcuno di tristezza. Iddio stesso consola i suoi servi ridotti in tale stato per amor suo, come appunto ricreò San Mariano con una visione, che ebbe, mentre tranquillamente dormiva, che raccontò egli stesso colle seguenti parole: *Ho veduto*, diss' egli, *un tribunale assai alto*, *e d' una prodigiosa bianchezza*, *sopra del quale v' era un seduto*, *che faceva come da giudice. V' era un palco*, *sul quale si saliva per diversi gradini. Si facevano accostare ad una ad una le diverse classi de' Confessori*, *che quel giudice condannava a morte. Ed ecco ch' io all'ora sento una gran voce*, *che chiaramente dice*: Accosta Mariano. *Io montava sul palco*, *quando all'improvviso vidi Cipriano seduto alla destra di quel giudice*; *che mi stese la mano*, *e m' ajutò a salire sul palco*, *dicendomi con un sorriso*: Vieni e sedi meco. *Stando io quivi seduto*, *vidi interrogare le altre classi de' Confessori*, *dopo di che il Giudice s'al-*

zò in piedi, e noi lo riconducevamo al suo pretorio. Si passava per certo luogo assai ameno e delizioso per li prati, che v' erano, e per li verdeggianti alberi, ond' era rivestito. Lo circondavano di ogn'intorno alti e ombrosi cipressi, e certi pini, che co' loro rami pareva che toccassero il Cielo. In mezzo v' era un limpido fonte di purissime acque, che da diverse parti scaturivano. Ed ecco, che quel Giudice all' improvviso disparve da' nostri occhi. Allora Cipriano, presa una caraffa, che stava sull' orlo di quel fonte, la riempì d' acqua, e la bevè, indi riempiutala di nuovo, a me la porse, e io volentieri la bevei; e mentr' io stava rendendone grazie a Dio, mi svegliai al suono della mia voce. All' udir questo racconto anche Giacomo si ricordò, che pochi giorni prima aveva avuta una visione, che indicava, come questa di Mariano, il suo vicino martirio. Egli aveva veduto un giovane d' una straordinaria grandezza sfolgorante di sì gran luce, che non vi si poteva fissar lo sguardo. Questi passando aveva gettato in seno a Mariano, e a Giacomo una fascia di porpora, dicendo: *Seguitemi presto*.

6. Nè questi due Santi solamente ebbero simili visioni; Ma Iddio ne graziò d' una anche Emiliano. Questi era un uomo nobile dell' ordine equestre, carcerato anch' esso per la Fede, e molto ragguardevole e per la prero-

gativa d' una perfetta continenza, osservata fino all' età, in cui allora si trovava, di circa cinquant' anni, e per la macerazione che faceva del suo corpo con istraordinarj digiuni, continuati talora per due giorni intieri, senza prendere alcun ristoro, inteso unicamente a nudrire il suo spirito colla meditazione delle cose celesti. Addormentatosi sull' ora del mezzodì: *Mi parve*, così raccontò egli la visione a' suoi compagni, *di vedere mio fratello secondo la carne, idolatra di religione, che mi veniva incontro, mentr'io era condotto fuori della prigione. Mi domandava egli con gran curiosità, e con cert' aria insultante, come ce la passassimo fra le tenebre, e l' inedia della prigione. Io gli risposi, che i soldati di Cristo hanno nelle tenebre per chiarissima luce, e nel digiuno per cibo soavissimo, di che saziarsi, la parola di Dio. A queste parole ei replicò: Sappiate, che tutti quanti siete in carcere, se non cambiate sentimenti, sarete condannati a morte. Temei, che questa non fosse una sua invenzione falsa e capricciosa, onde per assicurarmene soggiunsi: Ma veramente tutti patiremo? Senza dubbio, rispose egli, sta apparecchiata per tutti la spada, che vi dee recidere il capo. Ma vorrei sapere, proseguì egli a dirmi, se tutti voi altri, che disprezzate la vita, avrete in Cielo un premio eguale, ovvero differente? Non sono uomo, diss' io, da sciogliere*

questa difficoltà. Alzate, soggiunsi, *gli occhi al Cielo, e vi vedrete un numero innumerabile di risplendenti stelle. Hanno forse tutte un egual grado di luce, e di splendore? No certamente, ma pur tutte risplendono. Ma se v' è*: replicò egli, *qualche distinzione, chi di voi avrà la preferenza? Son specialmente*, rispose il Santo, *due generi di persone, de quali a Dio sono noti i meriti, e a voi non conviene saper i nomi. Finalmente insistendo egli nel farmi sopra di ciò altre interrogazioni*, gli dissi: *Questi son quei de' quali quanto è più rara e difficile la vittoria, tanto è più gloriosa la corona; e per cagione di essi è scritto*: Essere più difficile, che un cammello passi per la cruna d'un ago, che un ricco entri nel regno de' Cieli.

7. Dopo queste visioni essendo tuttavia stati per alcuni pochi giorni in prigione, comparvero i Santi di nuovo in pubblico, e furono per la seconda volta presentati ai Magistrati di Cirta, per essere indi trasmessi al Presidente della provincia, che si trovava a Lambese. Molti Cristiani furono presenti secondo il solito a quest' azione, e tra essi uno, che rivolse verso di se gli sguardi di tutti i Gentili: tanta era la grazia di Gesù Cristo, che gli scintillava nel volto! Per la qual cosa essendo da quegli empj con furore, e con impeto interrogato, se anch' egli fosse Cristiano,

fatta della sua professione una generosa confessione, accrebbe il numero di quelle beate vittime, che furono per ordine de' Magistrati trasferite a Lambese, come pecore destinate al macello. Fecero i Santi quel viaggio, tuttochè aspro e difficile, con gran piacere: e presentati al Presidente furono per suo ordine messi in prigione: essendo questo appresso i Gentili l' unico ospizio de' Giusti. Era frattanto il Presidente occupato a spedire i processi d' un gran numero di Fedeli, de'quali continuò per più e più giorni a mandarne molti al Signore, per mezzo di un glorioso martirio. Aveva il medesimo Presidente separati i Laici dagli Ecclesistici, lusingandosi che quelli avrebbero più facilmente ceduto alle sue minacce e ai tormenti; e siccome essi erano molti, così passò del tempo prima, che si venisse alla condanna di Giacomo, e di Mariano, i quali perciò insieme con gli altri Ecclesiastici prigionieri si rammaricavano alquanto, che fosse loro differita quella corona, che i Laici avevano già conseguita prima di loro.

8. Giunse finalmente anche per essi il felice e tanto desiderato giorno; e nella notte, che lo precedè, fu S Giacomo avvisato nel sonno del suo imminente martirio da Agapio, uno di quei SS. Vescovi, di cui s' è parlato qui sopra; il quale aveva già qualche tempo prima conseguita la palma delle sue vittorie;

insieme con due vergini per nome Tertulla, e Antonia, per le quali aveva sempre nudrito un affetto singolare, e continuamente pregato Iddio, acciocchè si degnasse di far loro conseguire in sua compagnia la corona del martirio, come in fatti Iddio glie n' aveva conceduta la grazia. Narrò adunque Giacomo la visione avuta ne' seguenti termini: *Io vedeva, disse, questa notte Agapio molto allegro in compagnia degli altri Martiri, che insieme con noi erano stati carcerati in Cirta, celebrare un solenne e festivo convito. Mentre Mariano ed io, mossi da spirito di dilezione e di carità, ci affrettavamo d' intervenirvi, ci si fece incontro uno di que' gemelli, che tre giorni prima sono stati martirizzati insieme colla loro madre, che teneva al collo una corona di rose, e nella mano destra portava una verdeggiante palma. E perchè, ci disse egli, vi date voi tanta fretta? State pur allegri, e gioite, che domani voi sarete con essonoi*. Così in fatti avvenne; perocchè il giorno seguente pronunziò il Presidente la sentenza di morte contro Giacomo, e Mariano, e gli altri loro compagni, i quali tolti dall' angustie del secolo passarono a godere il consorzio de' Patriarchi.

9. Fu scelta per l' esecuzione della sentenza una valle, in mezzo alla quale correva un fiume, e ch' era d'ogni intorno circondata di colline, a fine di dare il comodo a una gran mol-

moltitudine di popolo, che v' era concorsa tanto di pagani, quanto di Cristiani, per essere spettatrice de' trionfi de' Santi Martiri. Essendo grande il numero di essi d'ogni età, d' ogni grado, e di ogni condizione, furono schierati lungo la riva del fiume, e posti in fila l' uno dopo l' altro, acciocchè il carnefice potesse più facilmente tagliar loro la testa. Stavano adunque ciascuno nel loro ordine, attendendo il carnefice con gli occhi bendati, a questa luce corporea, ma aperti e liberi per contemplare un'altra luce più bella e più pregevole. Perocchè la maggior parte di loro parlando con quei, che gli erano vicini, dicevano di veder per l'aria destrieri bianchi, come la neve, e sopra d' essi giovani di stole candide ornati. Altri, che non vedevano que' destrieri, attestavano però di udire il nitrito, e il calpestio. Ma sopra tutto Mariano, ripieno di spirito profetico, con gran forza e fiducia prediceva l' imminente vendetta, che Iddio avrebbe presa di quell' innocente sangue, che si spargeva; e quasi già dall'alto de' cieli minacciava al secolo pestilenza, schiavitù, carestia, tremuoti, e vari altri gastighi. Con che la Fede del S. Martire non solamente insultava i Gentili, ma accresceva ancora il coraggio ai Fedeli, e gli animava ad uscire di buona voglia con una morte sì felice da un mondo minacciato di tanti mali.

10. Consumato ch' ebbero questi Santi colla recisione del capo il loro martirio, la madre di Mariano emulando la costanza, e la virtù della famosa madre de' Maccabei, tripudiva ed esultava, vedendo assicurata per mezzo del martirio la sorte eterna del suo figliuolo, e seco stessa ancora si rallegrava, perchè si vedeva madre d' un Martire. Abbracciava nel corpo del suo figliuolo la gloria delle proprie viscere, e nel collo reciso imprimeva con religiosa pietà mille teneri baci. Essa si chiamava Maria, e la sua viva fede, e il suo invitto coraggio è altamente commendato sì dallo Scrittore di questi Atti, sì da S. Agostino, che la propone, come un esemplare del vero amore cristiano, che le madri debbono avere pe' loro figliuoli. Il martirio di questi Santi seguì nell' anno di Cristo 259, e 260.

Non si possono leggere questi, ed altri Atti de' Santi Martiri, senza essere commosso di tenerezza in vedere la loro ardente brama di patire, e morire per Cristo; e l' allegrezza, che ne provavano gli altri Fedeli, e sino le stesse madri nella morte de' loro figliuoli. E donde mai provenivano tali sentimenti, sì contrarj, e sì ripugnanti alle inclinazioni della nostra natura? Non altronde certamente, che dalla grazia di Dio, di cui pieni; dall' amore di Gesù Cristo, di cui erano accesi; dal deside-

rio de' beni eterni, ai quali unicamente aspiravano. Essi riguardavano questa terra, come un luogo d' esilio, e la vita presente, come un faticoso pellegrinaggio. Meditavano continuamente le verità del Vangelo, e tenevano nell' animo loro altamente scolpite quelle parole di Gesù Cristo (1): *Beati quelli, che soffrono persecuzione per amore della Giustizia. Beati voi, quando altri v' avranno vituperati, e perseguitati ingiustamente, e avranno detto contra di voi ogni male per cagion mia. Rallegratevi e giubbilate, perocchè grande è la ricompensa, che v' è preparata in Cielo* Noi pure, se avremo una vera, e viva Fede, se vivremo da pellegrini su questa terra, se spesso penseremo al Cielo, che è la nostra patria, se ci nudriremo delle verità evangeliche, e finalmente se imploreremo con ferventi, e continue preghiere la divina grazia, la quale confortò i suddetti Ss. Martiri ne' loro patimenti, soffriremo almeno con pazienza quelle tribolazioni, che il Signore ci manda, e per mezzo di essa giungeremo a quell' eterna gloria, che i medesimi Ss. Martiri godono in Cielo.

(1) Matth. 5. 11 12.

25. Aprile Secolo I.

S. MARCO EVANGELISTA.

Presso il Tillemont tom. 2. si trovano raccolte le notizie più autentiche intorno a questo S. Evangelista, e Fondatore della Chiesa d'Alessandria nell'Egitto.

BEnchè non sieno molte le particolari azioni, che noi sappiamo dell'Evangelista S. Marco, tuttavia la Religione ci dee ispirare sentimenti di singolar divozione verso di lui; sapendo che egli è stato uno di quei grand' uomini scelti da Dio, per esser l'organo dello Spirito santo, nello scrivere quelle verità, che nel santo Vangelo Gesù Cristo ha voluto lasciare in deposito alla sua Chiesa. Egli era di nazione Ebreo, e nativo, per quanto si crede, di Cirene nella Pentapoli, si crede altresì, secondo la più fondata tradizione, ch'egli non fosse convertito alla Fede di Gesù Cristo, se non dopo la risurrezione del Salvatore, per ministero dell' Apostolo S. Pietro; giacchè questi nella prima sua Epistola lo chiama suo figliuolo, e molti de' Padri hanno detto, che S. Marco era suo interprete, quegli, cioè, di cui si serviva per iscrivere le Lettere. Allorchè S. Pietro andò a Roma, S. Marco ve l'accompagnò, e nel tempo del suo soggiorno in quella città, scrisse il suo Vangelo, così prega-

sono da' Fedeli, che desideravano di conservare in iscritto, quanto S. Pietro aveva loro insegnato colla viva voce. L' Apostolo avendo veduto e approvato il Vangelo di S. Marco, lo diede a leggere ai Fedeli, affinchè si confermassero sempre più in quella dottrina, che da lui avevano udita, e fossero veri discepoli del Signore, non meno nella credenza, che ne' costumi.

2. S. Marco scrisse il suo Vangelo, secondo alcuni nell' idioma Latino, e secondo altri più probabilmente nel Greco, ch' era non meno in tutto l' Oriente, che nell' Occidente la lingua molto comune, e tanto usata in Roma, che la parlavano le donne medesime. In questo Vangelo è da ammirarsi l' umiltà dello Scrittore, e di S. Pietro, poichè S. Marco vi racconta i falli dell' Apostolo suo Maestro più minutamente degli altri Apostoli, e più brevemente di essi ciò, che poteva ridondare in suo onore. Quanto sarebbe desiderabile, che tutti gli Scrittori in materia di pietà cristiana, si scordassero nell' istessa maniera di loro medesimi, e insistessero unicamente sulle verità, che vogliono insegnare!

3. S. Marco fu spedito da S. Pietro nell'Egitto l' anno 49., per quanto si crede, a predicare quel Vangelo che aveva scritto. E' comune opinione, che niuno avanti di lui avesse ancora predicata la Fede in quel vasto pae-

se, immerso da sì lungo tempo nelle superstizioni, e nel più cieco culto degl'Idoli. Dopo avere scorso diverse provincie, egli si portò nel settimo anno dell' Impero di Nerone in Alessandria, dove cogli esempi della sua vita austera e penitente, e coi miracoli strepitosi, che accompagnarono la sua predicazione, fece mediante la divina grazia, un frutto grandissimo, e non solo vi convertì molti idolatri alla Fede di Gesù Cristo, ma l' ardore di questi nuovi Fedeli fu così grande, che molti di loro rinunziarono quanto avevano, per seguitare le più sublimi e più perfette regole della cristiana Religione; e rinnovarono in Alessandria la pratica di quelle virtù luminose, che si erano vedute in Gerusalemme dopo la discesa dello Spirito santo in quei primitivi Cristiani.

4 Le fatiche apostoliche di questo gran Santo furono coronate da un glorioso martirio; e come Martire l' ha sempre venerato la Chiesa. Con questo titolo di Martire è descritto negli antichi Martirologi, e questo pregio gli danno molti antichi Scrittori Ecclesiastici, e quelli particolarmente, ch' erano più degli altri informati della tradizione della Chiesa d' Egitto. Le circostanze del suo martirio così ci sono descritte nelle più antiche memorie, che se ne abbiano. Dopo che il Santo era stato per qualche tempo nascoso, affine di

sottrarsi al furore de' Gentili, che non potendo soffrire il discredito, e il disprezzo, nel quale vedevano per la sua predicazione cadere i loro Idoli, lo cercavano a morte: un giorno, in cui quei miseri idolatri celebravano la festa del loro Dio Serapide, alcuni si misero a cercarlo, e lo trovarono, che offeriva a Dio il santo Sacrifizio; e messagli al collo una fune, lo strascinarono come una bestia dalla mattina sino alla sera per luoghi scoscesi e dirupati, onde la terra rimase tutta bagnata del suo sangue, lasciando egli quà e là de' brani di carne, strappatigli dalle pietre, e da' sassi; senza che dalla sua bocca uscisse mai lamento alcuno; ma bensì lodi e benedizioni al Signore, che lo rendeva degno di patire quegli strapazzi per amor del suo nome. Così malconcio com' era fu messo la notte in carcere: e il giorno seguente avendolo nuovamente quegl' Infedeli strascinato come prima per diversi luoghi aspri e scoscesi, egli finalmente rendè l' anima a Dio, e consumò felicemente il martirio ai 25 d' Aprile dell' anno 68 Non contenti quegli empi idolatri d' averlo fatto morire, vollero anche abbruciare il suo corpo, ma non avendolo le fiamme interamente consumato, furono le sue reliquie da' Fedeli diligentemente raccolte, e seppellite vicine ad Alessandria. Il sepolcro di questo gloriosissimo Evangelista fu sempre

in grandissima venerazione appresso i Fedeli; e fino dal quarto secolo troviamo, che il santo Prete Filoromo venne dalla Galazia, ovvero dalla Cappadocia in Alessandria, per venerare le sue sacre reliquie. Vi fu poi anche fabbricata una sontuosa Chiesa con un monastero, che sussisteva ancora nell' ottavo secolo, nel quale essendo la città d' Alessandria di già cadota in potere de' Saracini Maomettani, nel seguente secolo nono il Corpo del Santo Evangelista per opera di alcuni Mercanti Veneziani fu trasferito nella loro città di Venezia, dove è venerato come principal Protettore di quella Repubblica, ed in suo onore fin da quel tempo fu fabbricata una magnifica Chiesa, in cui riposano le sue Reliquie, le quali vi sono sempre state con culto speciale venerate dalla divozione de' Fedeli; e di questa traslazione si celebra ogn' anno in quella Città la festiva e solenne memoria il giorno 31. di Gennaio.

§. La Chiesa d' Alessandria, che nei passati secoli è stata considerata, come la più riguardevole di tutte le altre dopo la Romana, s' è chiamata sempre la Sede di S. Marco; e abbiamo dalla Storia Ecclesiastica, che sino al sesto secolo si conservava il pallio, ovvero mantello di S. Marco; e chi era ordinato Vescovo di quella Chiesa, dopo aver data sepoltura al suo predecessore, si metteva in

dosso quel pallio, e allora poteva legittimamente prender possesso del suo trono. Successore di S. Marco nella Chiesa d' Alessandria fu S. Aniano suo discepolo, uomo secondo il cuor di Dio, e in tutte le cose ammirabile.

Si fa in questo giorno una solenne e generale Processione, l' oggetto della quale è di ridurre alla memoria de' Fedeli l' obbligo, che hanno con Dio, da cui ricevono con tanta liberalità i frutti della terra, e gli altri beni temporali. Vuole la santa Chiesa con essa insegnare ai suoi figliuoli, a chiedere questi beni, come necessari al sostentamento della vita, e a renderne continue grazie a Dio; giacchè si ricevono così puntualmente alle loro stagioni, che si può dire, che censo alcuno non fu mai pagato con maggior esattezza. Ma la Chiesa ha ancora un' altra intenzione; ella vuole che i Fedeli, nel chiedere questi beni temporali al Signore, dimandiamo la grazia di farne un buon uso; e che sopra tutto e con maggiore istanza chiedono i beni spirituali, una fede viva, una pietà sincera, un distaccamento dall' amore del mondo, e un acceso desiderio della patria celeste. Ella vuole che ricevendo noi da Dio la sanità, la tranquillità, le cose necessarie al sostentamento della vita, e gli altri beni, gl' impieghiamo tutti in servirlo, e in farlo servire dal nostro prossimo; e che se gli piace di privarci

di tali beni, ci sottomettiamo alla sua volontà, sopportando pazientemente le calamità pubbliche, e le nostre private; e che riguardiamo l' une e l' altre come percosse d' un padre, che ci gastiga per rimetterci sulla buona strada, e por risparmiarci le pene eterne, dovute ai nostri peccati. Ella vuole finalmente, che noi riguardiamo tutto quello, che avviene nel mondo, come un effetto della volontà, e della permissione di Dio, e che siamo così bene apparecchiati a qualunque avvenimento, che nessuno di essi ci sorprenda; ma che in tutti adoriamo i suoi giusti giudizi, senza prorompere in doglianze, impazienze, e mormorazioni contro la divina Provvidenza. Queste sono le considerazioni, che possiamo fare in questo giorno; questi i sentimenti di cristiana pietà, de' quali dobbiamo esser animati nell' intervenire alla solenne Processione. Preghiamo il Signore, a perdonarci i nostri peccati: confessiamo il bisogno continuo che abbiamo della sua assistenza, e provvidenza nelle nostre necessità spirituali, e temporali, dimandiamola con fiducia di ottenerla dalla sua bontà, e misericordia, per intercessione di S. Marco, e di tutti gli altri Santi del Paradiso, che a questo fine s'invocano nella medesima Processione.

26. Aprile Secolo VII.
SAN RICARIO.

Il celebre Alcuino sulle antiche memorie scrisse la Vita di San Ricario, la quale è riportata dal Mabillon nel secolo secondo Benedettino, da' Bollandisti sotto questo giorno, e da altri.

SAn Ricario nacque nelle Gallie, in un luogo chiamato Centula, villaggio della Piccardia. I suoi genitori, i quali erano persone di pietà, non trascurarono diligenza veruna, per istruire il figliuolo nei principj della Religione. Egli fu allevato alla campagna; in un genere di vita semplice, dove considerando le produzioni della natura, si sollevava spesso a glorificare l'autore di essa. Nulladimeno col crescere degli anni ebbe la disgrazia di lasciarsi trasportare dal torrente de' piaceri, e si pretende che la sua gioventù fosse alquanto disordinata.

2. Mentre egli si trovava in tale stato, vennero nel suo paese due Preti Irlandesi, molto commendabili per la loro virtù. I paesani, gente grossolana, e rustica, non li vollero ricevere, e anzi li maltrattarono di parole, senz' aver alcun rispetto al loro carattere, e alla loro probità. Ricario, avutane contezza, raffrenò l'audacia di quegli insolenti, fece ve-

nire i due Preti ad alloggiare in sua casa, e li trattò con molta cortesia. Iddio versò le sue benedizioni sopra Ricario in grazia degli ospiti, ai quali aveva dato ricetto; perocchè questi per pagarlo del buon trattamento, che loro faceva, gli parlarono con tanta forza e con tanto lume della necessità di far penitenza, della felicità, che si gode nel servire Iddio, e dell'eterna gloria, che ne è la ricompensa, che egli si sentì infiammato da un ardente desiderio di rinunziare al secolo, per attendere unicamente all' importante negozio della sua eterna salute. Comunicato il suo disegno ai due Preti, pianse amaramente in presenza loro i disordini, ne' quali le sue passioni giovanili l' avevano precipitato. Le sue abbondanti lagrime mostrarono quanto verace e stabile fosse il suo pentimento, nè si contentò di dire, che non voleva più peccare, e che era risoluto di riparare i trascorsi passati, ma lo fece di fatto. A questo fine procurò d' esser bene istruito della santa Legge di Dio, e degli obblighi d' un vero Cristiano; purificò il suo cuore dalle macchie de' suoi peccati con una salutare penitenza; e abbracciò un nuovo tenore di vita opposta a quella, che aveva condotta in passato. Il suo unico e principal pensiero d'indi innanzi fu l' esercitarsi nell' orazione, e nelle opere di pietà, nella quale era sì fervoroso, che non prende-

va cibo se non due volte la settimana, nè altro mangiava, che pane d'orzo mescolato con cenere, per animarsi ad avanzarsi sempre più nella divozione andava ripetendo frequentemente a se stesso quel versetto del Salmo 83. *I Santi anderanno di virtù in virtù*; e questo (diceva egli) bisogna che faccia io, sinattantochè veda adempito in me ciò, che si dice nel medesimo Salmo: *Io vedrò Dio in Sion*.

3. Dopo che Ricario si fu esercitato lungamente nella virtù, e ammaestrato perfettamente nella scienza della salute, fu ordinato Sacerdote, e spedito a predicare agli altri quelle verità, che avevano santificato lui medesimo. E perchè i suoi esempi parlavano anche con maggior efficacia de'suoi discorsi; era grandissimo il frutto, che faceva, dovunque predicava. Chiunque ascoltava le sue prediche, diveniva migliore. Se erano peccatori, si convertivano di cuore a Dio; e se erano giusti, viepiù si confermavano, e facevano progresso nella giustizia. Quando il bene gli pareva assodato in un paese, passava in un altro, e da per tutto il Signore dava l' accrescimento a ciò, che egli aveva piantato.

4. La gran Brettagna sperimentò anch' ella gli effetti del suo zelo, avendovi fatto un gran numero di conversioni stabili e permanenti. Imperciocchè insegnava ai peccatori a rinunziare di vero cuore al peccato, e domare le

loro passioni, a mortificare l' amor proprio, a restituire la roba mal acquistata, e a fuggire le occasioni di peccare. Finchè non li vedeva in queste disposizioni, non li credeva mai convertiti, e continuava a trattarli come infermi, finchè gli avesse guariti perfettamente.

5. Dopo che il Santo ebbe per qualche tempo sparsa la parola di Dio nella gran Brettagna, fece ritorno nelle Gallie, dove colla sua predicazione, con gli esempi della sua santa vita, ed anche con i miracoli, che Iddio operò per mezzo suo, ricondusse molti peccatori a via di salute. Onde tirato Dagoberto Re di Francia dall' odore delle sue virtù, e dalla fama de' suoi miracoli, volle andare a visitarlo, per raccomandarsi alle sue orazioni, e ricevere i suoi ammaestramenti. Il Santo prevalendosi della confidenza, che mostrava con lui questo Principe, gli parlò efficacemente della vanità delle grandezze umane, e del terribil conto; che dovranno rendere quei, che sovrastano agli altri. Gli disse ancora, che ei non doveva fidarsi delle ricchezze, nè lasciarsi sedurre dalle adulazioni de' cortigiani, l' interesse de' quali è, che il Principe non conosca la verità, per timore che conoscendola non introduca una riforma, che sarebbe di loro danno. L' esortò finalmente a prender per norma di tutte le sue azioni la giustizia, e di tener sempre presente a se quest' impor-

tante verità: che un Re non è grande, se non in quanto sa dominare su tutte le sue passioni; se non in quanto ama il suo popolo, come tanti suoi figliuoli; e se non in quanto fa regnare ne' suoi Stati Iddio supremo padrone di tutti. Dagoberto ricevè con gradimento gli avvertimenti del Santo, e l' invitò a desinar seco. I discorsi tenuti nel tempo della tavola furono simili ai precedenti, e avendo Ricario una grazia singolare nel favellare, riuscirono i suoi discorsi deliziosi al cuore del Principe, e degli altri commensali assai più delle vivande preparate per mano degli uomini, le quali contentano unicamente la sensualità. Da quel tempo in poi Dagoberto ebbe sempre in molta venerazione S. Ricario, e spesso gliene diede delle pubbliche dimostrazioni Ma il Santo, temendo, che gli onori non lo facessero dimenticare del suo nulla, e montare in superbia, andò a nascondersi in una solitudine, per non esser conosciuto se non da Dio, al quale solo voleva piacere. Scelse per questo suo disegno la selva di Cressi nella Diocesi d' Amiens, come la meno frequentata dagli uomini, e ivi si esercitò nella vita penitente e contemplativa con un solo suo compagno.

6 Ma siccome egli aveva avuti di prima altri discepoli, e non voleva lasciarli in abbandono, così gettò in Centula sua patria i

fondamenti d' un monastero, che divenne col tempo assai celebre: ed appena lo ebbe ridotto in uno stato da poter sussistere senza di lui, creatovi Abate un suo discepolo per nome Olciado, tornò a ricoverarsi nella sua antica solitudine, a fine di fuggire ogni sorta d' onore e di preminenza, e per non pensare se non alla propria salute. Nulladimeno Iddio non permise, ch'ei vi stesse lungo tempo solo col suo compagno. La sua virtù era troppo luminosa, per non dare negli occhi; quindi è che molti gli fecero istanza di conviver seco, nè egli ebbe cuore, con tutta la ripugnanza, che vi aveva, di rimandarli indietro sconsolati. Giolamaro, Signore di quel luogo, vedendo il fervore loro, fece accettare al Santo un piccol fondo di terra, e il padrone della selva gli offrì tutto il legname, che potesse bisognare. Con questi aiuti fu fondato un altro piccolo monastero, nel quale fiorì per molto tempo la pietà, e la perfezione religiosa. Dopo tante opere buone S. Ricario morì della morte de' Giusti il dì 26. d' Aprile dell' anno 645.; e colla moltitudine de' miracoli operati per mezzo suo fece Iddio conoscere, quanto gli fosse stato accetto questo suo servo.

I saggi documenti, che dava S. Ricario nelle sue istruzioni, possono servire di norma ai peccatori, per conoscere se la loro conversione sia sincera. Finchè il cuore resta attacca-

to coll'affetto alle viziose passioni; finchè regna in essi l'amor proprio, e del mondo; finchè non hanno conceputo un sincero orrore al peccato, o non sono risoluti di fuggire le occasioni pericolose, specialmente prossime, e di restituire il maltolto; in una parola finchè non incominciano a menare una nuova vita, contraria a quella, che prima menavano, la loro conversione non può esser vera, e gradita a Dio. Questo è quello, che San Ricario praticò prima in se medesimo, e poi insegnò agli altri, secondochè egli aveva appreso nel Vangelo da S. Giovanni Battista, primo predicatore della penitenza nella Legge nuova: *Fate*, diceva il Santo Precursore, *frutti degni di Penitenza* (1), Frutti degni di penitenza non possono essere certe pratiche esteriori e superficiali di divozione, delle quali alcuni solamente si contentano, e mettono in esse la loro fiducia, ma bensì si richiede inoltre una volontà risoluta di soddisfare a Dio per le colpe commesse, di riparare ai torti, che o nella roba, o nell'onore si son fatti al suo prossimo, e un cambiamento tale di cuore, e di vita, che sia conforme al Vangelo, e allo spirito di vero Cristiano.

---

(1) *Luc.* 3. 8.

27. Aprile Secolo IV.
SS. ANTIMO E COMPAGNI MARTIRI.

Eusebio Cesariense nel lib. 8. *della Storia Ecclesiastica, e Lattanzio nella sua Opera* della morte de' persecutori, *testimonio di vista, riportano il principio della persecuzione di Diocleziano in Nicomedia, e il martirio di S. Antimo Vescovo di quella città, e degli altri Cristiani.*

LA più lunga e la più crudele di tutte le persecuzioni, che il demonio abbia eccitate contro la Chiesa, e che abbiano sofferte i Cristiani da' Gentili, è quella, che sul principio del quarto secolo mosse contra di essi Diocleziano, e si numera per la decima persecuzione degl' Imperatori Pagani. Il dì 24. di Febbrajo dell' anno 303. in Nicomedia, dove risedeva la Corte Imperiale, fu pubblicato un editto, nel quale si comandava, che fossero demolite le Chiese, e bruciati i libri santi. Nè di ciò contento Galerio, che Diocleziano aveva associato all' Impero, volle portar le cose agli ultimi estremi della crudeltà. Quindi è, che per irritar maggiormente l' Imperatore contro i Cristiani, avendo fatto metter fuoco al Palazzo con segretezza tale, che non se ne scoprisse l' autore, fece destramente cadere tutto il sospetto dell' incendio sopra i

Cristiani, spargendo voce, ch' essi avevano congiurato cogli Eunuchi della Corte, ch' erano parimente Cristiani, di far perire i due Principi.

2. Diocleziano prestò fede all' impostura, e montato sulle furie fece mettere alla tortura tutti gli accusati, e assisteva in persona, quando si davano i tormenti, per timore che i Giudici non salvassero qualcheduno. Avendo dipoi ordinato, che s' obbligassero tutti i Cristiani a offerire dell' incenso agl' Idoli, diede a ciò principio da Prisca sua moglie, e da Valeria sua figliuola, le quali ebbero la debolezza di rinunziare alla cristiana Religione per non incorrere lo sdegno dell' Imperatore Dal Palazzo Imperiale la persecuzione si estese a tutta la Chiesa di Nicomedia, della quale era Vescovo S. Antimo. Al Santo fu troncata la testa, i Preti, e gli altri Ministri della sua Chiesa furono tutti carcerati, e non potendosi trovare il minimo indizio, che avessero avuta parte nell' incendio, furono condannati come Cristiani, e condotti al supplizio con tutti i loro domestici. Il supplizio fu quello del fuoco; nel quale furono ancora bruciate vive persone d' ogni età, e d' ogni sesso, e in quantità sì grande, che fu necessaria di dividerle in schiere, per metterle a truppe sulle cataste accese da ogni parte. Altri, dopo avere sofferti acerbi tormen-

ti, erano scannati, e decapitati. Altri finalmente in gran numero furono imbarcati, e condotti in alto mare, dove colle mani, e coi piedi legati furono gettati nelle acque con delle grosse pietre al collo. Questa persecuzione durò dieci anni, e nella città di Nicomedia fece più migliaia di Martiri. La Chiesa ne onora alcuni distintamente in diversi giorni dell' anno; ma li riunisce tutti sotto il dì 27. di Aprile.

Uniamo noi pure i nostri voti, ed affetti a quelli di santa Chiesa nel celebrare i trionfi di tanti Eroi della Fede, e di tanti innumerabili testimoni (che questo significa la parola *Martiri*) della verità della nostra Religione; i quali confortati dalla potente grazia di Gesù Cristo, in ogni luogo dell' Impero Romano, che in quei tempi comprendeva la maggior parte del mondo conosciuto, di ogni età, sesso, e condizione, diedero il sangue e la vita in mezzo a tormenti acerbissimi per amore di Cristo. Ma tra questi illustri trofei non mancarono motivi di tristezza, e di lutto, poichè, come abbiamo da Eusebio Cesariense, che vivea in quei tempi, e da altri, molti imitarono il funesto esempio della moglie e della figlia dell' Imperatore Diocleziano, con apostatare dalla Fede, e rinunziare a Gesù Cristo: e questi per la maggior parte furono coloro, che amavano il mondo, ch' erano at-

taccati ai beni della terra, e che menavano una vita rilassata, e poco conforme al Vangelo. In quest' occasione si vide verificato quello, che Gesù Cristo ha insegnato in S. Matteo (1), che non si può servire a due padroni, a Dio, e al mondo; nè unire insieme l' amor di Dio, e de' beni eterni del Cielo, coll' amore de' beni caduchi della terra. Temiamo pertanto noi pure di noi medesimi, poichè, se il mondo è divenuto cristiano per la professione della Religione, il demonio però, dice S. Agostino, non si è fatto cristiano; e se allora assaliva i Cristiani, qual leone furibondo, col ferro e col fuoco; non cessa anche presentemente, qual serpente insidioso, colle lusinghe, e colle frodi, e con gli scandali de' cattivi Cristiani di perseguitare in mille maniere i fedeli seguaci di Gesù Cristo. Distacchiamo il nostro cuore sempre più dall' amore delle cose terrene, di cui il demonio si serve, come di tanti lacci, per farci cadere nel precipizio; e secondo l' avvertimento di S. Paolo (2), con timore, e tremore operiamo diligentemente la nostra salute.

---

(1) *Matth.* 6. 24.
(2) *Philip:* 2. 12.

Secolo IV.

S. POLLIONE MARTIRE.

I suoi Atti sinceri sono tra quelli della Raccolta del Ruinart pag. 358. dell' edizione Veronese.

NElla stessa persecuzione di Diocleziano soffrì il martirio S Pollione. Egli era ascritto al Clero, e Lettore della Chiesa di Cibali nella Pannonia, ora detta Ungheria, e quanto era zelante per la vera Religione, che professava, altrettanto i suoi costumi erano puri e immacolati. Fu Pollione arrestato, e condotto alla presenza del Governatore chiamato Probo, e confessò francamente d' essere Cristiano, e il primo fra i Lettori. Probo gli domandò, che cosa intendesse per LETTORI? *Sono quelli*, rispose Pollione, *che leggono al popolo le divine Scritture*. Quelli forse, replicò il Giudice, che si dice esser soliti di sedurre le misere donnicciuole, col ritirarle dal maritarsi, per mezzo di discorsi pieni di leggerezza, e vanità? *Oggi appunto*; rispose il Santo, *potrete vedere, qual sia la nostra leggerezza e vanità*. E in qual modo? gli disse Probo. *Quei veramente*, replicò Pollione, *sono vani, e leggieri, che abbandonano il loro Creatore, e acconsentono alle vostre superstizioni. Ma per l' opposto sono veraci e costanti*

quei, che a dispetto de' tormenti persistono nell' osservanza de' divini precetti. Quali sono, soggiunse il Governatore, questi precetti? che cosa comandano essi?

2. *I divini precetti c' insegnano*, rispose Pollione, *che v' è un solo Dio Creatore del Cielo, e della Terra, il quale tutto governa, e al quale conviene prestar culto e adorazione; e che bisogna correggersi de' suoi falli. Questi precetti fortificano i giusti nella santa Religione, che hanno abbracciata; insegnano alle vergini a conservare l' eccelso grado al quale le innalza la purità verginale, e alle maritate a conservare nella generazione de' figliuoli la pudicizia, insegnano ai padroni a comandare ai loro servi non duramente, ma con piacevolezza, e a ricordarsi, che sono uomini al pari di loro; e ai servi a soddisfare al loro dovere per amore, e non per timore. Insegnano a ubbidire ai Re, e alle podestà superiori in ciò, ch' è giusto e ragionevole; a onorare chi ci ha dato la vita; ad amare il nostro prossimo; a perdonare ai nostri nemici; ad aver dell' affetto pe' nostri cittadini, dell' umiltà pe' forestieri, della misericordia pe' poveri, della carità per tutti. Insegnano a non far male a nessuno; a sopportar pazientemente il male, che altri ci faccia, e a dare con libertà i beni proprj, senza desiderar giammai quegli degli altri. Insegnano, che viveranno in eterno, coloro, i quali per conser-*

vare la loro Fede disprezzano una morte momentanea, che solo è in poter vostro di darci.

3. Ma che rimane da sperarsi, disse Probo, ad un uomo, il quale sia privato di questa luce, e perda tutti i beni del mondo? *V' è una luce,* rispose il Santo, *la quale è molto migliore di quella, che non dura, se non un breve tempo; e quei beni, che sono eterni, sono senza dubbio più dolci di quei, che periscono; nè è prudenza il posporre alle cose caduche le sempiterne.* A che servono tutti questi discorsi? ripigliò il Governatore. Eseguisci i comandi degl' Imperatori. *E che cosa comandano essi?* replicò Pollione. E Probo: Che tu sagrifichi. *Fate pure,* rispose il Santo, *quel che v' è stato comandato; che quanto a me certamente non ubbidisco, perocchè sta scritto: Chi sagrifica ai demoni, e non a Dio, sarà esterminato.* Se non sagrifichi, soggiunse Probo, sarai decapitato. *Fate,* tornò a dire Pollione, *quello, che v' è stato comandato. Perocchè io debbo in tutte le maniere, e con tutte le mie forze seguire le pedate, e ubbidire agl' insegnamenti de' Vescovi, de' Sacerdoti, e di tutti i Padri. Qualunque cosa voi mi facciate soffrire, la ricevo volentieri.* Allora il Governatore condannò Pollione ad essere bruciato vivo. Fu subito condotto da' ministri del diavolo un miglio lontano dalla città, e vi consumò il suo glorioso martirio, lodando, benedicendo, e glorificando Iddio, ai

27. di Aprile dell' anno 304.

Leggiamo con attenzione, e meditando seriamente i sopraddetti documenti di S. Pollione, i quali contengono un compendio di ciò, che insegna il Vangelo. Dalla fedele osservanza di essi e non da certe pratiche di divozione arbitrarie, si conoscono i veri discepoli di Gesù Cristo. *Quegli mi ama*, dic' egli medesimo in S. Giovanni (1), *che osserverà i miei insegnamenti, ed egli sarà animato dal Padre mio. Chi non osserva i miei insegnamenti, esso non mi ama. Allora*, soggiunse parlando a' suoi Apostoli, e in persona loro ai Fedeli di tutti i secoli, *allora voi siete miei amici, se farete quelle cose, che io v' ho comandate* (2). Altrimenti chi si lusinga di piacere a Dio con qualunque altra cosa che egli faccia, senza questo fondamento; certamente esso è in errore e, secondo l' espressione dell' Apostolo S. Giovanni (3), *è un bugiardo e un mentitore*.

(1) *Io.* 14. 21. 25. & 24.
(2) *Io.* 15. 14.
(3) I. *Io* 2. 4.

28. Aprile Secolo IV.
S. TEODORA VERGINE E MARTIRE, E S. DIDIMO MARTIRE.

Gli Atti del loro martirio sono riferiti dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri dei Martiri alla pagina 352. dell' edizione Veronese.

AVendo le vergini cristiane superate spesse volte le barbarie de' tiranni, col professar generosamente la loro Religione, malgrado i più crudeli supplizi: il demonio suggerì ai persecutori altri mezzi, che giudicò più efficaci per farle cadere. Il principale di essi fu l' investire la loro pudicizia, a fine di contaminare, se non l' anima loro, almeno il corpo, o di vincere l'anima e il corpo per mezzo de' carnali diletti. Ma Iddio rende inutili, quando vuole, tutti gli sforzi de' demoni, e di ciò nè abbiamo un illustre esempio in S. Teodora vergine Alessandrina. Avendo ella imparato fin dagli anni più teneri, quanto preziosa fosse agli occhi di Gesù Cristo la verginità, a lui l' aveva consagrata, e lui s' era eletto per suo unico Sposo; e dietro al suo esempio altre vergini avevano pure abbracciato l' istesso partito. Tanto bastò per animare il demonio, nemico d'ogni bene, a dichiararle la guerra; e ne trovò favorevole la con-

giuntura nella persecuzione, che l' Imperatore Diocleziano mosse alla Chiesa nell'anno 303.

2 Teodora fu presa con molti altri, e messa in Prigione. Questi primi patimenti le cagionarono molta allegrezza: perchè ne sperava de' maggiori; nè restò delusa dalla sua espettazione. Era omai passato qualche tempo, ch' ella era ne' ceppi, quando il giudice per nome Procolo, se la fece condurre avanti, per indurla ad abbandonare il culto del vero Dio, o per farla morire. Arrivata la Santa alla sua presenza, il Giudice le domandò: Di qual condizione sei tu? Teodora rispose: *Io sono Cristiana*. Io ti domando, replicò Procolo, sei nata libera, o schiava? *Io ve l' ho già detto*, soggiunse la Santa, *che sono Cristiana: Gesù Cristo è venuto a liberarmi: secondo il secolo poi son nata d' una famiglia libera*. Allora il Giudice fece chiamare un ufiziale della Città; per nome Lucio, e gli domandò quali notizie avesse della vergine Teodora. Lucio rispose, che ella era libera, e d' una famiglia civilissima. Procolo allora rivolto a Teodora le disse: Se sei libera, perchè dunque non hai tu voluto maritarti? Ella rispose: *Per essere unita con Gesù Cristo, il quale facendosi uomo ci ha liberati dalla corruzione, e ci ha promessa la vita eterna*. Il Giudice le disse: Gl'Imperatori hanno comandato, che le vergini sagrifichino agli Dei, o che sieno esposte alla

prostituzione. Teodora rispose: *Credo sappiate, che Iddio riguarda la volontà, e che la violenza, che si soffre contro sua voglia, non è peccato* Procolo disse: Ho compassione di te, e riguardo alla tua nascita, e alla tua debolezza; ma non continuare a farti beffe di ciò, che ti dico; io torno a dirti, che gl'Imperatori hanno comandato, che le vergini sagrifichino, o sieno vituperate. Teodora ripetè quanto avea già detto, che Iddio avrebbe riguardo alla sua volontà, se non poteva schivare la violenza, che veniva minacciata; e poi soggiunse: *Se volete tagliarmi la testa, una mano, un piede, o fare in pezzi il mio corpo, la mia volontà non ha parte in queste violenze. L' istesso è del genere di supplizio, che mi minacerate Iddio vede: quali sono i sentimenti del mio cuore; voglio stare unita a lui; sua è la mia castità, perchè glie l' ho consagrata; egli è il padrone di conservarla, come più gli piace*. Ripigliò il Giudice: Poichè sei nobile e degna d' onore, non voler disonorare la tua famiglia con un' infamia eterna. Teodora rispose: *La mia gloria è di confessare il nome del mio Signor Gesù Cristo, che m' ha dato l' onore e la nobiltà; egli sa come custodire la sua colomba*.

3. Procolo irritato dalla sua costanza, le fece dare più schiaffi, e intanto le andava ripetendo l' ordine di sagrificare agli Dei, e la

tratta da forsennata; e finalmente conchiuse: Tu m' hai costretto a farti, non ostante la tua condizione, un affronto in faccia a questo popolo, che aspetta la tua sentenza. Io t' assegno tre giorni per deliberare; se non ubbidirai, io ti farò esporre al postribolo, per intimidire quelle del tuo sesso che fossero tentate di fare una somigliante resistenza. Teodora gli rispose: *Questi tre giorni sono per me già passati; fate ciò che volete*. Con tutto questo il giudice, fatt ala ricondurre in prigione, lasciò passare i tre giorni, in capo ai quali l' interrogò di nuovo. Ma vedendo, che ella persisteva nella sua risoluzione; le disse: Il timore, che ho degl' Imperatori, m' obbliga a proferir la sentenza contro di te. per non far reo me stesso, tu sei, che col disubbidire ai Principi, ti condanni alla pena da essi imposta. Vedremo se il tuo Cristo, al quale sei tanto affezionata, ti custodirà. Teodora rispose: *Iddio, che conosce le cose occulte, che sa tutte le cose prima che avvengano, e che mi ha conservata immacolata sino al giorno d' oggi, saprà ben difendermi di chiunque volesse farmi oltraggio*.

4. Dopo questa risposta, la Santa Vergine fu condotta al lupanare, dove entrata, alzò gli occhi al cielo, e disse: O *Dio, e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, aiutatemi, e cavatemi da questo luogo. Voi, che aiutaste Pie-*

tro nella prigione, e ne lo cavaste senza alcun suo danno, conservatemi pura di cuore e di corpo, affinchè tutti vedano, che son vostra serva. Il popolo stava intorno a quella casa, per vedere chi fosse il primo a entrare: ma Iddio per liberar Teodora, suscitò un Cristiano chiamato Didimo, il quale istruito della via, che mena al Cielo, e desiderando di morire per Gesù Cristo, e per salvare l' onore d'una Vergine, si travestì da soldato, ed entrò nel luogo, dov' era Teodora. La Santa, che non lo conosceva, in vederlo si turbò tutta, e impaurita cercava qualche angolo, dove nascondersi. Ma Didimo le disse: *Non abbiate paura, io non sono quel che voi pensate; io sono vostro fratello. Vi comparisco al difuori un lupo; ma Iddio mi ha data la mansuetudine di un agnello. Non guardate all' abito, che ho in dosso, l' ho preso coll' unico fine, che mi riesca più facilmente il disegno, che Iddio m'ha ispirato, di liberarvi. So, che siete serva del Signore, e che siete da lui amata. Appressatevi dunque senza timore, prendete le mie vesti: e io mi vestirò colle vostre; voi uscirete di quà, e io vi resterò.* Confortata da tali parole, e assicurata Teodora, così fece, e copertosi il capo con un gran cappello, che Didimo a bella posta aveva portato con se, uscì fuori senza parlare ad alcuno, e senz'essere riconosciuta.

5. Un' ora dopo entrò in quel luogo un al-

tro con un disegno assai diverso da quello di Didimo, e trovando in vece d' una fanciulla un uomo, disse stupefatto: Forse Gesù cambia ache le fanciulle in uomini? Didimo gli rispose: *Gesù Cristo non ha Cambiatò Teodora in un uomo, ma bensì, che io sia a parte della sua corona. Voi non avete più quella, ch' era fra le vostre mani: fate di me, ciò che vi piace.*

6. Avvisato il Giudice di quanto era accaduto, si fece condurre avanti se Didimo, al quale domandò, qual fosse il suo nome, e chi l' avesse mandato a far quell'azione. *Me l'ha comandato Gesù Cristo*, rispose Didimo. Dov' è Teodora? soggiunse il Giudice. *Non ne so nulla*, replicò Didimo. *quel che so e, che essendo questa vergine serva del Signore, e avendo confessato fedelmente il nome di Gesù Cristo, questo medesimo Gesù l' ha conservata intatta, onde quel che è seguito, non attribuisco a me, ma è opera del Signore*. Procolo ripigliò: Di qual condizione sei tu? *Io son Cristiano*, replicò Didimo, *liberato da Gesù Cristo*. Il Giudice lo minacciò di farlo tormentare aspramente, se non sagrificava agl' Iddii, e per esser Cristiano, e per aver liberato Teodora. Ma vedendolo costante, ordinò che gli fosse tagliata la testa, e che il suo corpo fosse bruciato. *Fate*, rispose Didimo, *ciò che hanno comandato i Principi; la mia azione fù*

vedere, che sono un campione di Dio, pronto a combattere per la Fede, ch' egli m' ha donata Nell' atto poi che lo conducevano al supplizio, ei disse: *Siate pur benedetto, o Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che avete esauditi i miei desiderj, liberando Teodora, e dando a me la corona del martirio* E incontinente la sentenza fu eseguita. Finì quì gli Atti del suo martirio.

7. Aggiunge S. Ambrogio, che Teodora avendo intesa la condanna di Didimo, corse al luogo del supplizio, per disputargli la palma del martirio, e che gli disse: *Io ho bensì acconsentito, che mi salvaste l' onore, ma non già la vita; ho inteso di schivar l' infamia ma non la morte; se voi m' aveste privata del martirio, m' avreste ingannata*. Si dice di più, che anch'ella soffrì il martirio; e di fatto la Chiesa onora S Teodora come Martire di Gesù Cristo.

Le vergini cristiane hanno in S. Teodora un bello esempio di fede, di castità; e di confidenza in Dio da poter imitare; e come tale viene loro proposto da S. Ambrogio. Imparino esse, che il solo pregio, e la sola qualità, di cui debbono far conto e gloriarsi in Dio, si è di essere cristiane, e spose di Gesù Cristo: che la purità di anima, e di corpo è il solo tesoro, che debbono custodire con gran gelosia: e che per custodirlo hanno da riporre unicamente la loro fiducia nella gra-

zia

di. Dio il quale, facendo esse le loro parti, schivando con ogni diligenza tutte le occasioni, le assisterà, e difenderà, eziandio in maniera straordinaria, quando sia d'uopo, dai cimenti involontari, che procedono dalla malizia degli uomini, o dagli assalti del demonio, come assistè, e difese S. Teodora. Tutti i Fedeli altresì possono imparare da quello, che fece S. Didimo, quanta cura e quanto interesse si debbono prendere per perseverare le innocenti colombe dagli artigli degl'impuri avvoltoi. S. Didimo espose a questo effetto la sua vita, e soffrì un glorioso martirio, seguendo l' insegnamento di S. Giovanni Apostolo, *che dobbiamo dare la vita per la salute de' nostri fratelli, e sorelle, come Gesù Cristo ha data la sua per noi* (1). Qual motivo di confusione per molti Cristiani, i quali, potendo facilmente col soccorso di danaro impedire la rovina delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, ricusano di farlo! Quale scusa potranno essi addurre, allorchè compariranno avanti il tremendo tribunale di Cristo Giudice, e sarà loro rimproverato, che hanno preferito un vile interesse alla salute de' loro prossimi; e che portando il nome di Cristiani, sì poco conto hanno fatto del gran precetto della carità, nell' osservanza della quale consiste l' essenza del Cristiano?

29. Aprile Secolo XIII.
S. PIETRO M.

La sua Vita, e il suo martirio furono scritti da Tommaso Ientino Autore contemporaneo e Religioso del suo Ordine de' Predicatori, che fu poi Patriarca di Gerusalemme. Si trova presso il Surio, e più corretta presso i Bollandisti.

NAcque S. Pietro verso l'anno 1205. nell' illustre città di Verona di genitori infetti dell' eresia de' Manichei. Ma Iddio per una grazia singolare lo preservò dal pericolo della corruzione, a cui per la sua nascita si trovava esposto: perocchè dispose, che suo padre lo mandasse a scuola da un maestro cattolico, stantechè non ve n'era alcuno della sua Setta in Verona; lusingandosi per altro, che qualora il figliuolo fosse cresciuto in età, avrebbe abbracciati quei sentimenti, che vedeva seguiti da' suoi parenti. Aveva allora il fanciullo solamente sette anni, e la prima cosa, che alla scuola imparò, fu il Simbolo apostolico. Ora un giorno venne voglia a un suo zio paterno d'interrogarlo della sua lezione; e il fanciullo prontamente gli recitò il Simbolo, e glielò spiegò nella maniera, che s' insegna nella Chiesa cattolica. Fece lo zio ogni sforzo per farglielo dire diversamente, e

persuaderlo, che non già Iddio, ma il demonio, ovvero il cattivo principio, conforme porta l' errore de' Manichei, era il creatore delle cose visibili. Ma tutto fu in vano, onde parlò al padre del fanciullo, acciocchè non lo facesse studiare presso maestri Cattolici. Ciò però non ostante, volle il Signore, che il padre, anzi che arrendersi ai suggerimenti del fratello, mandasse il figliuolo, allorchè fu capace, a studiare nell' Università di Bologna, con la persuasione, che le scienze umane, che v' avrebbe imparare, gli sarebbono state di giovamento, per far figura nel mondo.

2. Regnava allora nella gioventù di quella Università una grande scostumatezza, e uno sfrenato libertinaggio, nè v' era, per così dire, fra quei giovani, chi non si lasciasse miseramente trasportare al vizio dal comune cattivo esempio. Ma Iddio, che aveva preservato in Verona Pietro dall' eresia, lo preservò anche in Bologna dalla corruttela de' costumi, conservandolo con una singolare provvidenza in mezzo a tanti pericoli innocente. Ciò fece Iddio ispirando al giovane il suo santo amore, la premura della sua eterna salute, e una gran diffidenza di se medesimo; onde ne avveniva, ch' ei fuggisse tutte le occasioni di far male, guardandosi sopra tutto dalle cattive compagnie. Ma perchè tuttavia apprendeva i pericoli, in mezzo ai quali viveva, ri-

solvè di sottrarsene affatto. Considerando pertanto, che il nuovo Ordine religioso, fondato da S. Domenico, sarebbe stato per lui, come un porto proprissimo a salvarlo dalle burrasche, che facevano perire tante anime nel mondo: andò a trovare S. Domenico, dalla cui bocca ascoltava spesso la predicazione della parola di Dio, e con somma istanza lo supplicò a volerlo ricevere sotto la sua disciplina. Lo ricevè il Santo volentieri, e ammettendolo fra gli altri suoi discepoli nel convento detto di S. Niccola delle Vigne, gli diede l' abito Religioso, essendo Pietro in età di quindici anni in circa. Intraprese Pietro con molto coraggio e fervore la carriera della penitenza; e avvegnachè perdesse presto la sua guida, e il suo direttore per la morte di S. Domenico, che seguì poco dopo, ch' egli era entrato in Religione, proseguì nondimeno il suo corso assai felicemente, perocchè si figurava d' aver sempre presente il suo Santo Padre, che gli parlava nella Regola, che gli avea lasciata, seguendo la quale, si teneva sicuro di non traviare.

3. La maniera, che tenne Pietro: per osservare perfettamente la sua regola, e avanzarsi continuamente nella virtù, fu d' osservare attentamente, e di procurare d' imitare que' Religiosi, che gli pareva, che più si accostassero alla vita menata dal Santo Fondatore.

Nè solo procurava d' imitarli, ma si sforzava altresì di superarli; facendo digiuni e vigilie straordinarie, e occupandosi quasi di continuo nell'orazione. Ma perchè nelle austerità, che praticava, secondava il fervore del suo spirito, senza avere riguardo alle forze del suo corpo, perciò contrasse una gravissima malattia, che mise in gran pericolo la sua vita. Riavutosi come a Dio piacque, dal male, e fatta professione secondo la regola del suo Ordine, moderò alquanto le sue austerità, di maniera che il corpo stesso bensì soggetto allo spirito, ma conservasse le forze sufficienti, per sopportare le fatiche; che doveva fare S' applicò con gran serietà allo studio della sacra Scrittura, e della Teologia, e in breve fece tali pogressi, che essendo ancora di fresca età, potè insegnare agli altri, e impugnare gli errori, e l' eresie, mostrando uno zelo grande nel difendere in ogni occasione la dottrina della Chiesa cattolica.

4. Fu poi destinato Pietro, fatto già Sacerdote, a predicare la parola di Dio; nel quale ministero riuscì eccellente non solo nell'istruire, e dissipare le tenebre degli errori, ma molto più pel dono di muovere gli affetti di chi lo ascoltava. Quindi è che i loro Superiori lo mandarono, come un predicatore veramente apostolico, in diverse provincie ad annunziare al popolo la penitenza, e il regno de' Cie-

li. E in vero fu copiosissimo il frutto della sua predicazione, e innumerabili furono quelli, che e nella Romagna; e nella Marca d' Ancona, e nella Toscana, e nel Bolognese, e nello Stato di Milano, per opera di lui si convertirono a Dio, o rinunziando agli errori, de' quali erano infetti, o facendo di vero cuore la penitenza dei loro peccati. Quanto a se egli non bramava altro, nè altro domandava a Dio, che d' essere ripieno di quello spirito, che aveva animato i Santi Apostoli, de' quali esercitava l' ufizio; e però desiderava di patire, e di dare, com' essi avevano fatto, il suo sangue per la Fede di Gesù Cristo, e per la gloria del suo santo Nome: e questa grazia egli particolarmente chiedeva ogni volta che offeriva al sagro Altare il sangue prezioso dell' Agnello immacolato.

5. Prima che il Signore concedesse al suo servo questa grazia del martirio, ve lo volle preparare per via di varie tribolazioni. Una delle maggiori fra esse fu quella, che gli accadde, mentre dimorava nel Convento di Como. Fu egli da alcuni suoi Religiosi accusato in pieno Capitolo al Superiore, che avesse introdotto delle donne nella sua cella, e ve le avesse ritenute contro il divieto delle leggi del loro Ordine. Il Superiore riprese il Santo di questo suo supposto mancamento: ed egli in vece di discolparsi, alle riprensioni del Sa-

periore riprese con umiltà, confessandosi in generale d' esser un gran peccatore, senza dir mai, nè che fosse vero, nè che fosse falso il delitto appostogli. Di maniera che essendo interpetrata la sua risposta per una confessione del fallo, fu penitenziato e mandato al Convento di Jesi, con la proibizione di non più predicare. Accettò Pietro una tale mortificazione non solo con rassegnazione alla divina volontà, ma, com' è proprio delle anime virtuose, con suo interno piacere, perchè aveva campo d'imitare Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale fu saziato d'obbrobrj, e soffrì per amor nostro ogni sorta di patimenti e d'ignominie.

6. Se ne stava adunque Pietro nel convento di Jesi unicamente intento a ricavar vantaggio per l'anima sua dalla umiliazione, che Iddio aveva permesso, che gli avvenisse, si esercitava in tutte le pratiche di umiltà, nella penitenza, nel silenzio, nello studio, e nella meditazione della parola di Dio. Ma essendo stata dopo qualche tempo riconosciuta la sua innocenza, fu richiamato dal suo esilio a Como, dove ricevè le scuse di quelli, che s' erano lasciati sorprendere dalle accuse appostegli. D'indi in poi Iddio diede maggior lustro alla sua virtù appresso quei popoli, a' quali andò poi predicando la divina parola. Egli era potente in opere e in parole contro

gli errori, e contro i vizi, e tale era la fama della sua santità, avvalorata da molti miracoli, che per mezzo di lui Iddio operava, che concorreva a udire le sue prediche un'infinità di gente; a segno che non potendo questa capire nella Chiesa, egli era costretto di predicare (il che non era alieno dall' uso di quei tempi) nelle piazze e ne' luoghi aperti, e da per tutto, dove andava, era ricevuto con dimostrazioni di grandissima stima ed onore: del che si serviva Iddio, come di un mezzo per far sì che le parole del suo servo facessero maggiore impressione, e producessero, come di fatto producevano, copioso frutto nell' anima di chi le ascoltava.

7. Essendo informato il Sommo Pontefice Gregorio IX. dell' eminente virtù, e dello zelo apostolico di Pietro contra gli Eretici, lo dichiarò Inquisitore generale di Milano. Allora fu che quegli Eretici, i quali si erano mostrati ribelli alla parola di Dio, che egli aveva loro predicata, vedendolo rivestito dell'autorità della Sede Apostolica, cominciarono a risguardarlo come loro particolare nemico; tanto più che molti di loro furono per opera di lui scoperti, e dipoi consegnati al braccio secolare, da cui furono puniti con pene corporali, acciocchè l' esempio loro mettesse timore negli altri, e fossero così tenuti in dovere: Pensarono pertanto costoro di toglier la

vita al Santo, il quale ben vedevano che non si sarebbe mai rimaso, finchè fosse vissuto, di far guerra alla loro malignità e perfidia. Venne a notiza del Santo la trama del tradimento, che si macchinava contro la sua persona; ma egli abbandonando la sua causa nelle mani di Dio, proseguì a esercitare come prima il suo impiego, e a procurare la salute di tutti, e di quelli particolarmente, che più l' odiavano. Furono adunque da' capi degli eretici, che erano in Milano, messi in agguato alcuni assassini per la strada, che da Como porta a Milano, acciocchè appostassero il Santo, quando vi passava, e l' uccidessero. In fatti un di costoro per nome Carino, mentre che un giorno il Santo se ne ritornava da Como a Milano, lo assalì e gli diede in testa due colpi di sciabla co' quali lo credè morto, indi ferì il suo compagno chiamato Fra Domenico. Ma vedendo il sicario, che Pietro si era alzato da terra inginocchioni per pregare Iddio, recitando il Simbolo, che fin da fanciullo aveva imparato, gli ficcò il ferro ne' fianchi, e finì d' ucciderlo. In questa maniera consumò S. Pietro il suo glorioso martirio ai 6. d' Aprile dell' anno 1252. essendo in età di anni quarantasei in circa, e pochi giorni dopo morì anche il suo compagno Fra Domenico per le ferite, che aveva ricecute.

Osserva S. Agostino, che il Signore, secondo le promesse fatteci nelle sante Scritture, *protegge i giusti, e non abbandona mai i suoi santi*, avvegnachè non sempre li protegga, o gli liberi nella stessa maniera. Alle volte fa cessare la tribolazione, da cui sono travagliati; altre volte permettendo che la tribolazione duri e giunga fino a far loro perdere la vita, li sostiene talmente con la sua grazia, che con invitta pazienza soffrono tutto, piuttosto che abbandonare la legge santa di Dio. Questo è appunto ciò, che è avvenuto a S. Pietro Martire. In due occasioni particolarmente egli mise la causa sua nelle mani di Dio, pienamente affidato nella sua protezione. La prima fu, quando la sua fama fu denigrata con imputazioni calunniose, l'altra quando seppe, che si tramavano insidie alla sua vita. Nel primo caso Iddio lo liberò con fare, che le calunnie fossero dissipate, e il buon nome del Santo con maggior lustro risplendesse Nel secondo lo lasciò cader vittima del furore de' suoi nemici, ma dandoli grazia di soffrire la morte con animo veramente cristiano, lo liberò per sempre da ogni altra tribolazione; e gli fece acquistare una immarcescibile corona di gloria nel Cielo; e questa seconda maniera fu assai più utile e vantaggiosa al Santo, che non fu la prima. Impariamo dunque anche noi a riconoscere per be-

nefizio più segnalato di Dio la pazienza nelle tribolazioni, che la cessazione delle tribolazioni medesime E siamo pur sicuri : dice il medesimo S Agostino, *che se saremo fedeli in fare quel che il Signore comanda, egli ci libererà senza fallo da ogni afflizione, se non corporalmente con farla cessare, al certo spiritualmente col farcela soffrire con pazienza*. Così, conclude il Santo Dottore, fu maggiore la grazia, che fece Iddio ai sette fratelli Maccabei, con fortificarli a soffrire un crudele martirio sotto l' empio Re Antioco, di quella, che concedè ai tre giovani in Babilonia, con liberarli dalla fornace ardente sotto il Re Nabucco.

30 Aprile Secolo XIV.
S. CATERINA DI SIENA VERGINE.

Il B. Raimondo da Capua suo Confensore ne scrisse diffusamente la Vita, della quale il Surio ne riporta un compendio.

IN Siena nobile città di Toscana nacque S. Caterina l' anno 1347. di Ciacomo di Benincasa di professione Tintore, e di Lapa; persone dabbene sì, ma sprovviste di tutto ciò; che dagli uomini si suol comunemente tenere in pregio. Le ottime qualità, che sino da' primi anni risplendettero in questa loro figliula, la fecero amare da' suoi genitori so-

pra tutti gli altri figliuoli, ch' essi avevano in buon numero. Coll' uso della ragione si videro comparire in Caterina frutti di pietà non ordinaria, prodotti dalle celesti benedizioni, con cui Iddio l' aveva prevenuta. Conciossiachè essendo appena giunta all' età di ott' anni fece voto a Gesù Cristo di verginità sotto la protezione della Regina delle vergini Maria Santissima, di cui fu sempre sommamente divota; e usò con la grazia di Dio fin d' allora i mezzi più propri per conservare una sì bella virtù. Imperocchè amava di starsene ritirata, di parlar poco, di far orazione, e di macerare la sua carne. In questa maniera la guidava Iddio alla santità; ma i suoi genitori, che pensavano di adattarla alla vita del mondo: credettero di doversi opporre al genio, e alla inclinazione, che la figliuola dimostrava per la vita divota. A fine pertanto di levarle il comodo di starsene sola, e d'esercitarsi nelle pratiche di pietà e divozione, licenziarono una serva, che tenevano, e diedero a Caterina l' incombenza di fare la cucina, e tutti gli altri servizi più bassi della casa.

2. Ma Iddio le fece la grazia di prendere in buona parte questa mortificazione, e umiliazione; e di soffrire con pace inalterabile gl' insulti, e gli strapazzi, che le venivano fatti, specialmente dalle sorelle, e i motteggi, e le derisioni, che si facevano e in casa, e

fuor di casa intorno alle sue divozioni, e così viepiù si avanzava in merito, e in virtù appresso Dio. Si studiò altresì di compensare la solitudine, che ella era stata forzata d' abbandonare, con formarsi una solitudine e un ritiro interno nel suo cuore, vivendo con tale raccoglimento di tutti i suoi sensi, che in mezzo alle occupazioni e faccende domestiche stava sempre col cuore unito a Dio, e camminava alla sua presenza, facendo conto di servire Gesù Cristo, la sua Santa Madre, e gli Apostoli, nel servigio che prestava al padre, alla madre, e ai fratelli, e alle sorelle. Una sola cosa v'era, che cagionava gran molestia all'animo di Caterina; ed erano le continue sollecitazioni de' suoi parenti, che la stimolavano a volersi conformar al vivere del mondo; e a non essere tanto restìa a sentire parlarsi di matrimonio. E perchè tutto riusciva inutile, i genitori di Caterina ricorsero a una sua figliuola già maritata per nome Bonaventura, acciocchè essa, come quella, che più dell' altre era amata da Caterina, vedesse di persuaderle ciò, che essi non avevano potuto. E in fatti non furono i suoi tentativi senza qualche frutto. Ella cominciò a dire a Caterina, che era un disonorare il parentado l' andare così disadorna, e negletta, e che non conveniva in modo alcuno per cose tali dare disgusto ai suoi genitori. S' arrendè la giovi-

netta a queste e simili apparenti ragioni della, sorella e s' appigliò al suo consiglio, d'andare cioè alquanto ornata, e di conformarsi all'uso delle altre sue parti. Ma ben presto conobbe il suo errore, e se ne pentì. Imperocchè avendo veduto morire di parto la sorella, che le aveva dato un tale consiglio, questa morte impensata fu per Caterina una voce di Dio; che l' avvisava di far penitenza del suo fallo, e di ritornare alla prima sua maniera di vivere.

3. Quindi prese la risoluzione di non dare mai più orecchio a chiunque le avesse proposta qualsisia cosa, che potesse contribuire a farle gustare la vita del secolo: e per far conoscere questa sua ferma determinazione anche ai suoi genitori, si tagliò i capelli, e si vestì all' uso delle Suore penitenti del Terz' Ordine di S. Domenico, fra le quali ella desiderava, sin da che aveva fatto voto di verginità, di passare i suoi giorni in servizio di Dio. Riconoscendo finalmente i suoi genitori, che lo spirito del Signore era quello, che guidava la loro figliuola, non la frastornarono più, e la lasciarono in libertà di seguire gl' impulsi della sua divozione. Ella s' approfittò della permissione, che le veniva conceduta, per menare nella propria casa una vita consimile a quella, che menavano le Suore penitenti, fra le quali i Religiosi Domenica-

ni le davano speranza di volerla ammettere. Si privò adunque interamente dell' uso delle carni, nè di altro si cibò, che d'erbe crude. Dormiva sulla nuda terra; portava stretta ai fianchi una catenella con acute punte di ferro, e faceva altre austerità, che aveva udito essere state praticate da S. Domenico. E perchè sapeva essere più accetto a Dio il sagrifizio della propria volontà, e dell'ubbidienza, che quello delle pratiche esteriori della penitenza: perciò fu ubbidientissima in moderarle, subito che il suo confessore glielo comandò. Dopochè ella ebbe fatto nella sua casa un tale noviziato per qualche tempo, fu finalmente ammessa fra le Suore penitenti del Terz' ordine di S. Domenico; il che servì a raddoppiare in lei il fervore della sua divozione. Osservò per tre anni continui un silenzio rigoroso; nè uscì mai dalla sua cella, salvo che per andare alla Chiesa. La sua orazione era, si può dire, continua, impiegando in essa particolarmente molte ore della notte, nelle quali le altre della sua comunità dormivano. I suoi digiuni erano quotidiani, e austerissimi; ma ella stessa poi confessò, che la maggior pena da lei provata fu quella di vincere il sonno. Finalmente a tante volontarie mortificazioni conviene aggiungere, per formare idea della vita penitente di questa santa Vergine, le frequenti e gravi malattie, con le

quali il Signore la visitava, e che erano dalla Santa sopportate non solo con pazienza, ma con allegrezza di spirito, e con ringraziamenti.

4. Eppure tali e tante afflizioni corporali parevano alla Santa un nulla in paragone degl' interni combattimenti, ch' ella ebbe a sostenere contra il nemico infernale. Le riempiva il maligno spirito l' immaginazione di mille fantasmi sozzi ed impuri, e la tentava di cose laide, e vergognose, che ad un' anima sì pura, come quella di Caterina, riuscivano sensibilissime, e di sommo dispiacere. Queste tentazioni per molto tempo l' afflissero in modo, che le pareva qualche volta di stare sull' orlo del precipizio; sebbene ogni volta, ch'era ridotta a queste estremità, sentisse una mano invisibile, che la reggeva, perchè non cadesse. Così Iddio permise, che questa sua serva fosse gagliardamente tentata per esercizio della sua fedeltà; e perchè nel tempo stesso conoscesse quanto fosse grande il bisogno, ch' ella aveva in ogni momento della sua assistenza, per non essere vinta dalla tentazione; onde poi sempre più s' umiliasse, e tutta in Dio, e non in se stessa riponesse la sua fiducia. Finalmente poichè ebbe la Santa ritratto da questo lungo, e penoso combattimento molto profitto per l' anima sua, cessarono le tentazioni, ricuperò la pace del

suo

cuore, e rimase interamente libera, e perfettamente vittoriosa. Se non che essendo questa vita una guerra continua, nè cessando mai, come dice S. Cipriano, la molesta lotta, che abbiamo da sostenere contro i vizi, e contro le nostre passioni, la Santa dopo aver vinto lo spitito d'impurità, dovette combattere quello della superbia, di cui il Signore le concedè pure la vittoria.

5. Divenne per queste vittorie Caterina più umile; e riconoscendole dalla grazia di Dio, per li meriti di Gesù Cristo, credette di doverne mostrare la sua gratitudine coll'impiegarsi a servir Gesù Cristo medesimo nella persona de' suoi poveri, e degl'infermi. E quanto ai poveri, avendo ella con molte istanze ottenuto dal padre la facoltà di potere dispensare qualche limosina de' beni della casa, sovvenne quanti più poveri potè, scegliendo quelli, che ella conosceva più bisognosi, e che per la condizione dello stato loro non ardivano di mendicare. A questi poveri vergognosi andava ella stessa in persona in ore da non essere osservata a portare quel più che poteva delle cose necessarie, procurando, che nè pur essi sapessero, donde venissero loro tali soccorsi; giacchè ella ciò faceva unicamente per piacere a Dio, sapendo quel chè insegna Cristo nel Vangelo, di fare, cioè, la limosina in segreto, acciocchè il nostro Padre

celeste, il quale vede ciò, che si fa in segreto, ce ne dia la ricompensa. E di fatto mostrò il Signore anche in maniere prodigiose, quanto grata gli fosse la carità di Caterina. Conciossiachè una volta, mentre ch' ella trovavasi in letto aggravata talmente dal male, che non aveva forza di muoversi in conto alcuno, sentì raccontare d' una povera vedova sua vicina, che con alcuni suoi figlioli pativa grandissima necessità. Ella mossa da compassione pregò la notte il Signore, che le volesse dar tanta forza da poter andare a soccorrere quella poverella: e il Signore l' esaudì; perocchè la mattina seguente si sentì così vigorosa, che potè da se stessa portare a casa di quella vedova tanto grano, vino, e olio, che il peso sarebbe stato superiore alle sue forze, anche in tempo di sanità. Eseguita poi l' opera di carità, se ne ritornò alla sua casa, e si rimise nel suo letto debole, e inferma, come prima.

6. Rispetto poi agl' infermi; basterà raccontare ciò che le avvenne nell'assistenza che ella prestò a due donne gravemente malate; per indi comprendere, con quale spirito ella s' esercitasse in quest' opera di misericordia. La prima fu una certa donna per nome Cecca, la quale era sì infetta, e guasta dalla lebbra, che nessuna aveva più cuore d' appressarsele. Caterina, vedendo questa povera in-

ferma abbondonata da tutti, prese a servirla; visitandola due volte al giorno, e prestandole ogni sorta di servizio. Questa donna in vece di mostrarsi grata, e obbligata alla Santa per la carità, che riceveva, le diceva continuamente delle ingiurie, e la trattava in aria di padrona imperiosa, come se ella fosse tenuta a fare per obbligo di giustizia quel, che faceva a titolo di pura carità, e di sua spontanea volontà, ma sino alla morte l' assistè colla medesima pazienza, e coll' ardore medesimo, con cui l'aveva assistita sin da principio.

7. Un'altra donna parimente, che aveva nome Andrea, essendo tormentata da un canchero, in una mammella, mandava tal puzzo, che non v' era chi lo potesse soffrire. Caterina solamente fu quella, che non ebbe difficoltà alcuna di servirla con tutta l'attenzione, di maniera che su i primi giorni l' inferma si mostrava confusa per tanta bontà e carità, con cui era assistita dalla Santa. Ma a poco a poco non solo perdè ogni sentimento di riconoscenza verso della sua caritatevole benefattrice, ma di più giunse a tal segno di mostruosa ingratitudine, che lacerò la sua riputazione con atroci calunnie, pubblicando, ch' ella impiegava in cose cattive il tempo, che mostrava di dare in segreto all' orazione. S' unì a questa miserabile un' altra calunniatrice; e seppero tutte due insieme sì ben co-

lorire la calunnia, che la fecero credere a molti. Caterina, che intendeva di servire nella persona di questa inferma Gesù Cristo, da cui solamente aspettava la ricompensa delle sue fatiche, continuò, senza punto turbarsi a prestarle gli stessi servizi, nè si prese pensiero di giustificare la sua innocenza, lasciando la cura a Dio di farla comparire, se così gli fosse piaciuto. In fatti queste due donne finalmente, vedendo, e ammirando la pazienza e carità costante di Caterina, si riconobbero del loro fallo, e da indi in poi altro non fecero, che pubblicare, quanto più potevano, la sua santità.

8. Nè solamente la carità di Caterina si distese a sollevare i suoi prossimi dalle miserie corporali, ma con molto maggior fervore s'impiegò nella salute delle anime, adoperandosi con ogni sforzo per guadagnarle a Dio. Frutto di questo suo zelo furono molte riconciliazioni di nemici capitali, che per opera sua si fecero in Siena sua patria, non ostante ch' ella per venirne a capo dovesse esporsi a gravissime difficoltà. E frutto altresì del suo zelo furono le conversioni di molti ostinati peccatori, i quali mossi dalle dolci, ed efficaci esortazioni della Santa, accompagnate dalla potente grazia di Gesù Cristo, che ammollisce i cuori anche più duri, lasciarono la vita della iniquità, e si diedero a Dio con tal fervo-

zo, che alcuni di loro giunsero a un grado molto eminente di perfezione: ed era cosa molto ordinaria a succedere, che chi a lei veniva colla coscienza macchiata di peccato, all' udirla parlare, e talvolta ancora solamente a vederla, si sentisse mosso a dolore, e contrizione de' suoi falli; e però di lei si dice nella Bolla della sua canonizzazione: Che nessuno mai trattò con lei, che non partisse più istruito, e migliore di prima.

9. Volle il Signore rendere più celebre la santità di Caterina con molte grazie straordinarie, che le compartì. Fu da Dio favorita di estasi maravigliose, di rivelazioni celesti, del dono de' miracoli, del potere di guarire gl' infermi, e di liberare gli ossessi, e di altri doni soprannaturali. Mirabile ancora era la saviezza, e la prudenza di questa Serva di Dio, come ne fanno testimonianza le sue Opere, e massimamente le sue Lettere, che ella scrisse ai Papi, ai Cardinali, e ai Principi, ed altri personaggi riguardevoli. Questa prudenza e saviezza di Caterina, unita alla fama della sua gran santità: fu quella, che determinò i Fiorentini a mandarla l'anno 1370. in Avignone a Papa Gregorio XI. per trattare con esso lui dell' accomodamento delle gravi dissensioni, che avevano con la santa Sede. E non solamente le riuscì con ogni felicità questa incombenza; ma di più ella molto con-

tribuì a far sì, che il Pontefice ritornarsi a risedere in Roma, come seguì l' anno 1371. Continuò poi il Sommo Pontefice Gregorio XI. a tenere Caterina in gran pregio, e stima, come pur fece il suo successore Urbano VI., che anche avea pensato valersi di lei in occasione dello scisma occorso al suo tempo, per mandarla alla Regina Giovanna di Napoli, e di Sicilia, a fine di persuadere questa Principessa a riconoscere il vero Capo visibile della Chiesa, e distaccarla dal partito dell' Antipapa detto Clemente VII. Ma piacque al Signore di anticipare la ricompensa alla sua Serva fedele, chiamandola alla celeste gloria in Roma ai 29. di Aprile dell' anno 1380., mentr' ella era in età d' anni 33. in circa. In questo breve tempo della sua vita lasciò non solo alle sue Suore, delle quali ebbe la direzione, ma ancora a tutti i Cristiani, esempi maravigliosi delle più eroiche virtù, e specialmente d' umiltà, di carità, di confidenza in Dio, e di pazienza. Il suo sagro corpo fu seppellito solennemente nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva dell' Ordine dei Predicatori, dove Iddio con molti miracoli rendè testimonianza avanti gli uomini dalla santità della sua Serva.

Tutti i Fedeli, e specialmente le donzelle Cristiane, possono da questa Santa Vergine imparare la maniera di vincere gli ostacoli,

che sogliono incontrarsi nel cammino della virtù, e nell' esercizio della pietà. Ella fu assalita, e combattuta ora dalle contraddizioni de suoi domesici; ora da' motteggi, e dalle derisioni di essi, e di altri; ora dalle gravi tentazioni e suggestioni del demonio; or dalle ingiurie, e dalle calunnie ordite contro di lei da quelle medesime persone, a cui faceva dei benefizi; or finalmente dalle malattie e dalle infermità. In tutti questi cimenti S. Caterina rimase vittoriosa, adoprando l' armi potenti dell' orazione, e del ricorso continuo a Dio, della fedeltà costante nel suo servizio, della mortificazione di se stessa, della carità, della pazienza, e delle altre virtù. Queste armi medesime usiamo noi pure, allorchè in questa vita, la quale è una continua milizia, come si dice in Giobbe, siamo assaliti da qualche tentazione dei nostri nemici visibili, ed invisibili, per distoglierci dal retto sentiero della virtù, e tirarci al vizio. *Prendete*, dice l' Apostolo (1), *l' armatura di Dio, acciocchè possiate resistere nel giorno cattivo* (che è quello della tentazione), *e mantenervi fermi e costanti nel bene. La verità sia la cintura de' vostri reni; e la giustizia e carità sia la vostra corazza. La Fede vi serva di scudo e la divina parola di spada, per difendervi con-*

---

(1) *Ephesi* 6. 13. *&* *seq.*

stro le saette infocate dello spirito maligno: *Siate vigilanti sopra voi medesimi*, *e perseveranti nell' orazione fatta in ispirito*, *e con fervore*. Ricordiamoci, che il combattimento è breve; e di poca durata la fatica, come altrove dice l' Apostolo, e che il frutto della vittoria è eterno, e non avrà mai fine quella gloria celeste, alla quale siccome è giunta Santa Caterina, così vi arriverà chiunque imiterà i suoi esempi.

Fine del mese di Aprile.